

L'aes grave del Museo Kircheriano

Museo Kircheriano, Collegio romano. Museo



5 TESSIERI, l'Æs Grave del Museo Kircheriano ovvero le Monete Primitive de Popoli dell Italia Media Ordinate e Descritte, *containing 82 plates of the earliest Pontific coins*, large 4to. *half morocco*, *l 12s* 1839



L' *AES GRAVE*

DEL MUSEO KIRCHERIANO

ORDINATO E DESCRITTO

L' *AES GRAVE*

DEL

MUSEO KIRCHERIANO

OVVERO

LE MONETE PRIMITIVE

DE' POPOLI DELL' ITALIA MEDIA

ORDINATE E DESCRITTE

AGGIUNTOVI UN RAGIONAMENTO

PER TENTARNE L' ILLUSTRAZIONE

ROMA

TIPOGRAFIA E FONDERIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1839


ASHMOLEAN MUSEUM
SIR
ARTHUR EVANS
BEQUEST
1941
OXFORD

A' COLTIVATORI

DELLA SCIENZA

DELLE ANTICHE MONETE

Il principale oggetto degli studj vostri numismatici egli è certamente quello d'inoltrarvi con l'ajuto delle monete il più addentro possibile nella cognizione della geografia e della storia degli antichi popoli. Perciò tanto più da voi si apprezzano cotali monumenti, quanto sono più scarse le notizie che intorno a' loro autori ci sono state tramandate dagli scrittori dell' antichità.

Egli è gran tempo che non v'è stato recato alle mani un medagliere, che meglio del nostro si meriti per siffatto titolo la vostra considerazione. Non sono più che dugentoventi le vere varietà di monete che lo compongono: ma quando guardiate all' arte di cui sono opera, a' tempi a' quali rimontano, a' popoli e alle città di cui sono insegne, troverete che questo medesimo scarso numero non è in esse un picciol pregio.

Sono opera della fusione; rozzo artifizio ove si metta a confronto dell' eccellenza de' conj, a cui l'umano ingegno seppe dipoi sollevare la moneta, ma pure non ispregevole ove si consideri, ch'era questa forse la sola scala per cui salire a tanto innalzamento. Sono per la maggior parte sfornite d'iscrizioni, dalle quali si riconoscano le patrie loro diverse e i diversi autori: ma perciò stesso meglio idonee ad eccitare la perspicacia degl' ingegni vostri, e a farvi trovare altronde il modo con che supplire a tanto difetto. Sono tutte di popoli dell' Italia media, di molti de' quali non apparisce finora abbastanza chiaro, se abbiano avuta mai moneta propria, nè si hanno monumenti certi, da' quali riconoscere almeno in parte la condizion primitiva della loro civiltà e della loro vita. Non sarà piccolo il contento vostro nel vedere che può pure da queste monete trarsi un qualche raggio di luce a diradare l'oscurità in che si giacciono avvolti que' tempi e quelle nazioni.

Avevamo da principio deliberato d'offerire con scrupolosa fedeltà allo studio vostro questa preziosa serie di monumenti, senza accompagnarli a nostre osservazioni e ragionamenti. Così l'argomento sarebbe venuto intatto nelle vostre mani; e noi ci saremmo sottratti alle altrui censure. Ma neppure alla virtù vostra sarebbono forse stati facili a superarsi gli ostacoli che fin dalle prime mosse incontrati avreste, se vi avessimo tenuta nascosta anche la storia de' particolari trovamenti e delle località diverse delle monete: da' quali indizj, come ben vi è noto, dipende talora unicamente la loro illustrazione.

*Se non che nello scrivere cotali storie non abbiam saputo tenerci entro i limiti della sola narrazione. V'abbiamo aggiunti confronti, e co' confronti il ragionamento; e sparse v'abbiamo in molta copia le nostre congetture, quasi per tentare l'illustrazione di ciascuna moneta. Necessarj erano anche questi tentativi per incominciare a gittar le fondamenta della scienza dell'*aes grave*: o dovevam porci noi all'ardua e pericolosa pruova, o lasciar che altri ci aprisse la via. Il nostro amor proprio prescelto avrebbe il secondo partito, e avrebbe voluto aspettare di prender lume dall'altrui dottrina: ma una ferma fiducia ci riprometteva dalla gentilezza de' vostri animi quella discreta accoglienza, di cui non è mai immeritevole chi con proprio pericolo si adopera ad allargare i confini delle umane scienze. Che se a qualcun tra voi il parlar nostro paresse presuntuoso di troppo, e dettato col tuono di chi definisce e giudica; non facciano costoro alcun conto del materialismo delle parole, ma s'attengano alla protesta che facciam qui una volta per sempre, che l'intenzion nostra cioè non è che quella del congetturare. Niuno perciò si ponga in arnese di battaglia per combattere contro la no-*

stra dialettica. Basterà che ci venga accennata l'insussistenza de' nostri argomenti; e noi medesimi in faccia al publico ci recheremo a sostituire a' nostri errori l'altrui ragione.

Tra non molto dovremo ritornare su questo argomento per publicare un qualche quinipondio *quadrato e dare a conoscere per quanto da noi si può in tutta la sua estensione l'antico* aes grave. *Vorremmo arricchire quest' appendice non pure delle emendazioni che dalla vostra critica ed erudizione ci verranno proposte, ma eziandio di molt' altre monete, le quali tenute finora occulte alle nostre ricerche, sono pur conosciute da molti fra voi e fors' anche da voi possedute. Troverete in più luoghi di questi fogli la grata ed onorevole menzione di quegl' italiani, e stranieri che hanno concorso a rendere meno imperfetto il presente lavoro. Faremo anche in appresso che niuno abbia a desiderare la nostra riconoscenza. V'è già tra gli stranieri chi rintraccin fuori d'Italia o monete o impronte di monete per il perfezionamento di questa nobilissima parte di numismatica. Speriamo che gl' italiani animati dall' amore delle patrie glorie non vorranno mostrarcisi meno liberali. Vivete felici.*

Dal Museo Kircheriano 1. *Giugno* 1839.

GIUSEPPE MARCHI E PIETRO TESSIERI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PREFAZIONE

Non mancherà forse chi vorrà chiamarci in colpa d' aver posto un qualche indugio agli avanzamenti degli studj della primitiva storia d' Italia, che sono al presente in tanto fervore, col differire sì a lungo la publicazione delle monete italiche, che nel museo alla nostra cura affidato si conservano. Noi per opposto siamo costretti a richiedere d' amorevole compatimento coloro che sono giudici in cotesta scienza, dell'aver forse soverchiamente precipitato il lavoro che qui comparisce. Vedevamo anche noi la molta luce che da essa può diffondersi su la oscurità di quegli antichi secoli; ma ne porgeva giusta ragione ad indugiare il molto tempo che tuttora richiedesi a recarlo a un miglior grado di perfezione, per le varie monete che non abbiam finora sapute scoprire, per le molte investigazioni che ci rimanevano a fare su le già scoperte, ed anche per l' ordine che ad alcune di queste volevamo e non sapevamo dare. Le quali angustie tuttavia non sono state bastevoli a frastornarci dal comunicare agli studiosi questo primo nostro tentativo; e abbiam temuto meno il darci a conoscere poveri e ineruditi, che il mostrarci inerti o indifferenti verso quelle dottrine, delle quali ora sì nobilmente si occupano non pochi tra gli scienziati d'Europa. Quindi è che al nostro libro non altro nome abbiam potuto mettere in fronte, se non quello di *Descrizione Ragionata*, rimettendo a tempo più tardo o a mano migliore il condurlo a tal termine, che sia meritevole di miglior titolo.

DELL' *AES GRAVE* DEL MUSEO KIRCHERIANO

A tre diversi tempi riportasi la collezione delle monete italiche, le quali ora sono possedute dal museo del Collegio Romano, e formano il principale, per non dire unico, soggetto del presente studio. Una parte fu adunata da que' Padri della nostra Compagnia, ch' ebbero il merito della erezione ed ingrandimento del museo medesimo, singolarmente da' Padri Filippo Bonanni e Contuccio Contucci. Della quale non è forse minore quella di che andiamo debitori al dotto Cardinale De Zelada, che ne' quattr' anni che corsero dall' entrar che fece Prefetto degli studj in questa università, sino alla publicazione dell' opera che va col suo nome, sotto il titolo di *Numi Librales et Unciales etc.*, aggiunse a ciò che qui vi avea trovato, un numero mol-

to cospicuo di tali monete. Per ultimo rientrata da quattordici anni la Compagnia nostra nella eredità de' maggiori, noi non abbiamo perdonato a niuna sorte di espedienti per ampliare la preziosa raccolta; e se non nel numero, certamente nella sceltezza, varietà e rarità de' monumenti, abbiamo raddoppiate quelle due prime parti.

Sappiamo che il marchese Alessandro Capponi e l'archeologo Francesco Ficoroni, tra parecchi altri che arricchirono il museo Kircheriano, donarono anche monete italiche primitive al Bonanni e al Contucci. Pietro Borghesi, degno padre del conte Bartolomeo, uomo infin d'ora maggiore d'ogni lode in questi studj, prestò la sua opera ed industria al De Zelada, ordinandogli le monete, tessendogli e stampandogli il catalogo. Noi abbiamo ricevuti aiuti segnalatissimi da diversi amatori di questa scienza, de' quali faremo grata ricordanza ne' luoghi opportuni.

DELL' ORIGINE DELL' *AES GRAVE*

La comodità che qui in Roma per parecchi anni abbiamo goduta, di osservare e studiare di proposito molti de' fatti, che alla moneta italica primitiva si appartengono, ci obliga a far comune a' nostri lettori la notizia almeno de' più generali, eziandio perchè sieno informati delle principali ragioni, su cui si fondano le cose che veniamo accennando nella nostra descrizione e ragionamento. Incominciamo dalla origine.

Egli è certo che que' primi uomini, i quali posero loro stanza in questa terra italiana, seco non recarono moneta figurata: anzi egli è pure certo, che molti secoli anche qui per loro trascorsero, prima che scoprissero una tal arte. Citeremo a testimonio del fatto la sola lingua de' latini. Ci serba questa la memoria del primo commercio italiano in quelle voci, che allora appunto nacquero, quando il bronzo, metallo comune a tutta l'Italia media, di greggio ed informe, quale si adoperava nel cambio e nell'acquisto delle merci, prese quella forma determinata, che più non doveva abbandonare. Gli aggiunti di *rude* e di *signatum* furono appropriati all' *aes* in un medesimo giorno; e fu appunto quel giorno, in che fu trovata la nuov'arte dell'effigiare a diverse figure il metallo, che servir non doveva più se non al traffico. *Aes signatum* si chiamò la nuova moneta, per distinguerla dal *aes rude*, che allora usciva dall' uffizio nel quale era stato adoperato.

Antichi scrittori tra gli altri meriti che a Giano attribuiscono, il lodano eziandio come inventore di quest' arte alla vita civile degli uomini cotanto vantaggiosa. Il nome di Giano tuttavia pare non ci scuopra che il luogo e fors' anche il tempo in che l' arte fu ritrovata. Il luogo sarebbe la provincia, su cui quel re od eroe ebbe stanza ed impero, e su cui fin quasi dalla prima origine fu collocata questa Roma che tuttora abitiamo. Il tempo anch' esso pare debba essere eroico, per cui non temiamo d' andar

molto lungi dal vero, stabilendolo prossimo alla edificazione di questa città, ordinata da Romolo, anzi anteriore piutosto che posteriore.

E a vero dire, se da estrania terra fosse stato tra noi recato l' artifizio dell' *aes signatum*, ne avremmo un qualche avviso nelle memorie degli autori più vetusti, o almeno nel medesimo *aes signatum*, il quale avrebbe in quella sua prima culla lasciato di se alcune reliquie, come le ha lasciate in queste terre che lo videro nascere e andare in uso. Ma nè gli scrittori ne fanno parola, nè fuori di queste italiche provincie noi conosciamo paese, il quale tra' suoi monumenti ne additi una qualsiasi pruova di moneta in bronzo, distinta da ogni altra forma di moneta per la sua fusione, per il suo peso e per la distribuzione in quelle parti che dalla libra scendono gradatamente fino all' oncia. L' Egitto, l' Asia e la Grecia nella copia e varietà maravigliosa delle loro arti, nulla ci offrono di somigliante: anzi nell' Italia medesima troveremo a suo tempo non pochi popoli e città, che o non poterono, o non seppero, o non vollero ajutarsi del benefizio di questo ritrovamento.

Pare quindi a noi, che nella sola Italia trovisi l' arte nascere, progredire e sollevarsi passo passo dalla prima rozzezza sino alla miglior sua perfezione. Quivi incomincia da un peso quasi strabocchevole, e grado a grado discende a pesi più comodi; incomincia universalmente dalla fusione, e trapassa al conio. Non già che l' arte del coniare, anche con conj a cilindro, sia quivi di tarda origine; che anzi noi la stimiamo anteriore all' uso stesso della moneta fusa. Anella, borchie, fibbie, collane in sottili lamine d'oro purissimo, lastre di bronzo con componimenti di varie figure, ripetuti senza interrompimento con applicazione di conj ora piani ora cilindrici, noi quivi in Roma abbiam vedute in grande copia uscire dalle escavazioni suburbane ed etrusche di questi ultimi anni. Ma contuttochè queste opere così coniate ne presentino lo stato dell' arte, qual era ne' tempi più remoti, rozza e meschina; quivi tuttavia la moneta figurata nasce per l' artifizio della fusione, non per quello del conio. Tutto all'opposto di ciò che accadde universalmente presso gli altri popoli dell' antichità. Nè breve fu il tempo in che i nostri monetieri perseverarono in quel loro primo ritrovamento: anzi se ha a giudicarsi dal numero e peso delle monete fino a noi pervenute, nonchè dalla varietà del loro artifizio, siamo quasi costretti ad affermare, che forse per più centinaja d' anni durò tra noi una tal arte. Non è se non tardi che incominciasi a vedere il conio applicato alla moneta, della quale pare che in principio non sappia abbellire che una sola delle due faccie, in progresso le adorna amendue. Ella è cosa posta fuori de' confini del nostro istituto il rintracciare chi fosse primo a darci monete di questa seconda foggia; se gli artefici della Grecia, o quelli dell' Italia, se que' delle città meridionali, o quelli della nostra Italia media. Ma non possiamo lasciare di far riflettere agl' investigatori delle prime origini delle umane arti, che un troppo grave oltrag-

gio farebbesi all' ingegno e alla civiltà degli abitanti antichi di queste provincie, quando imaginar si volesse, ch' eglino dopo aver veduta la moneta altrui coniata in una comodissima forma, dopo avere nelle loro città allargato l' uso del conio in oggetti di puro lusso e di semplice ornamento, s' appigliassero al non onorevole partito di fondere la propria moneta con un tal metodo, che se offre molti vantaggi in confronto dell' *aes rude*, rimane incomparabilmente più incommodo della moneta di seconda invenzione, e la fondessero per tanta lunghezza di tempo, prima di conformarsi al costume già divenuto universale.

Pertanto chiunque voglia co' monnmenti tessere la vera storia di questa bell'arte, non ha mestieri d' uscire d' Italia per rivenirli. Troverà tra noi l' *aes rude* che si trasforma in *aes signatum*, e questo in tre diverse forme, rettangolare, elittica, rotonda. Troverà la forma rotonda dell' *aes signatum* discendere gradatamente da quel peso, che porta il titolo di *grave* a pesi minori, dall' asse di dodici a quello di due oncie. Lo troverà dapprima senza le utilissime note del suo legitimo valore, quindi co' segni diversi de' diversi suoi prezzi. L' avrà dapprima senza una lettera o parola, che ne indichi la patria; quindi con le indicazioni o iscrizioui de' suoi diversi padroni, nelle quali pure appariscono i miglioramenti che il tempo a poco a poco veniva arrecando. Avrà per ultimo il trapassare dell' arte dalla fusione al conio, e in questo vedrà le prime pruove assai rozze migliorare rapidamente, e sollevarsi alla più squisita ed insuperabile eleganza. Con la quale svariatissima copia di monumenti non prenderemo noi mai a predicare, che quelle antiche menti italiane sieno state anche di quest' arte insegnatrici ad altrui. La sola cosa che vorremmo ci fosse conceduta, sarebbe, che contro la troppo evidente ragione de' fatti niun ci venisse a dire, che gli antichi italiani nell' arte della moneta figurata sieno stati discepoli a stranieri maestri.

DEL PESO E VALORE DELL' *AES GRAVE*

La qualità e quantità del metallo sono state in ogni tempo la giusta regola del valore della moneta. Del qual valore volendo noi ora dir poche cose, stimiamo opportuno l' accennar brevemente a quelle ragioni di civile economia, che furono guida al ritrovamento e ordinamento della moneta medesima. Erano i venditori e compratori che si creavano quest'arte, per procacciare a' traffici sicurezza e comodità sempre maggiore. Con togliere l' *aes rude* dall' arbitrio de' privati, i quali per ingiusta cupidità potevano in troppe guise snaturarlo e corromperlo, e con affidarlo a' publici magistrati, acciocchè con imparziale giustizia il ponessero a severo esame, il dichiarassero di sincera natura, il marcassero con le impronte della loro autorità, stimarono d' avere ottenuta la sicurezza, di che andavano in traccia. Con

egnale providenza si assicurarono altresì della comodità, di cui avevano egual bisogno. Stabilirono, che in luogo d'introdurre usanze speciose e forse malagevoli, la moneta nuova, ch'era l'*aes grave signatum*, si conformasse all'*aes rude* ch'era la moneta antica. I pesi ed i numeri con che apprezzavansi le altre tutte merci, ed era altresì la misura dell'*aes rude*, continuassero ad essere quella dell'*aes signatum*. Questi riducevansi alla libra o asse, il quale dividevasi o in due semissi, o in tre trienti, o in quattro quadranti, o in sei sestanti, o in dodici oncie. I decussi, i quinipondj, i tripondj, i dupondj e le semoncie, sia col salire sopra la libra, sia con lo scendere sotto l'oncia, non alterano, ma dilatano queste comodissime misure. Talchè con avvantaggiarsi di tutti i miglioramenti della nuov' arte, i nostri mercadanti si rimasero nella precedente loro comodità, senza aver avuto mestiere di crearsi neppure un nuovo vocabolo, per aggiungere chiarezza al loro linguaggio.

La nuova istituzione da questo lato non poteva dal tempo ricevere alcun perfezionamento. Da una città, da un popolo, da una provincia vediamo l'arte propagarsi ad altra città, ad altro popolo, ad altra provincia. Ma in tale propagamento quelle gare, che d'altronde abbiamo ragione di credere essere state tra loro molto ardenti, paiono al tutto spente. Niuno studia o introduce nuovi sistemi. Perchè a tutti sta a cuore la facilità e rapidità del commercio, perciò tutti vogliono rendere universale quel primo ritrovamento, che tronca ogn' indugio e difficoltà.

Con queste lodi siamo ben lontani dal voler dare a credere a chichesia, che il peso delle nostre monete primitive fosse così esatto, come il dovè essere ne' tempi posteriori quello delle monete coniate in bronzo, argento ed oro. Non può dubitarsi, che da' primi autori dell'*aes grave* si volesse ottenere questa severa esattezza. Ma quanto è agevole il tagliare e sminuzzare in eguali e giuste misure il metallo freddo, tirato in verghe; altretanto sono ardue le difficoltà d' una somigliante operazione, ove trattisi del metallo squagliato e bollente entro a' crogiuoli. Sfrenata al tutto e indomabile è l' indole de' metalli ardenti: per cui si meritano pure un qualche compatimento que' buoni artefici, se non seppero sempre raggiungere quella precisione di pesi, per cui tanto affaticavano. Nè gli antichi scrittori nostri, che sono di parecchi secoli posteriori all' abolizione di cotal moneta fusa, han saputo darci a conoscere, se vi si adoperava un qualche provedimento per sottrarsi a' leggeri o gravi danni di cotali disuguaglianze; o se il soperchio d' alcune monete si tenesse per giusto compenso del difetto d' alcune altre. Lascieremo che altri s' introduca in somiglianti investigazioni, contentandoci d' avvisare gli studiosi, che un vero giudizio su tali pesi non può istituirsi, se non sopra un certo numero di esemplari diversi e ben conservati.

Il tempo svelerà a' posteri nostri quante e quali sieno state le città dell' Italia media, le quali, veduto il sicuro e comodo trafficare ch' era quello

che facevasi col mezzo della nuova moneta, se ne recarono in casa l'utile artifizio. Pare che in qualche provincia quelle tutte che si reggevano da se, si avvisassero, che lo stampare moneta propria potevasi avere a solenne argomento di sovranità e indipendenza. Fu nostro danno, che in quella prima infanzia dell'arte non seppero egualmente avvedersi, che su questa moneta potea ciascuna scolpirvi almeno il proprio nome.

DELLE IMPRONTE DELL'*AES GRAVE*

Videro elle tuttavia la convenienza e necessità d'un qualche segno individuale; e ben pare che ciascuna si studiasse ad imprimervi quelle imagini, che fossero meglio acconcie a rappresentare le sue origini, la sua storia, la sua religione: anzi direbbesi che qualcuna in quella occasione forse ritrovasse quel particolare simbolo, che valeva a distinguerla infra tutte le altre.

Nacquero di qua quegli ordini diversi di rappresentazioni che ritroviamo nelle diverse serie delle nostre monete. Semplici sono alcune e disadorne; altre dove più, dove meno studiate e ricche di belli ornamenti. Due città, che pare fossero madri d'altre città, rinvenuto ch'ebbero quel simbolo, il quale o rappresentava il loro nome, od altra cosa al nome loro somigliante, lo scolpirono su amendue le faccie del loro asse, e lo ripeterono costantemente su le altre cinque monete nelle quali l'asse dividevasi. Le diverse città, figlinole a queste due metropoli, ritennero tutte nel diritto di loro monete l'insegna della madre, e sul rovescio ciascuna impresse quel simbolo ch'era il più acconcio ad indicar loro stesse. Questa semplicità di linguaggio simbolico pare proprio degli Etruschi e in parte anche degli Umbri Iguvini. Ecco ora il costume degli altri popoli sì al di qua, come al di là dell'Apennino. Uno ve n'ha che ripete la medesima impronta sul diritto dell'asse, del semise, del triente, e tre diverse ne stampa sul diritto del quadrante, del sestante e dell'oncia; nel rovescio di tutte sei imprime inalterabilmente uno stemma, che in tutta la provincia non è proprio che di lui solo. Altri pure ritengono costantemente l'unità del rovescio, ma mutano i diritti: altri per opposto mai non muta l'effigie del diritto, ma quante conta monete, tante diverse imagini introduce ne' rovesci. Tre ve n'ebbero che ripeterono nel rovescio le sei variate figure del diritto; altri invece seppero imaginarne ben dodici, e rendere, direbbesi, più eloquenti le loro monete.

Quanto sarebbe stato desiderabile che quegli scrittori di Grecia e di Roma, che troppo tardi presero a narrarci le cose italiche, si fossero posti tra loro in migliore accordo, e con più seria applicazione studiati avessero i monumenti di ciascuno di questi popoli e città, i quali non potevano certamente in quella loro età essere al tutto scomparsi. La efficacia di questi

simboli ci svelerebbe al presente non pochi arcani, e forse essa sola basterebbe a metterci in chiaro almeno in parte le origini, le diramazioni, le confederazioni, ed anche una piccola parte de' fasti delle principali fra quelle genti, che prime illustrarono questa nostra terra italica.

UTILITA' CHE RITRAGGONSI DAL PESO E DALLE IMPRONTE DELL' *AES GRAVE*

Le prime indicazioni di quel qualunque metodo geografico e cronologico, a cui ci siamo attenuti nella publicazione di queste monete, ci sono state poste innanzi dallo studio e dal confronto così del vario loro peso, come dell' ordine vario delle loro impronte. Diam quivi un cenno di questo doppio magistero sì per giustificazione di noi medesimi, sì per istruzione di chi trovasi lungi dalla presenza de' monumenti.

La corta nostra veduta nella varietà de' pesi che incontrasi nell'*aes grave*, non ha saputo renderci persuasi della ragione di quella serie progressiva d' anni e di secoli, ch' era sì altamente fissa nell' animo a quel dotto archeologo, che fu Giovan Battista Passeri, e che in quest' ultimi tempi fu presa per inconcusso fondamento cronologico da Melchiorre Delfico. Nel peso maggiore o minore noi altresì riconosciamo un solido argomento di maggiore o minore antichità sì tra le monete diverse d' una medesima città, sì tra quelle di città e provincie diverse. Ma dov' eglino non distinguono il peso della libra cisapennina o tirrenica dall' adriatica, noi dalla evidenza del fatto costretti siamo a distinguerlo: e dov' essi credono di potere stabilire epoche certe, noi non possiamo travedere che una incerta successione di tempi. Spiegandoci con migliore chiarezza, diremo, essere irrepugnabile, ma indeterminata questa ragione cronologica; come irrepugnabile, ma indeterminato rispetto agli anni, è il fatto delle monete fuse e coniate in bronzo nella età dei re e ne' secoli primi della republica in questa Roma. Queste chiaramente nel più e nel meno de' loro pesi ci avvisano la maggiore o minore lontananza della loro origine, ma nulla poi ci rivelano, neppure approssimativamente, intorno al preciso tempo di tale origine.

Tenendo pertanto noi dietro a questa qualsiasi guida, e insieme alle osservazioni locali che da parecchi anni non cessiamo di fare, abbiamo creduto, che non sarebbe stato un trarre oltre i giusti confini la forza di quest' argomento, dando per la ragione de' pesi alle monete dell' Italia adriatica un luogo distinto da quelle della tirrenica; e in questa medesima Italia tirrenica concedendo la prima gloria e il primo tempo a' padroni delle monete fatte disegnare nelle tavole della prima classe, perchè queste sono del peso massimo; attribuendo a quelle della seconda classe il secondo tempo, perchè sono d' un peso medio; collocando nel tempo e luogo ultimo la terza classe, perchè nel confronto queste monete sono del peso minimo. Fino a questo termine ci siamo inoltrati senza tema di errare: il dare un passo più oltre ci avrebbe fuor di dubbio condotti in qualche errore anche grave.

Che se il diverso peso dell' *aes grave* ne è stato giovevole per una parte a stabilire in generale una certa progressione indeterminata di tempo, ed una divisione tra le diverse nostre provincie; nulla meno per l' altra ne ha giovato lo studio delle sue impronte a distribuirlo tra le città e i popoli diversi di queste medesime provincie. Un buon numero di monete si ordinava in serie quasi da se stesso, senza il bisogno della nostra mano; ed erano appunto quelle monete che mantengono costante l' impronta ora del diritto, ora del rovescio, ora del diritto e del rovescio insieme, come altresì quelle che portano i monogrammi o le epigrafi ⅃, ꝉV+, ƎOƎꝉV+, IIAT. Queste serie, nel cui ordinamento noi non avevamo alcuna parte, ci mostravano troppo palese, ch' erano sei le monete bastevoli a costituirle, e che sono fuori de' primitivi loro confini i decussi, i quinipondj, i tripondj, i dupondj e le semoncie, che ad alcune di loro in tempi posteriori pajono aggiunte: come altresì ne davano chiaramente a conoscere, che le impronte adoperate la prima volta, si mantennero da loro immutabilmente, finchè non venne la potenza di Roma a farle discomparire.

Cessammo però di rintracciare due assi nella serie di IIAT, due semissi in quella di ƎOƎꝉV+, due trienti in quella della doppia ruota, due quadranti in quella della bipenne, due sestanti in quella della diota, due oncie in quella del cantaro e così dell' altre. Per tal modo la ragione ci convinceva, che tante adunque esser dovevano in questa Italia di mezzo le diverse città, che usato avevano dell' *aes grave*, quante erano le serie o intere o dimezzate delle monete, che ora da noi si conoscono, o conoscere si potranno in appresso. Quest' argomento ne faceva forza ad abbandonare la vecchia usanza di publicare riuniti quasi in un fascio gli assi tutti da se, i semissi pure da se, e così le parti minori. Da quel metodo sterile e falso non avremmo giammai potuto trarre una scintilla di luce: per opposto speravamo, che nel collocare le monete nelle naturali loro serie, non pure avremmo data una bella mostra a quegli unici monumenti, che sappiamo indubitatamente appartenere a città e popoli, de' quali l' avara storia ci ha serbato poco più che il nome; ma avremmo altresì messo un vivo eccitamento tra' moderni abitatori di quelle terre, in cui v' è sospetto che rimangano tuttavia sepolte alcune monete necessarie a dar compimento alle serie imperfette, acciocchè col più sagace amor patrio le rintraccino e le raccolgano. Sono questi i generali ammaestramenti che ci è paruto vederci additati dalla osservazione intorno a' pesi e alle impronte dell' *aes grave*: nel decorso del nostro lavoro offeriremo alla saggezza de' nostri lettori alcune particolari conseguenze che di qua ne derivano.

I pochi avvertimenti che abbiamo finora prodotti, e que' di più che accenneremo in appresso, sarebbonsi per la maggior parte sottratti alle nostre investigazioni, se ci fossimo dati ciecamente a guidare a quegli antichi e moderni scrittori, che sono stati prima di noi gl' interpreti dell' *aes gra-*

ve. Non furono essi pochi, nè sì poveri di rinomanza, che necessario sia tesserne qui il novero o lodarne i meriti. Verso tutti professiamo una giusta venerazione: confessiamo d' avere da tutti appresa una qualche buona lezione: aggiugniam anche, che i loro errori medesimi sono stati per noi non rade volte documenti opportunissimi ad iscoprire una qualche parte di vero. Dal qual ricordare che qui facciamo gli altrui falli niuno argomenti, che noi ci vogliamo arrogare il merito dell' impeccabilità. Andrem lontani anche noi più d' una volta dal vero, non perchè al vero nemici, ma perchè il difetto di scienza e di critica non ci permetterà in ogni luogo di ravvisarlo e raggiungerlo. Tuttavia assicuriamo il publico, che non ci mostreremo restii ad accostarci alle sentenze di chi sa e ragiona meglio di noi. Ma prima che altri venga a farci manifesti i nostri errori, ci si conceda il recare qui una sola pruova degli altrui; perchè anche di qua ognuno vegga con quali accorgimenti ci siamo studiati di percorrere quest' arduo cammino.

Plinio in quell'ampio e svariato tesoro che è la sua *Storia Naturale*, ha voluto lasciarci una memoria qualsiasi della introduzione dell' *aes grave* figurato nel commercio di questa Roma. Egli è per noi un debito quello di mettere la narrazione di lui ad un esame quanto per noi si possa giudizioso, perchè speriamo, che ciò solo basti a scoprire la cagione che ha fatto traviare tutti quasi i nummismatici, che ci hanno preceduti in questo difficile argomento; e perchè si vegga la necessità in che noi eravamo di affidarci ad una guida meno mal sicura, affin di giungere ad un termine meglio accertato che non è il pliniano.

Temeremmo, che andace potesse appellarsi l' impresa del recare in questione la testimonianza d' un tanto autore, se potessimo persuaderci, che vi fosse in questo nostro secolo un qualcuno, il qual facesse minor conto della verità che del nome di Plinio. D' altronde a questa discussione ci provocano tre gravi ommissioni che non avremmo volute mai incontrare in quel racconto. Imperocchè s' è egli daprima dimentico di quel suo *pudet a graecis Italiae rationem mutuari*: ha dipoi preteso di darci la storia dell' *aes grave* romano, senza accennare neppur da lungi alla storia dell' *aes grave* italico, con cui il romano era indivisibilmente congiunto: ne ha per ultimo lasciato vedere troppo scopertamente, ch' egli scriveva di questi monumenti, senza forse averli avuti mai innanzi agli occhi. Ma veniamo al testo, lasciandolo, com' è, diviso nelle sue tre parti riguardanti l' origine, le impronte e il peso di queste monete.

„ Servius rex primus signavit aes: antea rudi usos Romae Timaeus tradit „ (XXXIII. 13.). Ed altrove „ Docuimus quamdiu populus romanus aere tantum signato usus sit: sed et alia vetustas aequalem urbi auctoritatem ejus declarat; a rege Numa collegio tertio aerariorum fabrum instituto „ (XXXIV. 1.). Pare che i due luoghi divisi di questa storia si possano così riunire in un medesimo contesto. „ Timeo racconta, che prima del re-

gno di Servio non usavasi in Roma se non l' *aes rude*; e che qnel re fu il primo che qui introdusse l' *aes grave* figurato. Ma che questa seconda forma di moneta fosse in Roma contemporanca alle origini della città, ne lo dichiara una istituzione più antica, qual è il terzo collegio de' fabri, creato da Numa per il servigio dell' erario ". Queste parole ci rappresentano due testimonj di ben diverso genere posti dal medesimo storico a fronte l' uno dell' altro, perchè ci diano conto d' un medesimo fatto. Uno scrittor greco da un lato, una primitiva istituzione romana dall' altro. Plinio infra due non ricorda l' ignominia a cui va incontro, nel chiedere ad un greco informazioni intorno all' origine d' un' arte tutta italiana, e mostrasi più che sodisfatto dell' avviso di Timeo. Ma poco dipoi si palesa quasi pentito di tanta fiducia, e vuole alle parole dello straniero scrittore sostituire la troppo migliore testimonianza del patrio istituto.

Faremo opera di restringere in poche e brevi osservazioni le lunghe chiose che qui si potrebbono tessere. Se il tesoro di Plinio fosse quella storia critica e giudiziosa, che in altre età è stata da molti creduta, nè vedrebbonsi riportate in due luoghi sì diversi queste due sentenze, nè molto meno vedrebbesi trasandata la terza, la quale, se durava a' tempi di Macrobio, tanto a que' di Plinio posteriori, molto più fresca vita aver doveva nella età di costui. Ravvicinate le tre diverse opinioni in un medesimo luogo, avrebbe egli dovuto studiarsi di sceverare il vero da ciò che in esse vi debb' essere di falso; nel quale studio sarebbegli di presente venuta agli occhi la necessità di distinguere le origini non romane dell' arte, dalla introdnzione dell' arte stessa in Roma. Tenendo dietro a questa prima distinzione, tra mezzo alla copia in che egli trovavasi di monnmenti, di tradizioni, di antiche scritture, non sarebbegli per fermo stato difficile il fissare il tempo quasi preciso di qne' due fatti, la cui importanza era sì grave per la storia delle italiane arti.

Se non che pnr troppo sovente scorgesi in Plinio quella parzialità medesima, che in altri scrittori di Roma; i quali appena mai degnansi d' avvisarci d' una qualche cosa italiana buona e grande, quando l' avviso non torni a gloria di quella loro orgogliosa padrona del mondo. Schivano il far menzione della civiltà e delle industrie de' popoli non romani, perchè niuno mai entri in sospetto, che Roma abbia avuto bisogno d' apprender da loro il magistero delle buone arti. Pare che il loro amor proprio meno si offenda del dichiararsi discepolo di greco, che d' italiano maestro. E pure poteva Plinio di leggeri avvedersi, che i sottili indagatori delle prime età di questa metropoli, non si sarebbono forse mai lasciati persuadere, che o a' tempi di Servio, o molto meno a que' di Romolo avesse quivi potuto la moneta figurata avere il suo primo nascimento. Non è neppur verisimile che i romani di que' due primi secoli attendessero a ritrovare e coltivare le arti belle, quando potevano a grande stento bastare alla incessante occnpazione ch' era per

essi la guerra. Nè certo fra i trambusti delle battaglie sarebbono forse mai pervenuti allo studiato ritrovamento dell' *aes grave signatum*.

Abbiamo già fatto cenno d' una terza sentenza pretermessa da Plinio, e da Macrobio riferita. Narra costui (Saturn. L. 7.) che non già Servio, nè Romolo, ma Giano fosse il primo a segnare moneta, e che per riverenza e gratitudine verso Saturno, da cui molte ed utili dottrine aveva apparate, nel rovescio di essa vi effigiasse la prora di quella nave, su la quale il benefico ospite aveva approdato a' vicini lidi. Non sappiamo ciò che v' abbia di storico e di vero in così fatto racconto. Ma se v' ha pur qualche cosa da potersi quinci ad utile de' nostri studj ricavare, si è, che rimontando quivi Macrobio a' tempi di Saturno e di Giano, che di parecchi secoli precedettero la fondazione della città di Romolo, pare abbia con ciò voluto ricordare il primo ritrovamento della moneta, le cui origini per tal guisa andrebbono a confondersi con le origini della prima civiltà della nazione. Ma nella forma con che sono operati i nostri monumenti non sappiam noi trovare una conveniente ragione di risalire tant' alto. Oltredichè non vedendo noi la nave di Macrobio fuori della moneta romana, che è tutta segnata con quella impronta, siam costretti a dire, ch' egli favoleggia quando a Giano l'attribuisce. Una saggia critica con mettere le parole di Macrobio a confronto delle monete italiche a cui si riferiscono, e che qui da noi si publicano, ci potrà dire qual giudizio abbiasi a formare di loro.

Plinio dal suo canto con rimanersi incerto a quale delle due sentenze da se riferite possa con maggior sicurezza attenersi, pare che altra cosa non voglia significarci, se non che immemorabile era in Roma l' uso di quest' arte. E se a noi, posti a sì enorme distanza di tempi, conceduto fosse ciò ch'egli arrogar non si volle; il giudicare cioè tra l'autorità di Timeo e quella del collegio de' fabri da Numa istituito, con troppo buon diritto rigetteremmo il racconto dello scrittore forastiero e greco, che da quanto appare su niun solido fondamento stabilisce quel fatto, e ci appiglieremmo alla validissima dimostrazione del collegio istituito dal secondo re di Roma. Plinio medesimo non avrebbe in un libro posteriore riferito questo fatto, quando non avesse voluto, se non ritrattare, almeno diminuir fede a ciò che raccontato avea nel libro precedente. Ma posciachè egli non vuole apertamente dichiararsi, neppure noi, che sforniti siamo d' ogni autorità, con tutto ciò che abbiamo detto intendiam di togliere la questione dal luogo ove la troviamo. Tuttavia ci facciamo lecito di conchiudere, che da Plinio non si potrà ricavare giammai una prova incontrastabile del preciso tempo della introduzione della moneta figurata in Roma, e molto meno un certo avviso della prima origine di quest' arte in Italia.

Trapassa quindi lo storico alle impronte della moneta romana, nella quale seconda parte di sua narrazione ne mette nell'animo, come accennavamo, il grave sospetto del non aver egli mai avuti innanzi agli occhi i

monumenti che vuol descrivere. Le parole di lui son queste. „ Aes signatum est nota pecudum, unde et pecunia dicta.„ E poco appresso: „ Nota aeris fuit ex altera parte Ianus geminus, ex altera rostrum navis: in triente vero et quadrante rates „. Le parole in nostra favella suonano così. Si volle che l' *aes grave* avesse per sua impronta la pecora, dalla quale prese il nome di *pecunia*. O più veramente, le imagini dell' *aes grave* furono da una parte il Giano dalla doppia testa, dall' altra un rostro di nave, che nel triente e nel quadrante mutavasi in una zattera „.

In una sola cosa avrebbe forse Plinio errato, se si fosse ristretto al dirci, che l' effigie della pecora, o d' un qualsiasi altro de' quadrupedi domestici, fu impressa su la prima moneta di Roma. Ma ben più grave torto fa egli quivi al suo senno, ponendosi quasi in contradizione con se medesimo, col sostituire poco dipoi alla pecora il Giano, e la zattera al rostro di nave. Non diremo già ch' egli tramutasse Giano in una pecora, o viceversa: ma non possiamo lasciar di rilevare, che il medesimo luogo ad un medesimo tempo non poteva essere occupato e dalla pecora e dal Giano.

Nè varrebbe il dire, che l' una effigie non esclude l' altra, quando si vogliano collocare su diverse monete. Se questo stato fosse l' intendimento di Plinio, egli stesso fatta avrebbe questa distinzione, come rispetto al rostro della nave e alla zattera, ha saputo collocare questa nel triente e nel quadrante, lasciando quella forse all' asse, al semisse, al sestante e all' oncia. Ma ciò che v' ha di peggio si è, che questa distinzione manca al tutto di fondamento. Nelle centotrenta monete romane di *aes grave*, che noi contiamo in questa collezione, e nelle altre molte che ci sono passate per le mani, non abbiamo trovata mai varietà ne' rovesci. Quelle impronte differiscono nella grandezza, differiscono nell' arte con che sono modellate; ma o non ne rappresentano mai altro fuorchè il rostro della nave, o non altro mai fuorchè la zattera. Fermino per poco i nostri lettori l' occhio curioso su la serie ben lunga di tai monete che abbiam fatte disegnare nelle prime cinque tavole, e veggano, come torni giovevole il fidarsi anzi allo storico di tai monumenti, che a' monumenti stessi.

Siccome poi questa nave nel rovescio delle monete romane è immanchevole, così immanchevoli sono nel diritto il bifronte, il Giove, la Minerva, l' Ercole, il Mercurio e la creduta Roma. Se per indiscreta venerazione verso uno scrittore troppo facile ad errare, noi volessimo tenere in conto di romane quell' altre monete, su cui v' è scolpito il bue, il cavallo, il majale, a' quali tre quadrupedi può per qualche buon titolo adattarsi il *nota pecudum*, ci troveremmo nella necessità di tornare col nostro *aes grave* al disordine antico, rinunziando agli evidenti vantaggi di quella classificazione, nella quale pressochè di per se le monete si sono distribuite, ed abbracciando un' ombra vana in luogo d' un corpo solido e reale.

Tuttavia non ne pare inesplicabile l' errore di Plinio nel proposito della

pecora. Avea egli forse veduto un di que' cavalli, di que' giovenchi, di que' majali, che non sono rari ad incontrarsi su l'*aes grave* non romano, e studiando quelle monete come solevasi fare da' numismatici de' due secoli trascorsi, stimò forse che fosser di Roma quelle eziandio che appartenuto avevano a città da Roma distinte e lontane. Eppure se chiesto avesse consiglio ai fanciulli romani, che a que' suoi tempi eziandio passavan la vita ne' trastulli e ne' giuochi, l' avrebbono eglino stessi distolto da questo intramischiamento di pecore con teste di divinità e navi. A' tempi tardissimi di Macrobio continuavano cotesti fanciulli a contestare quale era stata la prima istituzione dell' *aes grave* romano. Facevano ciò in quel giuoco, in cui lanciando in alto loro monete si chiedevano a vicenda le teste degl' iddii o la nave, che nel cadere le monete avrebbono loro presentato. Non potrebbono all' uopo nostro essere più efficaci le parole di Macrobio. „ Ita fuisse signatum hodieque intelligitur in aleae lusu, quum pueri denarios in sublime jactantes *capita aut navim*, lusu teste vetustatis, exclamant „. Dove vorremmo si osservasse, che quel *capita aut navim* non può per qualsiasi sforzo di ragione non riferirsi all' *aes grave* primitivo. Macrobio parla di *denari* e di *denari* del suo secolo, ne' quali per fermo le teste non si accompagnavano immutabilmente con le navi: talchè quelle voci non avrebbono un senso vero, se non le riportassimo, com' egli vuole, alla primissima età della moneta romana, *lusu teste vetustatis*. In que' primi esordj nato era quel giuoco, e col giuoco quella disgiuntiva interrogazione: e sì l' uno come l' altra erano venuti discendendo da secolo a secolo senza punto alterarsi, a fronte delle molteplici trasformazioni che aveva incontrate in sì lungo spazio la moneta romana.

Non ci tratterremo su le parole troppo conosciute d' Ovidio: „ Sed cur navalis in aere Altera signata est, altera forma biceps „? Neppure toccheremo la solidità di che riman priva la pliniana etimologia della voce *pecunia*. Con queste minute disquisizioni la nostra scienza non progredirebbe d' un solo passo.

Un qualche miglior pro ci possiamo ripromettere dal ragionare su ciò che v' ha di erroneo nella terza parte della narrazione di Plinio. Parlasi in essa del peso in questi termini. „ Librale pondus aeris imminutum bello punico primo, quum impensis respublica non sufficeret; constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur. Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum „. E in lingua nostra. „ La moneta, ch' era del peso d' una libra, fu diminuita nell' occorrenza della prima guerra cartaginese, perchè la republica non poteva sostenere que' dispendj: talchè allora si stabilì, che si coniassero gli assi di sole due oncie. Così si ebbero cinque parti di puro guadagno e si pagò il debito „.

Qui più che altrove rimane agevole il dimostrare l' inganno di Plinio. Quelle parole, chi le interpreti senza studio di tirarle più ad un senso

che ad un altro, escludono dall' asse romano qualunque peso, che s' intramezzi fra' due estremi stabiliti delle dodici e delle due oncie. Ora pongasi una sì fatta testimonianza a confronto delle moltissime monete romane, a cui si riferisce. Senza mettere a calcolo le monete maggiori o minori dell' asse, ecco in compendio lo stato metrico de' nostri trentacinque assi romani. Sono cinque i pesantissimi, al pari forse di quanti se ne possano in altre mani rinvenire, e stanno sopra le dieci oncie romane, senza però che alcuno arrivi a toccare le undici: sedici salgono gradatamente dalle nove alle dieci: due soli tra le quattro e le cinque: dodici tra le due e le tre: gli ultimi due oltrepassano l' oncia e mezzo senz' arrivare alle due. Avvisiamo che nel raccogliere queste monete, appena mai noi abbiam tenuta ragione della varietà del peso: chi amasse adunare cotali varietà, riuscirebbe in poco tempo a mettere insieme molto più di ciò che noi abbiamo fatto. Avvisiamo eziandio, che la libra ed oncia romana dell' età nostra se non eguaglia a puntino, differisce di pochissimo dall' antica.

Sappiamo non esservi mancato chi anche in questa parte ha voluto prendere le difese delle parole di Plinio. Ma nè i sottili giuochi dell' ingegno, nè i fervidi della fantasia oggidì la vinceranno contra la forza de' monumenti. La numismatica si crea da se medesima la parte migliore della sua storia: e nulla sarebbe la nostra ragione, se nella discordanza degli scrittori o delle scritture, soggette a sì svariate alterazioni, non avessimo il coraggio di porre la moneta al di sopra d' ogni altra autorità in cosa che alla moneta medesima s' appartiene. Conchiudiamo adunque, e diciamo, che Plinio, il quale sì solennemente ne ha significato di non conoscere nè il preciso tempo della introduzione dell' *aes grave* figurato in Roma, nè le precise imagini che sopra vi furono scolpite, non è maraviglia, che qui ci dia l' altra prova d' ignorare i pesi diversi che l' *aes grave* ebbe in diversi tempi.

Questi sono i dettati di Plinio, su la norma de' quali scrissero cose nullameno portentose molti tra que', che ne' moderni tempi vollero illustrare l'*aes grave*. E pure senza di essi il presente lavoro sarebbe incomparabilmente da meno di quel che è. Tutti ci hanno somministrati sicuri documenti o per iscoprire il vero, o per riconoscere il falso. Perciò in niun' altra cosa siamo stati inesorabili, se non nel rifiutare qualsiasi loro nome ed autorità, quando non si accordava col testimonio che di se davaci la moneta. La povertà in che tuttora trovansi alcune parti del medagliere del Collegio Romano, l' impossibilità d' istituire confronti con quelle monete, di cui finora non conosciamo che un esemplare, e quindi l' arduità di risaperne la provenienza, la meschinità della erudizione, la debolezza dell' occhio e della mente non possono a meno di non aver condotti noi altresì in molti traviamenti. Per gli avvisi che cortesemente ci vengano dati non tarderemo ad emendarci in quelle appendici, che costretti saremo a publicare a mano a mano che scopriremo o che ci verranno indicati nuovi monumenti.

Ma egli è oramai tempo di venire alla descrizione di questo *aes grave* secondo l' ordine che ha nelle nostre tavole. Preghiamo i dotti a perdonarci la prolissità di questa descrizione. Noi non intendiamo d' averla fatta per coloro, che con una occhiata che diano al monumento, ne leggono tutte le particolarità. Scriviamo nel volgar nostro e in una forma piutosto minuta, per istruzione singolarmente di quegl' italiani, che quantunque non si occupino delle più gravi ricerche archeologiche, ai truovano spesse volte testimonj dello scoprimento de' più vetusti e più pregiati monumenti della nostra nazione, tra i quali l' *aes grave* tiene un luogo sì nobile.

PARTE PRIMA

DESCRIZIONE

TAVOLA GEOGRAFICA

Una tavola geografica delle provincie a cui l' *aes grave* appartenne, era necessaria a coloro che bastevolmente non conoscono l' antica condizione di questo paese. Abbiamo stimata sufficiente quella del Signor D' Anville, racchiudendoci tra' quattro fiumi, che, per quanto conosciamo, furono il confine di quell' arte primitiva; l' Arno e il Liri verso il mare Tirreno, il Rubicone e l' Aufido verso l' Adriatico.

CLASSE I.

Tavola I.

Decusse. Testa di dea rivolta a destra, coperta d' elmo, il cui cimiero è ornato di penne e termina in testa di grifo, con piccola mitra in luogo di visiera ed ampia gronda: le ricche treccie che le corrono intorno alla fronte, le scendono quinci e quindi dietro l' orecchie sopra le spalle, d' onde ripiegandosi risalgono e si nascondono sotto all' elmo: dietro la testa il segno del decusse.)(Prora con parte di nave rivolta a sinistra: sopra la prora è ripetuto il segno del decusse.

Tavola II.

N. 1. 2. Tripondj. Le impronte sono le medesime del decusse sì nel diritto come nel rovescio, ad eccezione della nota numerale che non è X., ma III.

N. 3. Dupondio. Testa di dea rivolta a destra, ricca di capelli, coperta d' elmo, sormontato da piccol cimiero a pochi crini di cavallo, fornito di visiera e piccola gronda: sotto il cimiero v' è il segno della doppia libra.)(La prora medesima del decusse e de' tripondj, e al di sopra ripetuto il segno delle due libre.

N. 4. Asse. Bifronte barbato: gli occhi, que' capelli che girano intorno alle due fronti, ed i folti peli della doppia barba pajono piutosto acini d' uva che altra cosa.)(Nave rivolta a sinistra di chi guarda con sopra il segno della libra.

N. 5. 6. Assi. Varietà di assi non rare ad incontrarsi. Tanto l' uno quanto l' altro sono modellati in un rilievo molto maggiore del precedente. Nel n. 5. il bifronte fu poco curato dall'artefice, e la nave che è volta a destra ha sopra la sua platea anzi un ponte che un parapetto. Anche nel n. 6. il bifronte è trascurato; ma i capelli si direbbono rappresen-

tati meno contro natura: qui il segno dell' asse giace disteso sotto il bifronte.

TAVOLA III. A.

N. 1. Asse. È una quarta varietà dell' asse rappresentato nella tavola precedente.

N. 2. Semisse. Testa barbata e laureata di Giove rivolta a sinistra: sotto la testa il segno del semisse.)(Nave rivolta a destra col segno delle sei oncie ripetuto al di sopra.

N. 3. A., 3. B. Triente. Testa armata di Minerva.)(Nave, sotto a cui veggonsi costantemente rilevate le quattro palle a significare le quattr' oncie.

Le varietà di questa moneta consistono nella testa rivolta ora a destra ora a sinistra; nel cimiero dell'elmo che ora s' incrocia sopra l'elmo stesso, ora congiungesi all' elmo immediatamente, ora è distaccato da una cresta su la quale svolazza; nel segno delle oncie che non è sempre scolpito sul diritto della moneta; nella nave che quando è rivolta a sinistra, quando a destra.

N. 4. A., 4. B. Quadrante. Testa d' Ercole coperta della pelle del leone e rivolta a sinistra.)(Nave, sotto a cui sono impresse costantemente le tre palle del quadrante.

Le varietà di questa moneta stanno nella pelle di cui l' Ercole si cuopre, la quale ora ha le zampe della fiera allacciate intorno al collo, ora manca di zampe, ma in luogo d' esse v' è scolpita una clava; nel segno delle tre oncie, che nel diritto talora è mancante; e nella prora rivolta quando a destra, quando a sinistra.

N. 5. A, 5. B. Sestante. Testa di Mercurio coperta di pileo alato e rivolta a sinistra.)(Prora, e sotto ad essa costantemente le due palle a significare le due oncie.

Le varietà di questo sestante consistono nella testa del Mercurio ora piccola così che occupa poco più della metà del campo, ora grande tanto che cuopre quasi tutto il campo; nel pileo che s' allaccia quando sotto il mento, quando dietro la nucca, e quando rimane anche senza alcun laccio; nel segno del sestante che talora manca nel diritto; nella nave volta ora ad un lato, ora all'altro.

N. 6. Oncia. Testa di dea rivolta a sinistra, coperta d' elmo sormontato da cimiero, fornito di piccola mitra in luogo di visiera, con ampia gronda che copre gran parte del collo: dietro la testa il segno dell' oncia.)(Nave rivolta a destra, sotto a cui è ripetuta la palla dell' oncia. Questa moneta non offre varietà, tranne quella che vedesi nelle due teste quivi disegnate.

TAVOLA III. B.

Parte sinistra

N. 1. Asse. Veggasi ciò che si è detto nella descrizione delle tavole II. e III. A.

N. 2. A. Semisse. Distinguesi dal semisse della tavola precedente per la barba, che qui è ad acini d' uva, più che a ciocche di peli; per il segno del semisse posto dietro la nuc-

ca, non sotto il collo del Giove; e per la nave rivolta a sinistra.

N. 2. B. Semisse. Differisce dal precedente per la testa rivolta a destra, per la mancanza del segno del valore nel diritto, e segnatamente per la L arcaica scolpita innanzi alla prora.

N. 3. Triente. Distinguesi da quei della tavola precedente per il solo cimiero diviso qui in tre parti, l'una delle quali s'incurva verso la visiera, la seconda si leva diritta sopra il vertice dell'elmo, la terza discende e s'allunga sopra la gronda dell'elmo stesso.

N. 4. Quadrante. È diverso dai due della tavola precedente per le tre palle che tengono il luogo delle zampe del leone, o della clava.

Parte destra

L'asse, i semissi ed il triente, che qui si rappresentano, distinguonsi da' precedenti per la diminuzione della grandezza e del peso e per il peggioramento dello stile, più che per qualsiasi altra ragione.

TAVOLA III. C.

Parte sinistra.

N. 3., 7. Trienti. Tranne lo stile e la Minerva rivolta costantemente a destra, co' capelli che lescendooo dietro al collo e le quattro palle disposte sopra la visiera, questi trienti coniati non differiscono dai fusi. Quello del n. 7, benchè minore di peso, è più ampio nella superficie, e anche migliore dalla parte dello stile. L'epigrafe ROMA, come in tutte l'altre di questa tavola, è sempre scolpita nel rovescio ora sotto, ora sopra la nave.

N. 4. 8. Quadranti. Si distinguono da' fusi per lo stile, per la testa che qui è sempre rivolta a destra e per l'epigrafe.

N. 1. 5. 9. 11. Sestanti. Le diversità di questi sestanti coniati da' fusi consistono nel pileo allacciato sempre a modo di diadema dietro la nucca, nella clamide che si dà alquanto a vedere all'estremità del collo di Mercurio sotto i n. 5 e 9, nella clava scolpita sul ponte della nave al n. 1, e nella spiga sovrapposta all'epigrafe al n. 11.

N. 2. 6. 10. 12. Oncie. La clava sul ponte della nave e la spiga sopra l'epigrafe si vede in alcune di queste oncie come ne' sestanti: la testa del n. 2. si diparte dall'altre, in quanto è rivolta a sinistra: intorno al collo de' n. 10. e 12. v'è un indizio piuttosto di sottile tunica, che di collana.

Parte destra.

Questa seconda mezza tavola rappresenta tre serie intere di moneta coniata in diversa proporzione rispetto alla grandezza e al peso, e in diversi tempi. Accade qui ciò che si è veduto nelle fuse, che lo stile peggiora a misura che il peso diminuisce e il tempo s'abbassa.

TAVOLA IV.

N. 1. Asse. Testa di dea rivolta a destra, ricca di capelli che intrecciati

le corrono intorno la fronte, le scendono da amendue i lati fino alla spalla, da dove ripiegandosi risalgono al capo: l'elmo che in parte la copre è fornito d'ampia gronda, di cresta che imita quella del gallo, e di mitra a doppia striscia in luogo di visiera: ma la singolarità più rimarchevole è la sommità dell'elmo che viene a terminare incurvandosi nella maniera stessa del *pileo* frigio.)(La medesima testa rivolta a sinistra.

N. 2. Semisse. Testa d'eroe guerriero rivolta a destra coperta d'elmo sormontato da cimiero con cresta a crini di cavallo: sotto il collo una S retrograda segna le sei oncie.)(La testa medesima rivolta a sinistra, e sotto il collo la S diretta.

N. 3. Triente. Fulmine a dieci raggi, nella cui triplice diversità potrebbesi riconoscere simboleggiata la furia del vento, dell'acqua e del fuoco: due da un lato e due dall'altro del fulmine le quattro palle che indicano le quattr'oncie del triente.)(L'impronta del diritto senza varietà d'alcuna sorte.

N. 4. Quadrante. Palma di mano destra con le dita aperte: a sinistra le palle delle tre oncie.)(Palma di mano sinistra al modo stesso della destra, e lungo il dito mignolo il segno del quadrante.

N. 5. Sestante. Parte interna e concava di quella conchiglia bivalva che tien tuttora l'antico nome di pettine.)(Parte esterna e convessa della medesima conchiglia, a' lati della cui cerniera le due palle indicano il valore del sestante.

N. 6. Oncia. La faccia concava d'un astragalo o talo.)(La faccia convessa del medesimo astragalo. Il segno dell'oncia manca al diritto e al rovescio di quest'esemplare, quantunque in altri si truovi ora alla sinistra della parte convessa dell'astragalo come in 6. A., ora alla destra come in 6. B.

N. 7. Semoncia. Ghianda di quercia entro il suo calice, su la cui destra la S arcaica e retrograda indica il valore della mezz'oncia.)(La stessa ghianda col segno diretto della mezz'oncia su la sinistra.

Tavola V.

Le monete di questa tavola, tranne alcune poche differenze di stile, sono in tutto eguali a quelle della tavola precedente. Se non che su le due faccie d'ognuna vedesi aggiunta una piccola clava noderosa e broccuta con la sua impugnatura in quella forma e in que' luoghi, che sono indicati ne' disegni. Le nostre ricerche non sono bastate a rinvenire la semoncia di questa serie. Se mai questa moneta esistesse, sarebbe in tutto eguale al disegno, che a semplici contorni abbiam fatto tracciare sotto il n. 7.

Tavola VI.

N. 1. Asse. Testa di Mercurio rivolta a sinistra, coperta di *pileo* piuttosto stretto, dal cui orlo spiegasi verso l'indietro della testa una grande ala: sopra la testa malamente tracciato il segno della libra.)(Bifronte sbarbato; i capelli che girano intor-

no alle due fronti studiosamente acconciati sono forse stretti da diadema che non si vede: il segno dell' asse è ripetuto.

N. 2. Semisse. La testa armata dell' eroe guerriero, che è ne' semissi delle due tavole precedenti, rivolta a sinistra e modellata in proporzione molto minore: sotto al collo la S del semisse.)(Testa forse di dea rivolta a sinistra: i capelli che le girano intorno alla fronte, sono intrecciati con qualc' arte; il rimanente arricciati senza regola: il segno del valore sotto al collo è retrogrado.

N. 3. Triente. Il fulmine e le palle de' trienti che sono nelle due serie precedenti, con la sola differenza de' quattro raggi esprimenti il fuoco, che guizzano a modo di baleni.)(Quel delfino che da' latini era detto *tursio* in atto di nuotare verso la destra. Il segno del triente è scolpito sotto il ventre dell' animale.

N. 4. Quadrante. La mano e le tre palle come nel diritto de' quadranti delle tavole IV. e V.)(Due spole da tessitrice che corrono in direzione opposta, aperte al di sopra per introdurvi il cannello della trama: tra l' una e l' altra il segno del quadrante.

N. 5. Sestante. La parte convessa della conchiglia e le palle come nel rovescio de' sestanti delle due tavole precedenti.)(Caduceo e a' due lati ripetuto il segno del sestante.

N. 6. Oncia. La parte convessa dell' astragalo che è nelle tavole IV. e V., col segno dell' oncia su la destra.)(Campo liscio tranne il segno dell' oncia scolpito nel centro.

N. 7. Semoncia. La ghianda chiusa entro un calice tutto squamoso.)(La S arcaica che ne indica il valore scolpito in due diverse forme.

Tavola VII.

Le monete di questa tavola non differiscono da quelle della tavola VI, se non nello stile e nella piccola falce scolpita ora sul diritto come nell'asse e nel quadrante, ora sul rovescio come nel semisse, triente, sestante ed oncia nel modo e ne' luoghi indicati dal disegno. Il diritto dell' oncia manca della sua palla, come l' asse manca del segno della libra. Nel modo della Tavola V., abbiamo qui rappresentata la semoncia finora irreperibile di questa serie.

Tavola VIII.

N. 1. Dupondio. La testa di dea che è negli assi delle tavole IV. e V. rivolta a destra con varietà di stile: dietro l' elmo il segno delle due libre.)(Ruota a sei raggi: l' asse termina in una borchia o bottone molto rilevato: il cerchio molto largo è diviso in listello, guscio e tondino a maniera di cornice: tra due raggi è ripetuto il segno della doppia libra.

N. 2. Asse. Eguale in tutto al dupondio, tranne il peso e il segno dell' unica libra.

N. 3. Semisse. Giovenco che corre verso sinistra con la testa piegata verso il riguardante e la coda agitata e ripiegata in alto: sotto al gio-

venco la S del semisse.)(Ruota, e tra due raggi ripetuto il segno del valore.

N. 4. Triente. Cavallo che corre verso sinistra: le palle del triente divise sotto e sopra il cavallo.)(Ruota, e tra' raggi le palle ripetute ne' due diversi modi del doppio rovescio.

N. 5. Quadrante. Quel cane, che *hirpus* chiamavasi da' latini, con la testa levata in alto celeremente sopra un listello s' avvia verso la sinistra: nell' esergo le tre palle del quadrante.)(Ruota, e fra quattro de' suoi raggi ripetuto il segno delle tre oncie.

N. 6. Sestante. Testuggine.)(Ruota: il segno del sestante ora truovasi come in uno de' rovesci, ora manca come nell' altro.

Tavola IX.

N. 1. Asse. Testa d' Apollo diademata rivolta a destra.)(La testa medesima rivolta a sinistra.

N. 1. A. Varietà dell' asse precedente nella forma dello stile e nel diadema nascosto tra' capelli.

N. 8. Semisse. Pegaso che con ali spiegate corre a destra: sotto ad esso la S. del semisse retrograda.)(Il medesimo Pegaso che corre a sinistra col segno del semisse diretto.

N. 3. Triente. Busto di cavallo rivolto a destra con sotto le quattro palle del triente.)(Il busto medesimo rivolto a sinistra col segno delle quattr' oncie ripetuto.

N. 4. Quadrante. Cinghiale che con grugno alzato e settole arruffate corre a destra: sotto ad esso le palle delle tre oncie.)(Il medesimo cinghiale che corre a sinistra col segno del quadrante ripetuto.

N. 5. Sestante. Testa di Castore coperta di pileo e ricca di capelli rivolta a destra: dietro ad essa le palle delle due oncie.)(Testa del gemello Polluce in tutto eguale al Castore, ma rivolta a sinistra, e ripetuto il segno del sestante.

N. 5. A. Varietà di forme e di stile nel medesimo sestante.

N. 6. Oncia. Grano d' orzo, su la cui sinistra è rilevata la palla dell'oncia.)(Il grano medesimo col segno dell'oncia ripetuto su la sinistra.

N. 6. A. Varietà della medesima oncia, dove in luogo del grano vedesi l' intera spiga d' orzo.

Tavola X.

Num. 1. Asse. Testa di Pallade rivolta a sinistra, coperta d' elmo con ampia visiera, picciola gronda, cimiero con crini di cavallo: belle ciocche di capelli uscendo di sotto all' elmo e alla gronda scendono su l' estremità della guancia e sul collo.)(Cratere con doppio e lungo manico.

N. 2. Semisse. Nel diritto egualmente che nel rovescio son ripetute le impronte dell' asse: su la destra del cratere la S del semisse retrograda.

N. 3. Triente. Continua la ripetizione delle impronte dell' asse: divise sotto a' due manichi del cratere le palle delle quattr' oncie.

N. 4. Quadrante. Elmo con piccola visiera e piccola gronda, con larghi guanciali pendenti all' ingiù e con

cimiero che pare spogliato de' soliti crini di cavallo: le palle delle tre oncie sparse presso l' estremità del campo.)(Il cratere che differisce da' tre precedenti per i due anelli congiunti alla estremità de' due grandi manichi: il segno del quadrante ripetuto come nel diritto.

N. 5. Sestante. La parte convessa d' una conchiglia del genere dei pettini.)(Il cratere solito, a' lati del cui piede le palle delle due oncie.

N. 6. Oncia. Clava, su la cui destra è rilevata la sua palla.)(Il solito cratere, su la cui bocca è ripetuto il segno dell' oncia.

Tavola XI.

N. 1. Asse. Testa di leone di faccia, il qual tiene afferrato coi denti un parazonio: il parazonio ora ha l' impugnatura a destra e sguernita d' elsa, ora l' ha a sinistra e guernita: le orecchie ora sono nascoste entro la giubba, ora ripiegate all' infuori: la giubba è disposta in masse regolari in cerchio.)(Busto di cavallo rivolto a sinistra, posato sopra un listello; la criniera drizzata su la cervice è anch' essa regolarmente scompartita.

N. 2. Semisse. Majale sopra un listello: pare che andando verso destra improvisamente s' arresti e alzi il grugno: sopra l' animale la S del semisse retrograda.)(Grande cratere con picciol piede e piccoli manichi

N. 3. Triente. Aquila in riposo rivolta a sinistra: due delle palle del triente innanzi e due indietro.)(Seppia detta anche polpo e dagli antichi polipo: il segno delle quattr' oncie come nel diritto.

N. 4. Quadrante. Rana in atto di nuoto: all' intorno le tre palle del quadrante.)(*Triscele*, ovvero tre cosce, gambe e piedi umani annodati in un centro: sotto le piante dei tre piedi ripetuto il segno delle tre oncie. Il diritto di questa moneta che nel museo del Collegio Romano è finora unica, è poco ben conservato: perciò avvisiamo che potrebb' essere poco ben disegnato e non bene descritto.

N. 5. Sestante. Testuggine: a destra e a sinistra le due palle del sestante.)(Busto di drago con cresta e barba rivolto a destra: il segno delle due oncie come nel diritto.

N. 6. Oncia. Vaso della specie degli antichi *oenecoi*: il segno dell' oncia su la sinistra.)(Bastone pastorale detto *pedo* dagli antichi, sotto la cui curvatura è ripetuta la palla dell' oncia.

N. 7. Semoncia. Scarabeo.)(Fiore a quattro foglie aperte.

Tavola XII.

N. 1. Sessanta sesterzj. Testa di Marte barbato, coperta d' elmo romano, rivolta a destra: sotto l' elmo e il collo in numeri arcaici LX.)(Aquila con ali spiegate stringe tra le unghie un fulmine e si muove a destra. Sotto il fulmine l'epigrafe ROMA.

N. 2. Quaranta sesterzj. Le impronte della precedente: il numero è XXXX.

N. 3. Venti sesterzj. Le impronte come sopra: il numero è XX. Queste tre monete sono in oro.

N. 4. Testa d' Apollo laureata rivolta a destra.)(Cavallo che va a gran corsa verso sinistra : sopra il cavallo l' epigrafe ROMA. Argento.

N. 4. A. Moneta eguale alla precedente per le impronte e l' epigrafe, ma di misura e di peso minore della metà. Argento.

N. 5. Moneta eguale alla precedente nella grandezza. Distinguesi per il cavallo che qui porta freno; per l' epigrafe posta sotto, non sopra; per il metallo che è bronzo.

N. 6. Testa d' eroe guerriero, coperta d' elmo latino, con poca barba all' estremità della guancia, rivolta a destra : dietro al cimiero una piccola clava.)(Cavallo che va a gran corsa verso destra : sopra il cavallo è ripetuta la clava, sotto v' è scolpita l' epigrafe ROMA. Argento.

N. 7. Testa d' Ercole rivolta a destra, coperta della pelle di leone, con la clava sotto il collo.)(Pegaso che con ale spiegate va a gran corsa verso destra : sopra il Pegaso la clava, sotto, l' epigrafe ROMA. Bronzo.

N. 8. Moneta eguale a quella del n. 6. per le impronte; ma per la misura ed il peso è minore della meta : trovasi in argento e in bronzo.

N. 9. Bifronte laureato e sbarbato.)(Giove in quadriga con scettro nella destra e fulmine nella sinistra : una vittoria dietro le spalle del Giove regge le briglie della quadriga che corre a sinistra : nell' esergo l' epigrafe ROMA Argento.

N. 10. Moneta eguale alla precedente rispetto alle impronte, ma la grandezza è il doppio maggiore, la quadriga corre a destra, lo scettro è nella sinistra, il fulmine nella destra, l' epigrafe è scolpita in un cartello ora in cavo, ora in rilievo. Argento.

N. 11. Testa di Minerva rivolta a sinistra e coperta d' elmo.)(Busto di cavallo frenato, rivolto a destra : dietro alla cervice l' epigrafe ROMANO. Bronzo.

N. 12. La testa dell' eroe guerriero, come a' numeri 6. e 8.)(Busto di cavallo frenato rivolto a destra : dietro la cervice una piccola falce; sotto l' epigrafe ROMA. Argento.

N. 12. A. Moneta eguale alla precedente nelle impronte : nella grandezza e nel peso maggiore del doppio. Argento.

N. 13. La moneta del n. 12. in bronzo.

N. 14. Testa di dea descritta alla tavola IV. rivolta a destra : dietro ad essa un picciol pileo.)(Vittoria rivolta a destra, diritta in piedi con grandi ale, in atto d' allacciare una corona ad un ramo di palma : sotto la corona un A, di dietro l' ale l' epigrafe ROMANO. In altri esemplari variano i simboli del diritto; variano e si raddoppiano le lettere del rovescio. Argento.

N. 15. Moneta eguale alla precedente per l' impronta del diritto.)(Cane o *irpo* che cammina a destra : nell' esergo l' epigrafe ROMA. Bronzo.

N. 16. Testa d' Apollo laureata rivolta a sinistra, innanzi a cui l' epigrafe ROMANO.)(Cavallo che a gran corsa va verso destra, con sopra un astro. Argento.

N. 17. Testa di Minerva rivolta a destra, coperta d' elmo ornato di qualche rilievo : dietro al cimiero un

astro: intorno al collo e al volto l'epigrafe ROMANO.)(Busto di cavallo infrenato rivolto a sinistra: ripetuta all' intorno l' epigrafe. Bronzo.

N. 18. Testa d' Apollo rivolta ora a destra, ora a sinistra, con diadema al capo e sottil *torque* al collo.)(Leone rivolto a destra, co' denti afferra la lama, con la gamba sinistra l' impugnatura d' un parazonio: l'epigrafe ROMANO nell'esergo. Bronzo.

N. 19. Moneta eguale a quella del n. 17, tranne le due imagini voltate in senso opposto e l'epigrafe del rovescio che qui è retrograda.

N. 20. Testa di Marte barbato rivolta a sinistra e coperta d' elmo: dietro il cimiero una ghianda con due foglie di quercia sul loro ramo.)(Busto di cavallo infrenato rivolto a destra: dietro la cervice una spiga: sotto il collo l'epigrafe ROMANO in un cartello. Argento.

N. 21. Bifronte abarbato e laureato.)(Tre soldati, un dei quali, piegato un ginocchio a terra, sostiene su l' altro una porca e la ferisce; gli altri due diritti in piedi a' due lati con la sinistra tengono l'asta, con la destra stendono i pugnali verso la porca in atto pure di ferirla: nell' esergo l' epigrafe ROMA. Questa moneta che è in oro trovasi anche in misura e peso minore della metà.

N. 22. Bifronte sbarbato con mitra in luogo di laurea.)(Giove in quadriga va a gran corsa verso destra: l' epigrafe manca. Elettro.

Nella parte destra della tavola.

N. 1. Testa d' Ercole diademata rivolta a destra: la pelle del leone allacciata al collo, ma abbassata dietro il tergo, e su la spalla destra la clava.)(Lupa in piedi rivolta a destra allatta e lecca i due gemelli: nell'esergo l'epigrafe ROMANO. Argento.

N. 2. Triente. Testa di Giunone rivolta a destra con capelli a grande studio acconciati e arricciati, con mitra sopra la fronte, piccol cimiero sopra l' orecchio, le quattro palle del triente dietro la testa.)(Ercole n piedi rivolto a destra, con la pelle del leone pendente dietro le spalle, alza con la destra la clava e con la sinistra tiene afferrato per i capelli il centauro che agita le braccia e tenta fuggire: innanzi al centauro è ripetuto il segno delle quattr' oncie e nell' esergo scolpita l' epigrafe ROMA.

N. 3. Quadrante. Testa di Proserpina rivolta a destra coperta della pelle del majale con le zampe allacciate intorno al collo: dietro la testa le tre palle del quadrante.)(Giove, trasformato in toro e in serpente con cresta, va a gran corsa verso destra: sopra il toro è ripetuto il segno del quadrante e nell' esergo è scolpita l' epigrafe ROMA.

N. 4. Sestante. La lupa del n. 1. e nell' esergo le palle delle due oncie.)(Aquila in riposo rivolta a destra con fiore nel rostro: il segno del sestante ripetuto dietro all' aquila, l' epigrafe ROMA scolpita innanzi.

N. 5. Oncia. Busto d' Apollo o del sole di faccia, con un lembo di clamide al collo, nimbo intorno ai capelli e quindici raggi che escono dal nimbo: sopra la spalla sinistra la

palla dell' oncia.)(Mezzaluna con sopra due astri, e tra questi e quella ripetuto il segno dell' oncia: sotto la mezzaluna l' epigrafe ROMA.

N. 6. Semoncia. Busto di donna vestita, rivolta a destra, con pendenti alle orecchie: la corona di torri, che le cinge il capo, la dichiara qui scolpita per rappresentare una città.)(Cavaliere che agita con la destra una frusta e va a gran corsa verso destra: sotto il cavallo l' epigrafe ROMA.

N. 7. 8. 9. Il quadrante del n. 3. rappresentato in tre diverse diminuzioni, che non sono rare a trovarsi: nei n. 8. e 9. v' è aggiunta la spiga simboleggiante Cerere, verso la quale sono conosciute le relazioni di Giove mutato in toro, nulla meno che quelle di Giove trasformato in serpente verso Proserpina.

CLASSE II.

Tavola I.

N. 1. Asse. Aquila con ali aperte e piedi in moto, rivolta a sinistra: innanzi all' aqnila il segno della libra e l' epigrafe ƎᗡƎ†V†.)(Corno d' abbondanza, sotto la cui curvatura è ripetuto il segno dell' asse.

N. 2. Semisse. Cane o *irpo* accovacciato e dormiente: sotto la testa il segno delle sei oncie; intorno al collo e parte della schiena l' epigrafe ƎᗡƎ†V†.)(Lira, su la cui sinistra è ripetuto il segno del semisse.

N. 3. Triente. Mano destra in ischiena aperta e armata di cesto: le palle delle qnattr' oncie alle quattro estremità.)(Due clave molto broccute rivolte ora a destra, ora a sinistra: l' iscrizione ƎᗡƎ†V† riman chiusa tra le due clave, e parte sopra, parte sotto è ripetuto il segno del triente.

N. 4. Quadrante. Rana in atto di nuoto: le palle delle tre oncie all' intorno.)(Ancora col segno del quadrante ripetuto ora su la diritta, ora su la sinistra, e il monosillabo V† ora su la sinistra, ora au la destra.

N. 5. Sestante. Cicala con le palle delle due oncie sotto le due piccole zampe.)(Tridente col segno del sestante ripetuto su la destra e il monosillabo V† su la sinistra: ovvero senza la ripetizione del segno del valore, e l' epigrafe V† su la destra.

N. 6. Oncia. Picciol cantaro a manichi che gli si sollevano molto sopra il labro, e la palla dell' oncia sopra la bocca.)(Lancia fuori della sua asta: il segno dell' oncia è ripetuto ora a destra, ora a sinistra, e il monosillabo V† è scolpito pure or a sinistra, ora a destra.

Tavola II.

Le monete di questa tavola sono le medesime della tavola precedente, con quelle varietà nella disposizione della epigrafe e delle note del valore, che abbiamo raccolte dal medagliere su cui stiamo lavorando. Avvisiamo gli studiosi, che a questa serie, diminuita di peso e di grandezza, per quanto da noi si conosce, manca l' asse. L' abbiamo qui disegnato impicciolendo le proporzioni di quello che è nella tavola precedente.

Tavola III.

N. 1. Asse. Mezzaluna : nel centro il segno della libra: nella parte opposta alla mezzaluna l' epigrafe ꓘИIƆVꓘI : intorno al cerchio quattro piccoli astri.)(Un grande astro occupa tutto il campo: il cerchio rimane liscio.

N. 2. Semisse. Le impronte e l'epigrafe sono eguali a quelle della moneta precedente; ma nel luogo del segno della libra v'è quello delle sei oncie.

N. 3. Semisse. Mezzaluna ed epigrafe come nelle due monete precedenti: in mezzo al campo un talo od astragalo.)(In mezzo al campo un' oliva che direbbesi chiusa tra due cerchietti elittici: a' due lati due piccoli astri: nella parte inferiore la lettera che indica il semisse.

N. 4. Semisse. Corno d' abbondanza: l' epigrafe ꓘИIƆVꓘI dal lato opposto, e la lettera delle sei oncie nel centro.)(Elmo.

N. 5. Triente. Corno d' abbondanza e l'epigrafe ꓘИIƆVꓘI nel cerchio.)(Tenaglia: due a destra, e due a sinistra le quattro palle del triente.

N. 6. Quadrante. Il corno e l'epigrafe come nel triente.)(Tenaglia: le palle del quadrante una a destra e due a sinistra.

N. 7. Sestante. Ramo di palma.)(Le palle delle due oncie.

N. 8. Grappolo d'uva.)(La palla dell' oncia.

Tavola IV.

A

N. 1. Asse. È questa moneta differente dall' asse della tavola III. nella sola maniera della fusione, che qui è più goffa e trascurata.

N. 2. Semisse. Questa moneta distinguesi dal semisse della tavola precedente non solamente per la cattiva fusione, ma ancora perchè mancante del cerchio o cornice, su cui nel diritto vi sarebbono stati scolpiti i quattro piccoli astri.

N. 3. Triente. Ruota a quattro raggi: il centro della ruota è aperto quasi per ricevere l' asse intorno a cui raggirarsi: sopra la cornice della moneta compariscono alcune lettere della iscrizione ꓘИIƆVꓘI.)(La medesima ruota del diritto, e tra i quattro raggi le palle delle quattro oncie.

N. 4. Quadrante. Ruota a tre raggi nella forma stessa di quella del triente e l' epigrafe diretta IKVƎINI·)(La ruota del diritto, e fra i tre raggi le palle delle tre oncie.

B

N. 1. Quadrante di forma elittica. Clava.)(Le palle delle tre oncie.

N. 2., 2. A. Sestanti eguali al quadrante per la forma e per l' impronta, differenti per il peso, la grandezza ed il valore.

N. 3., 3. A. Oncie eguali e differenti come i sestanti.

N. 4. Sestante. Clava.)(Rami-

cello sfrondato con le palle delle due oncie.

N. 6. Oncia. Fusto da cui si diramano otto raggi quasi a maniera di fulmine.)(La palla dell' oncia.

N. 5., 7. Frammenti di bronzo publicati per moneta, ma che non pajono moneta.

N. 8. Quadrante. Testa di dea rivolta a sinistra co' capelli studiosamente acconciati e forse laureati: dietro la testa le palle delle tre oncie.)(Testa di bue di faccia, e sopra l' epigrafe ϤI⊐ .

N. 9. Sestante. Bipenne col suo manico: sopra la bipenne il segno delle due oncie.)(Lancia fuori della sua asta: su la sinistra un' epigrafe poco chiara, ma forse eguale al ϤI⊐ della moneta precedente.

CLASSE III.

Tavola I.

N. 1. Dupondio. Bifronte sbarbato coperto di *pileo* acuminato.)(Clava col segno del dupondio ai due lati e all'intorno l'epigrafe IϤOA⅃Ǝꟻ: il secondo rovescio manca dell' impronta della clava.

N. 2. Asse. non si distingue dal dupondio, se non per il peso e il segno del valore.

N. 3. Semisse col segno del suo valore.

N. 4. Triente con le quattro palle.

N. 5. Quadrante col segno delle tre oncie.

N. 6. Sestante con la nota del valore.

N. 7. Oncia con la sua palla.

Tavola II.

N. 1. Asse. Testa di faccia d'un sacerdote, coperta di *pileo* acuminato e legato sotto il mento.)(Il coltello e la scure de sagrifizj: su la sinistra un *simpulo*, che non è forse se non il segno dell' asse: su la destra una mezzaluna o piuttosto un Ↄ etrusco.

N. 2. Semisse. Eguale all' asse tranne il *simpulo*, per il quale vi sarebbe pure stato luogo, se nell' asse vi fosse stato scolpito un *simpulo* e non il semplice segno dell' unità. La nota del semisse tra l' estremità de' due manichi.

N. 3. Triente con le quattro palle tra il coltello e la scure.

N. 4. Quadrante col segno delle tre oncie.

N. 5. Sestante con le due palle.

N. 6. Oncia con la sua piccola nota.

Tavola III.

N. 1. Asse. Ruota a sei raggi: in altri esemplari si vede incussa tra due raggi la lettera V.)(. L' impronta del diritto ripetuta, e intorno alla cornice della moneta rilevati i dodici punti a significare le dodici oncie, in che la libra era divisa.

N. 1. Semisse. Le ruote come nell' asse con la varietà della Ↄ etrusca incussa tra due raggi del diritto, e le palle del semisse rilevate tra' sei raggi.

N. 3. Triente. Ruota a quattro raggi con la lettera incussa ed i punti, come nel semisse.

N. 3. A. Non si faccia alcun con-

to di questo triente disegnato qui per errore.

N. 4. Quadrante. Le ruote e il segno delle tre oncie, come nel triente: ma la lettera incussa è V.

N. 5. Sestante. Ruota a quattro raggi, tra due de' quali son poste le palle delle due oncie, tra gli altri due è incussa la V con una tal virgola al di sopra, che sembra indicare un monogramma formato dalla unione di due lettere.

N. 6. Oncia: su la quale è incussa ora la Ↄ, ora la V: vi manca la palla che indichi il valore.

Tavola IV.

N. 1. Asse. Ruota a sei raggi, eguali in tutto a quella della tavola III.)(Bipenne, su la cui sinistra il segno della libra, su la destra la lettera Ↄ. In un secondo esemplare del nostro medagliere vedesi il digamma 𐌅 come in A; in un terzo la V come in B.

N. 2. Semisse. Non differisce dall' asse, se non per il peso e il segno delle sei oncie. Anche ne' semissi le lettere variano.

N. 3. Triente. Ruota a quattro raggi: nel rimanente s' accorda col semisse.

N. 4. Quadrante. Eguale al triente, tranne le proporzioni del peso e il segno delle tre oncie.

N. 5. Sestante. Eguale al quadrante, meno la nota e il peso.

N. 6. Oncia. Questa moneta non s' è lasciata finora da noi rinvenire. Esiste, ma coniata, come si vedrà a suo luogo.

Tavola V.

N. 1. Asse. Ruota a sei raggi, eguale in tutto a quella della tavola III.)(Cantaro a piccioli manichi sopra la cui bocca v' è scolpito il M etrusco: il segno della libra è mal collocato nel campo. Un migliore esemplare, acquistato dopo disegnata questa tavola, ce lo mostra rilevato sul ventre del cantaro e sopra la bocca un M in luogo del M. Nella tavola di supplemento abbiamo trovato un luogo per questa varietà di lettera, e per questa emendazione.

N. 2. Semisse. Questa moneta differisce dalla precedente per la grandezza, il peso, le palle delle sei oncie e la lettera Ↄ su la bocca del cantaro.

N. 3. Triente. Ruota a quattro raggi: nel rovescio le palle delle quattr' oncie e sopra il cantaro la M.

N. 4. Quadrante eguale al triente, tranne il segno del valore.

N. 5. Sestante col segno delle due oncie ed il Ↄ.

N. 6. Oncia senza la sua palla e sopra il M.

Tavola VI.

N. 1. Asse. Ruota a sei raggi, eguale a quella della tavola III.)(Diota senza piede, e su la destra il segno della libra.

N. 2. Semisse eguale all'asse, meno il peso e la sua nota.

N. 3. Triente. Ruota a quattro raggi.)(Diota con le palle delle quattr' oncie.

N. 4. Quadrante con le sue tre palle.

N. 5. Sestante col segno delle due oncie.

N. 6. Oncia con la sua palla.

Tavola VII.

Quinipondio. Ruota a sette raggi, tra i quali le tre lettere ꓶꓶꓠ)(Ancora con doppio anello alle estremità, e la lettera V, che ne indica le cinque libre, rilevata sul nucleo.

Tavola VIII.

N. 1. Dupondio. Ruota a sei raggi, eguale a quella della tavola III. col digamma ꓶ)(Ancora, come nel quinipondio della tavola precedente, e a' due lati il segno della doppia libra.

N. 2. Asse col segno della libra.

N. 3. Semisse con le palle delle sei oncie.

N. 4. Triente con la nota delle quattr' oncie.

N. 5. Quadrante. Ruota a cinque raggi e in luogo del ꓶ la Ɔ.)(Ancora con le tre palle.

N. 6. Sestante col segno delle due oncie.

N. 7. Oncia. Questa moneta, per quanto da noi si conosca, non è stata mai fusa com'è qui disegnata. Esiste coniata, e si darà a vedere a suo luogo.

Tavola IX.

N. 1. Dupondio. Ruota a sei raggi, eguale a quella della tavola III.)(Ancora: a' due lati della sommità superiore il segno della doppia libra; a' due opposti estremi le due lettere A⊥.

N. 2. Asse. Differisce dal precedente dupondio per il segno dell'unica libra, e per la forma diversa del ⸸.

N. 3. Semisse con le palle delle sei oncie.

N. 4. Triente con la nota delle tre oncie.

N. 5. Quadrante con ruota a cinque raggi e il segno delle tre oncie.

N. 6. Sestante eguale al quadrante, tranne il segno del valore.

N. 7. Oncia con ruota a quattro raggi e la palla del suo valore.

Tavola X.

N. 1. Dupondio. Ruota a quattro raggi ricavati da due semicerchj con un fuso diritto che gli attraversa nel centro: nella parte superiore il segno della doppia libra.)(La ruota e la nota del valore, come nel diritto. Nella tavola di supplemento ne publichiamo un esemplare di migliore conservazione con lettere.

N. 2. Asse. Eguale al dupondio, tranne il peso e la sua indicazione.

N. 3. Semisse. Continua la ripetizione della ruota col Ɔ delle sei oncie.

N. 4. Triente. La ruota delle tre monete precedenti, mancante del fuso, che l'attraversi, e con le palle delle quattr' oncie.

N. 5. Quadrante. La ruota, come nel triente, e il segno delle tre oncie.

N. 6. Sestante col segno del suo valore.

N. 7. Oncia senza la sua palla.

Tavola XI.

N. 1. Asse. Ruota, eguale in tutto a quella delle tre prime monete della tavola X.)(Tre mezzelune con la curvatura verso il centro e le estremità verso la cornice della moneta: nel centro un globo; e sul margine dodici palle che indicano le dodici oncie della libra.

N. 2. Semisse eguale all' asse, eccetto il peso e le sei palle.

N. 3. Triente. La ruota delle due monete precedenti mancante del fuso che l' attraversi.)(Le tre mezzelune con la nota delle quattr' oncie.

N. 4. Quadrante. La ruota come nel triente.)(sul campo liscio le palle delle tre oncie.

N. 5. Sestante eguale al quadrante, tranne il peso e la sua indicazione.

N. 6. Oncia con la sua palla nel centro del rovescio.

CLASSE IV.

Tavola I.

N. 1. Asse. Busto d' eroe rivolto a destra, ricco di capelli, col labro superiore vestito di folti peli e *torque* baccellato al collo.)(Busto di cavallo rivolto a destra.

N. 2. Quincunce o *pentobolo*. Il busto che è nell' asse.)(Scudo di forma bislunga con rilievo nel mezzo.

N. 3. *Tetrobolo*. Il busto delle precedenti.)(Parazonio sguainato: su la destra la guaina, dalla cui sommità pende la zona o fascia che lo stringa alla vita di chi lo porti: su la sinistra le quattro palle che ne indicano il valore.

N. 4. *Triobolo*. La solita effigie.)(Tridente: su la sinistra è rilevata la nota del peso.

N. 5. *Diobolo* col precedente ritratto.)(Delfino in atto di nuoto verso destra.

N. 6. *Obolo* con l' imagine delle precedenti monete.)(Tridente non verticale, come quello *del triobolo*, ma orizzontale all' asta su cui è fermo: la palla dell' obolo a sinistra.

N. 7. *Semiobolo* col solito busto.)(Parte convessa d' una conchiglia del genere de' pettini.

Tavola II.

N. 1. Asse. Testa di faccia di Pico con ricca barba studiosamente arricciata, fronte calva cinta da diadema fregiato di borchie e pendenti alle tempia: su la destra l' epigrafe HAT.)(Cane o *irpo* accovacciato e dormiente: sotto la testa dell' *irpo* il segno dell' asse.

N. 2. Quincunce o *pentobolo*. Testa di Medusa rivolta a sinistra, coi capelli scarmigliati all' indietro e due serpi che le si attorcigliano al collo, un de' quali pare salga a morderle la tempia: nella parte inferiore l' epigrafe HAT.)(Il Pegaso cresciuto dal sangue della Medusa con ale aperte va a gran corsa verso destra: sotto a' piedi le cinque palle del quincunce.

N. 3. *Tetrobolo*. Testa che pare d' Apollo rivolta a sinistra, forse con diadema che gli stringe i molti capelli: innanzi alla testa le quattro palle del *tetrobolo*.)(Cantaro a gran-

di manichi con fronde che gli fioriscono dalla bocca: su la destra l'iscrizione HAT.

N. 4. *Triobolo.* Animale marino e forse delfino con sotto l'epigrafe HAT.)(Rospo marino detto *martino pescatore* con sopra le palle delle tre oncie.

N. 5. A. *Diobolo.* Scarpa rivolta a destra, sotto a cui l'epigrafe retrogada TAH.)(Gallo rivolto a sinistra e innanzi ad esso le palle del valore della moneta.

N. 5. B. Varietà del *diobolo* precedente. L'epigrafe HAT è diretta: la scarpa ha una linguetta sopra il tallone per comodo d'introdurvi il piede, ed ha una sottosuola.

N. 6. A. *Obolo.* Intorno alla palla dell'*obolo* l'epigrafe retrograda TAH.)(Ancora.

N. 6. B. Varietà dell'*obolo* precedente per l'epigrafe HAT diretta e la diversa forma dell'ancora.

N. 7. *Semiobolo.* H.)(A con la S arcaica ad indicare il *semiobolo.*

N. 8. Qnarto d'*obolo.* A.)(Caduceo.

TAVOLA III.

A

N. 1. 2. Varietà degli assi della tavola precedente. Nel diritto appariscono languide traccie dell'epigrafe HAT e del segno della libra in un L di forma arcaica. Nel rovescio si vede ben rilevata l'iscrizione HAT e al di sopra della schiena dell'*irpo* il segno della libra. Nel numero 2 oltre il segno L dell'asse è ripetuta l'aspirata H.

Lettere a. b. Varietà delle fronde o fiori che escono dalla bocca del cantaro del *tetrobolo* disegnato nella tavola precedente.

N. 3. 4. Il primo è un *pentobolo* publicato dal Delfico come rappresentante Venere che esce dalla conchiglia con la varietà di quel ✦ retrogrado. Il secondo è un *pentobolo* minore del medagliere del Collegio Romano.

B

N. 1. *Diobolo.* Testa di giovenco di faccia con la nota del valore sopra la fronte.)(Mezzaluna, sotto a cui l'iscrizione VES.

N. 2. *Obolo.* Bipenne su la cui sinistra la palla dell'*obolo.*)(Parte interna e concava d'una conchiglia del genere de' pettini con sotto l'epigrafe VES.

N. 3. *Semiobolo.* Scarpa rivolta a destra.)(La sola iscrizione VES.

CLASSE V.

TAVOLA UNICA.

A

N. 1. *Tetrobolo.* Fulmine.)(Clava con sopra la nota del valore.

N. 2. *Triobolo.* Astro a sei raggi.)(Delfino in atto di nuoto rivolto a sinistra: sotto l'animale le palle del valore.

N. 3. *Diobolo.* Conchiglia.)(Astragalo con sopra le palle del *diobolo*

N. 4. *Obolo.* Rana in atto di nnoto.)(Spiga con la palla dell'*obolo.*

B

N. 1. Asse. Testa d' Ercole rivolta a destra, coperta della pelle del leone, e sotto al collo la clava.)(Cavallo che a gran corsa va a destra: sopra il cavallo un astro; sotto una L arcaica. Tra il diritto e il rovescio abbiam fatto disegnare lo spaccato di questa moneta per mostrare il risalto grande, che tutt' all' intorno vi fa l' orlo o la cornice.

N. 2. Quincunce o *pentobolo*. Ruota a quattro raggi.)(La ruota del diritto: tra due raggi le cinque palle poste in quell' ordine, che appunto *quincunce* chiamavasi dagli antichi: tra gli altri due raggi la L.

N. 3. *Tetrobolo*. Fulmine e clava come nel tetrobolo della parte A di questa medesima tavola: v' è aggiunta la L di forma antica.

N. 4. *Triobolo*. Astro e delfino come nel *triobolo* della parte prima di questa tavola stessa. La sola differenza è nel delfino che qui è rivolto a destra, nella lettera L che nella precedente mancava, nel segno del valore posto sopra non sotto all' animale.

N. 5. *Diobolo*. Pettine, talo e palle come nel precedente: v' è aggiunta la L.

N. 6. *Obolo*. Rana.)(Spiga e palla come nella parte A della tavola: la L scolpita sotto la spiga.

N. 7. *Semiobolo*. Mezzaluna.)(Forse una piccola seppia, e sotto ad essa la L di forma antica.

INCERTE

Tavola I.

N. 1. Asse. Testa d' Apollo rivolta a sinistra con ghirlanda d' alloro goffamente allacciata sopra la nucca, sotto al mento il segno dell' asse.)(Gallo rivolto a sinistra.

N. 2. Semisse. Busto di bue rivolto a destra.)(Prora di nave rivolta a destra con sopra un ponte: su la destra della prora la S del semisse.

N. 3. Triente. Diota: le palle delle quattr' oncie divise a destra ed a sinistra.)(Vaso a corno il cui fondo pare termini in testa di capretto: il segno del triente come nel diritto. Il rovescio di questa moneta non è di buona conservazione e potremmo aver errato nel disegnarlo come nel descriverlo.

N. 4. Sestante. Tridente con le palle delle due oncie a' lati.)(Ancora col segno del sestante ripetuto.

N. 5. Oncia. Pentagono con piccola palla nel centro che non è posta ad indicare il valore.)(Clava col segno dell' oncia su la destra.

N. 6. Semoncia. Pentagono come nell' oncia.)(Conchiglia del genere dei pettini.

Tavola II.

N. 1. Semisse. Testa forse di dea, rivolta a sinistra, intorno al capo le si avvolge in più giri una larga benda.)(Canna aperta nella sommità in quattro parti, come conocchia entro a cui vogliasi introdurre il pennecchio:

su la sinistra la S del semisse sformatamente prolungata. Conosciamo un esemplare di questa moneta che porta nel rovescio il piccolo caduceo come l'abbiamo fatto disegnare.

N. 2. Quadrante. Anfora con le palle delle tre oncie.)(Grappolo di uva.

N. 3. Quadrante. Delfino in atto di guizzare: nella curvatura del corpo dell'animale le palle del quadrante.)(Ancora.

N. 4. Sestante. Lancia fuori della sua asta: su la sinistra le due palle del sestante.)(Tridente.

N. 5. Triente. Lira: divise a'due lati le palle delle quattr' oncie.)(Busto di cinghiale rivolto a destra: all' intorno ripetuto il segno del triente.

N. 6. Quadrante. Busto forse di pesce rivolto a sinistra: le palle del quadrante all' intorno.)(Busto di montone rivolto a sinistra: il segno del quadrante all' intorno.

N. 7. Sestante. Civetta in riposo rivolta alquanto a sinistra: le due palle del valore una innanzi e l'altra indietro.

N. 8. Quadrante. Testa forse di dea rivolta a destra.)(Testa d'aquila rivolta pure a destra con le tre palle del quadrante sotto al becco.

TAVOLA III.

N. 1. *Triobolo*. Tre mezzelune con la curvatura al centro e le estremità all' orlo della moneta.)(Conchiglia del genere de' pettini. Che sia un *triobolo* questa moneta l' argomentiamo non dalle palle che qui mancano, ma da una moneta coniata, che ha queste medesime impronte ed ha insieme il segno del suo valore.

N. 2. Moneta mancante d' ogni nota che ne indichi il valore. Mezzaluna sul diritto egualmente che sul rovescio.

N. 3. Sestante. Delfino rivolto a sinistra: nel disopra una specie di digamma, forse casuale: sotto le palle delle due oncie.)(Il delfino come nel diritto.

N. 4. Triente. Mezzaluna, entro la cui curvatura un astro a otto raggi, e sotto le quattro palle del triente.)(Ruota ad otto raggi con larga apertura nel centro per ricevere l' asse; e i raggi che dove s' innestano nel cerchio, si dividono e s' accartocciano. Singolare è l' orlo di questa moneta, che curvandosi nel diritto a modo di becco di civetta va ad incontrarsi nel rovescio perfettamente piano. Il cerchio poi della ruota si stacca dal fondo piano della moneta ad angolo retto; talchè tutt' all' intorno vi ricorre un battente che è unico in tutto l' *aes grave* che conosciamo.

N. 5. Sestante. Volto raggiante del sole: sotto al mento le palle delle due oncie.)(Forse busto di cavallo rivolto a destra: sotto al labro è ripetuto il segno del sestante. Il nostro *forse* vien dalla poca conservazione di quel rovescio.

N. 6. Oncia. Grano d'orzo: sopra e sotto due monogrammi, di cui non conosciamo la virtù: su la sinistra del monogramma inferiore la palla dell' oncia.)(Astro ad otto raggi.

N. 7. Triente. Testa di Gorgo-

ne di faccia: sotto al collo le palle delle oncie.)(Astro a sei raggi, tra i quali è ripetuto il segno del valore. Questa moneta è presa dalla publicazione fattane dal Pinder in Berlino nel 1834: nel disegno dell' editore ne è sembrato di vedervi mancare una palla; perciò ci siamo presi il capriccioso arbitrio di mutare in triente quel quadrante.

N. 8. Quadrante. Caduceo e su la destra le palle delle tre oncie.)(Ruota a sei raggi quasi della stessa forma di quella che è nel rovescio del triente n. 4. di questa stessa tavola: tra i raggi è ripetuto il segno del quadrante.

N. 9. 10. 11. A. Quadrante. Simbolo incerto: le palle del quadrante disposte in due diversi modi:)(Astro a sedici raggi. Siamo obligati a dichiarare incerto il simbolo del diritto, sì perchè l' identità de' due rovesci vorrebbe far credere alla nostra ragione che sieno identici anche i tre diritti, sì perchè non sappiamo, se rappresenti una conchiglia del genere delle bulle per la somiglianza che corre tra il simbolo del diritto del n. 10 e la bulla disegnata sotto la lettera A, o piutosto una conocchia od altro arnese, come pare ne accerti il diritto del n. 11. L' incertezza nasce dalla mancanza in che ci troviamo d' un buon esemplare.

Tavola IV.

A

N. 1. Oncia. Non è facile il dichiarare ciò che questa moneta rappresenti nelle sue impronte: il solo segno dell' oncia quivi è discernibile.

N. 2. Monetina che non è forse che una semoncia con lucertola nel diritto e mezzaluna nel rovescio.

N. 3. Semoncia forse. Lancia fuori della sua asta.)(Grappolo d' uva.

N 4. Moneta d' ignoto valore publicata dal Passeri ne' Paralipomeni aggiunti all' *Etruria Regale* del Dempstero e conservata in questo medagliere nella forma piccolissima del n. 5. Due mezzelune con la curvatura al centro e l' estremità all' orlo della moneta: nel vuoto delle curvature due astri ad otto raggi: l' estremità del campo pare abbassato a maniera d' esergo.)(Entro un cerchio due fanciulli in piedi, con una mano stesa scambievolmente sopra le spalle, simboleggiano la costellazione de' gemelli che è nel diritto.

N. 6. Oncia. Testa d' un qualche eroe rivolta a sinistra con dietro la palla dell' oncia.)(Due aste s' incrociano nel centro del campo.

N. 7. Non può determinarsi nè il valore ne l' imagine scolpita su le due faccie di questa moneta. Noi la publichiamo qui con quella del n. 1. ed altre ancora, perchè coloro che ne posseggono migliori esemplari li facciano conoscere agli amatori di questi studj.

B

N. 1. 2. 3. Trienti e quadrante della forma di mezza amandola, come abbiamo studiato di far conoscere nel disegno. Su la prima faccia laterale un granchio, su la seconda un uccello, su la terza, che serve al picciol

bronzo come di base, le palle delle quattro e delle tre oncie. Nel quadrante il solo busto dell' uccello in luogo dell' uccello intero.

N. 4. Asse. Testa d' Ercole rivolta a destra coperta d' una magnifica pelle di leone, che con le zampe gli si allaccia al collo.)(Busto di grifo rivolto a destra.

Tavola V.

Le dodici prime monete di questa tavola sono publicate dall' Arrigoni in esemplari raddoppiati. Noi dopo molte ricerche non ne abbiamo saputa trovare la traccia in questa Italia media. Quella del n. 10. pare si truovi nella collezione dell' Emo Card. Borgia che ora è del reale museo di Napoli.

N. 13. Sestante publicato da noi sotto il n. 7. T. III. Classe II. Questo esemplare viene dalle publicazioni del museo Hederveriano e del chiarissimo Avellino.

N. 14. Quincunce appartenente alla serie maggiore e più antica delle monete della Tavola Unica Classe V.

N. 15. Testa di dea di faccia coperta d' elmo a triplice cimiero a crini di cavallo, che largamente si apandono su' due lati, e mitra in luogo di visiera.)(Bue fermo in piedi, rivolto a destra con coda ripiegata sul dorso: nella parte superiore una specie di piccolo caduceo, o una L arcaica: nell' esergo l' epigrafe ROMA.

N. 16. Moneta coniata in bronzo. Testa d'Apollo rivolta a destra: all' intorno l' epigrafe diretta FELAODI.)(Delfino rivolto a sinistra: all'intorno l'epigrafe medesima retrograda.

N. 17. Semisse. Bifronte, sbarbato, coperto di pileo acuminato.)(Delfino rivolto a sinistra: all' intorno l'epigrafe IᐊOAJƎꟼ, e tra il delfino e l'epigrafe il Ͻ del semisse.

N. 18. Abbiam fatto disegnare il diritto di questa moneta appartenente alla serie rappresentata alla tavola I. classe III. per dimostrare la forma schiacciata del pileo che ordinariamente si ravvisa in quelle monete di questa serie stessa che mancano di clava nel rovescio.

N. 19. Triente. Bifronte sbarbato con pileo: le palle delle quattr'oncie ai due lati.)(Prora di nave rivolta a sinistra: nella parte superiore l' epigrafe AJ+.

N. 20. Oncia. È quella stessa che abbiamo incontrata nella Tavola Unica della Classe V. Si può credere, che un qualche falsario abbia dal fondo della moneta ricavato quel monogramma.

Tavola di Supplemento.

CLASSE II.

N. 1. Testa di Pico rivolta a destra con fronte calva, diadema fregiato di borchie o scudetti, con ricca zazzera e folta barba.)(Aquila con ale spiegate rivolta a sinistra, innanzi a cui l'epigrafe ƎOƎ+V+. Moneta coniata in argento e in bronzo.

N. 2. Testa ignota rivolta a destra coperta di pileo a cono tronco con doppia falda o aletta.)(Porca ritta in piedi con tre porcelletti, un de' quali alle poppe: nella parte superiore l' epigrafe ƎOƎ+V+. Moneta coniata in bronzo.

N. 3. Testa di Fanno rivolta a destra con corna su la fronte.)(Corno d'abbondanza e nella parte inferiore l'epigrafe diretta ✝V✝EDE coniata in bronzo.

CLASSE III.

N. 1. Oncia. Ella è questa l'oncia c'abbiam trovata mancante nella serie fusa della ruota e della bipenne rappresentata alla Tavola IV. Classe III.

N. 2. È la semoncia dell' oncia precedente.

N. 3. Pare il quarto d' oncia della medesima serie.

N. 4. Oncia: ed è quella appunto che non abbiamo mai potuto rinvenire fusa nella serie della ruota e dell'ancora, rappresentata alla Tavola VI. Classe IV.

N. 5. Testa di giovane etiope rivolta a destra con capelli corti, folti e ricciuti, naso schiacciato e labra grosse.)(Elefante rivolto a destra con ciondolo al collo. Manca a questa moneta ogni indizio di valore: ma ne' diversi esemplari sotto al ventre dell' elefante truovansi scolpite le lettere M Ↄ Ꮇ.

N. 6. Testa di giovane ispano o gallo coperto di pelle di animale e rivolto a destra.)(Picciol cane di folto e lungo pelo va a gran corsa a sinistra: sotto il cane le tre lettere M Ↄ Ꮇ: manca ogni nota di valore.

N. 7. Testa di Mercurio rivolta a destra coperta di picciol *pileo* alato.)(Civetta che piega alcun poco a destra: all'intorno l'epigrafe ꓭƸƎ✝IƎ1; manca ogni segno di valore.

N. 8. Testa laureata piutosto di Diana che d'Apollo rivolta a destra con la sommità del turcasso che le si dà a vedere su la spalla sinistra.)(Civetta che si piega alcun poco a destra: vi manca la nota del valore.

N. 9. Nemesi di faccia, alata e velata; col ginocchio sinistro si piega a terra e con le braccia allargate agita due serpi che stringe nelle mani.)(Ruota composta di fuso armato di piccole punte, e di due frazioni di cerchio: l'epigrafe è diretta, e legge OEϟΓ. Il medaglioncino è in argento.

CLASSE IV.

N. 1. A. 1. B. Nella necessità in cui ci siam trovati di rifare la Tavola III. di questa Classe IV., abbiam posta in serie col sestante e coll' oncia corrispondente questa semoncia, come s'è già veduto.

N. 2. Testa di Vulcano rivolta a sinistra, ricca di capelli e barba, con *pileo* incoronato di mirto, e un lembo di clamide all'estremità del collo.)(Guerriero che corre a sinistra come ad assalto: il capo ricco di capelli è disarmato: il collo cinto di grosso *torque*: con la destra impugna una grande asta o spada: ha il braccio sinistro armato di scudo ovale, su la cui lunghezza è rilevato l'umbone in forma di lungo fuso: sotto l'ascella sinistra stringe un pugnale. Nell' esergo l'epigrafe ARIMN. Il miglior esemplare di questa moneta è inciso sul frontispizio delle tavole.

Sotto la linea della classe IV. vi sono le tre monete che prendiamo a descrivere.

N. 1. Testa di Cerere, coronata di spighe, rivolta a destra.)(Vittoria in quadriga che a gran corsa va verso destra: sotto la quadriga l'epigrafe ROMA: nell'esergo un S seguito da quattro palle.

N. 2. *Tetrobolo.* La testa medesima della moneta precedente con le palle del valore all' indietro.)(Giove in quadriga con fulmine nella destra e le briglie nella sinistra corre a destra: sotto la quadriga l'epigrafe ROMA: nell' esergo è ripetuto il segno del valore.

N. 13. Quincunce o *pentobolo.* Testa laureata forse d' Apollo: dietro la testa un P di forma arcaica.)(I dioscuri a cavallo armati d' asta, coperti il capo di *pileo*, con clamide portata indietro dal vento corrono a destra: sotto a' cavalli l' epigrafe ROMA: nell' esergo le palle delle cinque oncie.

Parte destra della tavola.

N. 1. È la moneta rappresentata sotto il n. 15. della tavola precedente che è la V. delle Incerte. In questa la genninità e lo stile vincono i pregi di quella. Nella parte superiore del rovescio v'è la L arcaica in luogo di quella specie di caduceo.

N. 2. Sestante. Appartiene alla tavola terza della classe seconda. L' abbiam fatto disegnare con l' epigrafe ꓘИIƆVꓘI e senza.

N. 3. Oncia legata col precedente sestante così scritta, come non scritta.

N. 4. Asse. È posto qui come varietà ed emendazione dell' asse della tavola V. Classe III. La varietà è nella lettera ᛘ: l' emendazione è nel segno della libra scolpito sul ventre del cantaro.

N. 5. Dupondio. È una bella varietà del dupondio rappresentato alla tavola X. Classe III. Su questa faccia v' è scolpito A: su la opposta una J. La spina che ferma la ruota nell' asse, intorno a cui s' aggira, è qui rilevata nel diritto e nel rovescio per tal modo, che vale a dissipare ogni dubbio su la natura e l'uso di questo arnese, che non è se non una ruota.

PARTE SECONDA

RAGIONAMENTO

CLASSE I.

TAVOLE I. II. III. A. III. B. III. C.

Se ne' sanguinosi contrasti, che secondo la storia i primitivi popoli di questa Italia tiberina sostennero contro Roma, per impedirle il levarsi alla gloria del primato e alla grandezza dell' impero, gli etruschi di Vejo o di Cere, gli equi di Tivoli o di Palestrina, i latini d' Albalunga o di Tuscolo, i rutuli d' Ardea o i volsci d' Anzio avessero avuti amici gli auspizj, come gli ebbe questa Roma, noi tra la copia delle monete primitive, che mancano d' ogni epigrafe, a grande fatica sapremmo discernere quali fossero le romane. Le sappiamo al presente con sì grande facilità riconoscere, perchè gli scrittori ch' ebbe Roma, e non ebbero i popoli vicini, ne diedero un qualche indizio di ciò che su di esse, e singolarmente sul rovescio vi era rappresentato, e molto più perchè l' arte della moneta, che in Roma non dovea mai venir meno, nel suo progredire aggiunse alle antiche impronte l' iscrizione ROMA : la qual cosa far non si potè da' popoli vicini, che troppo presto si videro da Roma spogliati del diritto di segnar moneta propria e nazionale. Non v' è dunque mestieri d' altri argomenti a provar che le monete delle cinque tavole prime di questa classe son monete romane. D' altronde l' occhio stesso che riconosce Roma in quelle scritte della tavola III. C, troverebbe una insuperabile difficoltà a persuadersi, che sia un altro il padrone di quelle delle tavole precedenti.

Nè è necessario il rinnovare ricerche per iscoprire la prima introduzione di questa moneta in Roma; se pure non si volesse che ridicessimo ciò che abbiamo esposto nell' esaminar che abbiamo fatto le sentenze di Plinio intorno alla storia della moneta. L' opinion nostra è che quest' arte non sia qui meno antica del primo secolo della città di Romolo, e che qualcuno di que' primi re la prendesse da' vicini popoli, che già ne aveano l' uso. Avremmo quindi noi per la ragione cronologica dovuto porre in questo primo luogo le monete che riputiamo d' origine anteriore alle romane: ma la necessità di aprirci la via procedendo dalle cose che meglio conosciamo a quelle che in qualche parte di se ci sono tuttora sconosciute, vuol che ci dipartiamo per poco da quel giusto divisamento.

Leggesi in queste tavole l' intera storia dell' arte della moneta di bronzo in Roma dalla prima sua origine fin quasi verso la fine della republica. La tavola III. A. ci dimostra quale essa fu dal primo nascere sino al tempo in che cominciò a perdere del suo peso. La parte sinistra della tavola III. B. ci dà a vedere una delle sue prime diminuzioni. Coincide questa col tempo in cui Roma segnò il decusse della tavola I., i tripondj e il dupondio della tavola II. e cominciò ad usare il conio anch' essa, per effigiar la moneta con maggiore prontezza e facilità. La fusione in questo tempo forniva le quattro monete maggiori: le due minori si stampavano col conio, e posson vedersi cotesti sestanti ed oncie coniate nella parte sinistra della tavola III. C. La parte destra della III. B. rappresenta una seconda diminuzione, nella quale pure operano di concerto la fusione ed il conio; ma in tal guisa, che la fusione costantemente crea l' asse e il semisse, come il conio segna costantemente il quadrante, il sestante e l' oncia: il triente viene contemporaneamente da amendue le arti, come vedesi ne' trienti d' amendue le tavole. Finalmente la parte destra della tavola III. C. contiene tre altre diminuzioni diverse,[1] alle quali la moneta in diversi tempi fu richiamata, dopo che la fusione avea perduto sopra di essa ogni diritto. Rimane per tal modo palese e certa la ragione, per cui mancano i sestanti e le oncie fuse alla prima diminuzione; e alla seconda, oltre i sestanti e le oncie, anche i quadranti. Vedesi quivi perchè sia piutosto raro il triente fuso della seconda diminnzione, e perchè i trienti, i quadranti, i sestanti e le oncie coniate che sono nella parte sinistra della tavola III. C. non abbiano le loro parti maggiori operate col conio.

Alla questione del peso non daremo noi mai quella importanza che non ha: ma neppure ometteremo di render ragione di que' fatti principali che valgono a chiarire una qualche oscurità. I ventidue assi della prima epoca che qui abbiamo per le mani, s' avvicinano alle undici oncie senza mai toccarle, e non discendono al di sotto delle nove. Quelli tra le undici e le dieci non sono che sei; gli altri sedici stanno tutti tra le nove e le dieci. In questa serie che tanto abbonda di assi, non vogliamo tener conto del peso de' semissi e delle altre parti minori, perchè il meno o il più del metallo che in queste monete minori non è difficile l' incontrare, ne condurrebbe a conseguenze troppo incerte, quando da esse volessimo argomentare qual fosse il vero peso dell' asse. L' errore o l' alterazione di peso nel semisse, quando si rifonda sopra l' asse, si raddoppia; tripla diviene nel triente, quadrupla nel quadrante, incalcolabile affatto nell' oncia. Se questa differenza di quasi due oncie, che trovasi negli assi più pesanti di Roma, debba prendersi per argomento di diminuzione di peso, altri lo giudichi: l' opinion nostra sarebbe contraria a questo gindizio, perchè abbiamo in mano troppo certe prove della grande insufficienza o trascuranza de' fonditori in quella prima età.

Testimonj veridici della prima diminuzione di peso nella moneta romana ne sono i sestanti e le oncie, che quivi furono la prima volta coniate. Que' sestanti pesano un' oncia, e quelle oncie sono appunto la metà de' sestanti. Su queste monete con tanto maggiore sicurezza possiamo stabilire il peso dell' asse romano nelle sei oncie, quant' era più facile il determinare il peso di questi piccioli metalli prima di sottoporli al conio.

Il decusse della prima tavola supera le trentanove oncie, e un de' tripondj della tavola seconda supera le undici. Questi due pesi tanto è più certo che si riferiscono ad un asse di quattr' oncie, quanto la differenza in più o in meno del metallo di queste due monete era più difficile in tanta grandezza. E quando una qualche alterazione anche qui avesse avuto luogo, divisa questa nelle tre libre del tripondio viene di molto a diminuirsi, nelle dieci libre del decusse al tutto si annienta. I sestanti e le oncie coniate confermano mirabilmente il fatto di queste quattr' oncie.

Il secondo tripondio della tavola seconda eguaglia esattamente il peso di nove oncie; il dupondio quello delle sei. Che se a queste due monete aggiungansi i trienti, i quadranti, i sestanti e le oncie coniate, che abbiam rappresentate nella parte sinistra della tavola III. C.; non può rimanervi dubbio sul peso di tre oncie, che fu un tempo quello dell' asse romano. A questo tempo si possono giustamente riportare il semisse fuso che porta scolpita la L arcaica, il sestante e l'oncia coniata che portano la spiga sopra la prora, come abbiam fatto disegnare nelle due tavole III. B., e III. C. Nulla diciamo della significazione di quelle spighe e di quegli L che truovansi eziandio nelle parti coniate minori del semisse. Un tal discorso apparterrebbe alle monete delle famiglie romane, che noi ora non abbiamo in animo d' esaminare.

Nella parte destra della tavola III. C. la prima serie è quella del famoso asse sestantario, la seconda quella dell' asse onciale, la terza dell' asse semonciale.

Le nostre monete ne indicano altre diminuzioni tra mezzo alle sei, di cui abbiam recate le pruove: ma nel rintracciarle e metterle in veduta non ritroviamo per ora un grande interesse per questa dottrina della moneta romana di bronzo.

Conchiuderemo avvisando gli studiosi, che la prima epoca ebbe una lunga durata, come si può argomentare dalla quantità della moneta romana della prima grandezza. La moneta delle varie diminuzioni è molto meno copiosa: quantunque i romani de' primi secoli non avessero a provedere se non a proprj bisogni; laddove ne' secoli seguenti dovessero fornire la moneta necessaria non al solo commercio civile e nazionale, ma a quello altresì de' popoli che aveano conquistati. Dunque la moneta romana diminuita ebbe un corso molto breve: il qual fatto comparirà anche più ragionevole, se si consideri, che la molta comodità de' conj non poteva lasciare che avesse una lunga vita la precedente arte della fusione.

6

Quando avessimo potuto serbare l' ordine cronologico nella publicazione di queste monete, avremmo trovata una maggiore facilità nell'illustrarle, e non saremmo costretti a tener discorso prima della copia, per poi trapassare all' originale. Roma fu forse l' ultima di origine tra le città latine, e per un lungo corso di tempo pare che nelle costumanze religiose, civili e militari non avesse alcuna cosa che dir non si potesse latina. Nell' allontanarsi da' primi natali, venne provedendosi di ciò che trovava di meglio adattato a' suoi bisogni e alle sue istituzioni tra gli etruschi e anche tra gli altri popoli, su cui stese le sue conquiste. Ma nel decorso di questo ragionamento vedremo, che Roma su la sua moneta non fece forse altro che ricopiare la moneta latina.

Il bifronte che è nel diritto degli assi romani non può meglio illustrarsi, che con gli altri bifronti che sono negli assi delle tavole VI. e VII. di questa prima classe, e in tutta la serie della tavola I. classe III. I due primi sono di città molto prossime a Roma, anzi forse di città latine: e l' ultimo è di Volterra città etrusca. Ecco in qual modo noi stimiamo che qui debbasi discorrere. Se fosse stato intendimento de' latini e degli etruschi l' effigiare Giano ne' due loro bifronti, e perchè in tanta vicinanza non s' accordarono a rappresentarlo nella medesima forma; ma gli uni gli cinsero il capo di diadema, gli altri gliel coprirono di pileo? E i romani che trovavansi nel mezzo tra gli etruschi e i latini, perchè non presero l' una delle due forme, ma ne foggiarono una terza facendolo barbato? Eppure in altre imagini non vediamo tra questi popoli così strane trasformazioni. Perciò con buona pace di colui che altrove ne ha parlato del *Janus geminus*, confesseremo d' essere mal disposti a credere che il buon senso de' latini, romani ed etruschi volesse con sì bizzarra maniera effigiare il nume o l' eroe ch' ebbe impero su le rive del fiume etrusco e latino. E se nel Lazio e nell' Etruria, come in più altri luoghi d' Italia e fuori, non furono altro mai que' bifronti se non semplici simboli di due popoli o di due città insieme congiunte, il bifronte romano per nostro avviso non fu forse inventato ad altro fine, se non a quello di significare il primo collegamento de' romani co' sabini, dal quale Roma ebbe il vero essere di città e di nazione. Se non che Servio non vuole che restiamo incerti su questo fatto: egli positivamente ce lo dà per vero (Aen. Lib. XII. v. 147.) ,, Ipse (Giano) faciendis foederibus praeest: nam postquam Romulus et T. Tatius in foedera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum ,,.

Questa nuova nazione, acquistata coll' alleanza sabina quella forza e solidità che non avea, ne dimostra nel rimanente delle sue monete, che le sue divinità e la sua religione sono quelle medesime de' latini. Quindi stampa l' imagine di Giove nel primo luogo che è il semisse; Minerva che dopo Giove ebbe qui sempre i primi onori, gli vien vicina nel triente; la forza, di cui Ercole è il nume e dalla quale la nuova città prese il nome, ha sua sede nel quadrante; il Mercurio, che fu o il primo iddio o il primo con-

dottiere degli aborigeni o de' pelasgi che nel Lazio stanziarono, occupa il sestante. Finalmente la Venere frigia, creduta madre d' Enea, è la divinità che a noi pare di ravvisare nell' oncia. Nel ragionare delle quattro seguenti tavole ci studieremo di dar qualche plausibile ragione della nostra opinione in favore del Mercurio pelasgico e della Venere frigia.

Ma vengasi alle imagini del decusse, del tripondio e del dupondio. Il peso ci ha svelato il tempo in che queste monete sono state fuse, che è quello appunto in cui l' asse romano era disceso alle quattr' oncie. Di queste monete che vanno al disopra della serie ordinaria della moneta italica, ne aveano i romani veduta in tempi rimoti una pruova in quel popolo loro vicino, le cui monete abbiamo fatte disegnare nella tavola VIII. di questa classe. I rutuli (se pure a' rutuli appartiene cotesta tavola) allorchè vollero segnare quel loro dupondio, non inventarono una nuova imagine per istamparvela sopra, ma nel dupondio ricopiarono l' asse. Gli etruschi, che per quanto finora conosciamo, sono i soli che oltre i rutuli ed i romani hanno fatto uso di moneta fusa di forma rotonda, di peso e di valore maggior dell' asse, per una diversa ragione imprimono sui dupondj e quinipondj i simboli e le imagini dell' asse. Ma i romani, che dal primo secolo della città sino alla caduta della republica si tennero inalterabilmente fermi nel ripetere su la loro moneta di bronzo quelle sole impronte, che Romolo forse o Numa vi aveano dapprima fatte stampare, nell' allargar che fecero i confini alla loro serie primitiva, aggiungendole i dupondj, i tripondj e i decussi, pare rispettassero l' istituzione de' maggiori, e come i rutuli nel dupondio avean ricopiato l' asse, così eglino nel decusse e ne' tripondj ricopiaron l' oncia, nel dupondio il triente. Gli studiosi pongano tutti i trienti così fusi come coniati, che sono nella terza tavola, a confronto del dupondio che è nella tavola seconda, e veggano se il consiglio del loro occhio discorda dalla nostra opinione. Facciano una eguale comparazione tra l' oncia, il decusse e il tripondio romano, e gli assi delle tavole IV. V. e VIII., ed incomincino ad avvedersi del motivo per cui ricorriamo alla Venere frigia per ispiegare quella svariata unità delle tre monete romane. Speriamo che non si vorrà usare severità contra di noi, perchè qui pure ci dipartiamo dalle sentenze de' numismatici de' passati tempi. Essi vorrebbono coprire di Minerve tutta la moneta romana, perchè a Minerva donano decussi, dupondj, tripondj, trienti ed oncie: noi per opposto attenendoci al giudizio dell' occhio in questi studj, più che alle altrui sottili speculazioni, riconosciamo nel primo autore della moneta romana il divisamento di variare e non quello di raddoppiare le imagini di que' sei diritti; nell' autore de' decussi, tripondj e dupondj crediamo di ravvisare non altra intenzione, che quella di ripetere l' effigie della Minerva e della Venere frigia, per non alterare, in questa parte almeno, la primitiva istituzione.

Molti sono que' che veggono l' imagine di Roma nelle tre monete, in cui noi collochiamo la Venere frigia. Non usciremo contra essi in lunghe

confutazioni. Basterà recare in mezzo un doppio confronto per nostra giustificazione. Se la dea del dupondio e dell' asse della tavola VIII. è quella dea medesima che vedesi scolpita su gli assi delle tavole IV. e V., quantunque tra l' una e l' altra v' abbiano delle grandi differenze di stile, stimiamo che gl' intelligenti non troveranno difficoltà ad accordarsi con noi in riconoscere su' decussi e tripondj romani questa dea stessa, comechè sieno molto gravi le differenze del costume e dell' arte romana dall' arte e dal costume straniero. Ma questi stranieri non erano nè gli alleati, nè gli amici di Roma; le erano rivali ed emoli invidiosi; anzi il più delle volte le erano nemici, come quelli che troppo ben conoscevano i divisamenti di lei a loro danno. Or chi potrà persuadersi, che i rivali e nemici di Roma, mentre durano le rivalità e le inimicizie, vogliano tributarle sì alto onore da scolpirne la imagine nel luogo il più nobile della loro moneta?

E se vero fosse che le prime origini della moneta di Roma risalgono al primo secolo della città, chi vorrà pure recarsi a credere, che Romolo o Numa pensassero fin da quel tempo ad innalzare a divini onori quella disordinata riunione di miseri abituri e di squallide capanne ch' era Roma in quella sua infanzia? Non neghiamo con ciò, che ne' tempi in cui le memorie della priam istituzione s' erano smarrite, tra gli stessi romani vi potessero essere di quelli che alla propria Roma, piutosto che alla Venere attribuissero quella imagine. Ma qui noi discorriamo del primo disegno di questa moneta, e in vederla in quella prima comparsa che fa di se nella tavola III. A. n. 6. vestita di forme molto più guerresche di quelle che mostra negli assi delle tavole IV. V. e VIII., riconosciamo l' indole feroce e soldatesca di que' primi romani, che ogni lor cosa erano obligati a trasformare in armature e in ornamenti da guerra.

I due bifronti non romani della moneta italica primitiva ed insieme la testimonianza autorevole di Servio ci obligano a non riconoscere Giano nel bifronte romano. Ora noi abbiamo nuovi sospetti eziandio contro la nave di Saturno. Quando i latini, co' quali Saturno aveva avute relazioni immediate e dirette, vollero porci su gli occhi un simbolo proprio di lui solo, non ricorsero alla nave, ma alla falce così bene acconcia a significarci il nome di lui che da essi chiamavasi *dio falcifero*. I romani che presero da' latini l' arte della moneta non avrebbono forse adoperato mai altro tipo fuori della falce, se avessero qui voluto parlarci di questo iddio, con cui non erano tanto strettamente legati quanto i latini.

E a qual fine adunque cotesta nave su tutti i rovesci della moneta di bronzo romana? Facciano i nostri lettori quel conto che si meritano di due congetture che qui liberamente publichiamo. I romani avevano veduta l' unità dell' impronta nel rovescio delle monete che sono alla tavola VIII., e avevano veduto in quella ruota il nome del popolo che delle monete era il padrone. La prora della nave non portava forse il nome di forza o di Roma: con-

tuttociò per la robustezza e per il suo uffizio poteva essere simbolo di quel nome. La clava che vedesi scolta sul fianco di queste prore in molte delle monete romane, che furon le prime operate col conio, aggiungerebbe un piccolo peso alla nostra opinione. Una seconda congettura vorrebbe che credessimo intendimento del primo autore della moneta romana essere stato quello di mostrare a' popoli vicini il vantaggio di che Roma godeva in loro confronto. Essa sola sedea su le rive di quel fiume ch' era forse allora il porto più facile e sicuro anche alle navi più grandi che percorrevano il vicin mare. Nè solamente posta era sul fiume, ma n' era legittima padrona sino alla foce; perchè Romolo avea già tolto a' vicini ogni diritto su le due rive, se si può prestar fede a' primi articoli delle romane istorie.

Senza voler penetrare molto addentro ne' misterj delle arti belle, noi vediamo che queste monete appena mai hanno tra loro un carattere eguale e costante. Nella prima epoca a cagion d'esempio il bifronte offre un insieme ben proporzionato, quantunque nelle parti dimostri assai scarsa intelligenza: il Giove è quasi mezzanamente buono: la Minerva manca di quelle forme che la contradistinguano donna e dea: l' Ercole cade poco meno che nel deforme: il Mercurio e la Venere si rimangono anch' essi al di sotto della mediocrità. Ne' tempi diversi della diminuzione del peso le monete fuse potrebbono quasi dirsi mostruose: tanto in esse l' arte è universalmente trascurata. In questo tempo medesimo a tanta trascuranza nella fusione accoppiasi nel conio un' arte, che se non è ottima per ogni parte, è certamente all' ottimo molto prossima. Ma quivi pure a misura che il conio si diparte dalla sua prima origine, le monete vengon perdendo di bellezza e di eleganza, fino a diventar barbare: non mai però in modo che così nelle coniate come nelle fuse non se ne vegga tratto tratto comparire qualcuna lavorata con discreta diligenza e proprietà.

Da questi fatti crediamo si possa dedurre, che nella doppia origine della moneta fusa e della coniata, Roma fu costretta a prevalersi d' artisti forastieri, perchè i proprj non erano da tanto; che in seguito adoperò gli artisti proprj, a' quali imponeva l' uffizio di far moneta, senza obligarli a farla bella; che ne' tempi della diminuzione del doppio genere di moneta qualcuno tra la moltitudine degli artisti romani seppe sollevarsi ad un qualche pregio nell' esercizio della sua professione; se pure queste monete di stile migliore non debbono anch' esse attribuirsi a maestri stranieri, che di tempo in tempo quivi ricoveravano.

TAVOLE IV. V. VI. VII.

Le monete coniate in bronzo con la impronta romana e con l' epigrafe ROMANO abbiam veduto che sono mirabilmente acconcie a persuadere, che le

monete fuse con quelle impronte medesime, quantunque manchino di quella epigrafe, appartengono alla medesima Roma. A riconoscere i padroni delle monete disegnate nelle quattro tavole su cui prendiamo a ragionare, incominciano ad aprirci la via le monete coniate e scritte della tavola XII. Quivi sotto i numeri 6. 8. 12. 12. A. e 13. vedesi quel medesimo eroe guerriero che è ne' semissi delle quattro nostre tavole: sotto i numeri 9. 10. 21. e 22. vedesi il bifronte medesimo degli assi delle tavole VI. e VII: sotto i numeri 6. 7. e 8. v'è ripetuta la clava come in tutta la serie della tavola IV: sotto i numeri 12. 12. A. e 13 v' è scolpita nel solo rovescio la falce, come in tutta la serie della tavola VII.: sotto i numeri 9. 10. e 22 veggonsi trasformati in un Giove in quadriga i fulmini e le ghiande che trovansi nei trienti e nelle semoncie di quelle quattro tavole. Finalmente la Venere frigia degli assi delle tavole IV. e V. può dirsi essere la medesima che qui vediamo sotto i numeri 14. e 15. Questa quasi identità d'impronte è più che bastevole a convincere chichesia, che come della moneta romana scritta e non scritta, coniata e fusa un medesimo popolo ne è il padrone; così qui una medesima nazione è la padrona tanto delle fuse che mancano d'iscrizione, quanto delle coniate che l' hanno.

Nel farci a rintracciare questa nazione dichiariamo tantosto, che il giudizio comune de' moderni numismatici, i quali tolgono a Roma il dominio immediato su queste monete coniate, è da noi tenuto per vero e giusto. Non appartengono esse immediatamente a Roma, perchè Roma ha le monete tutte sue proprie; perchè mancano de' segni del valore che Roma non lasciò mai di marcare nè sull'oro, nè sull' argento, nè sul bronzo finchè fu in piedi la republica; perchè non hanno le ordinarie impronte delle monete romane; per ultimo perchè sono scolpite con un'arte che non è l' ordinaria delle monete romane. Ma non possiamo con eguale facilità entrare nella sentenza di coloro, i quali voglion far dono alle città della Campania di sì pregiati monumenti. Si fanno essi forti su due ragioni che ad una soda critica compariscono molto deboli. La prima è che l' arte in queste monete è bella tanto che s' assomiglia all' arte campana: dunque conchiudono queste monete sono campane. E noi conchinderemo con egual diritto, dunque sono lucane se sono belle, o sono delle città della magna Grecia o della Sicilia. Si trae la seconda pruova dalla loro provenienza che è, dicesi, comunemente campana. Non vogliamo negare questo fatto, anzi aggiungiamo la nostra esperienza a confermarlo: ma ci facciamo egualmente testimonj che queste monete comunemente provengono eziandio da tutto quel paese, che si frappone tra il Tevere e la Campania. Faccia qui in Roma chi vuole quelle pruove che da parecchi anni noi veniamo facendo, e si convinca.

Ora la prima ragione non favorisce le città campane più di quel che favorisca le città lucane o sicule: la seconda tanto giova alla provincia posta oltre il Liri, quanto a quella che trovasi al di qua. Convien tuttavia por

mente alla grave differenza che corre tra provincia e provincia. La meridionale non ha quasi città alcuna la quale manchi di monete tutte proprie, con le impronte particolari di ciascuna e il nome delle città distinto l'uno dall'altro. Per opposto la provincia settentrionale truovasi fino a quest'ora in faccia agli studiosi delle nostre antichità sfornita affatto di sì onorevoli monumenti. Apparterrebbono elleno dunque cotali monete anzi alla provincia settentrionale che alla meridionale? Noi ci accingiamo a produrre quivi la storia di que' fatti, che speriamo avranno virtù bastevole a sciogliere la quistione.

Abbiam veduta questa Roma ricca di moneta fin quasi dalla prima sua origine. Ma i latini, i rutuli, i volsci, gli equi, gli ernici, che fiorivano in una piena virilità, quando Roma usciva appena d'infanzia, eran dunque privi di moneta? Il fatto si reca a deporre in contrario. Dalle terre de' ricordati popoli vengono, e non di rado, le monete coniate della tavola XII., e con più frequenza vi vengono le monete delle otto tavole precedenti. Non neghiamo, che la stessa destra riva del Tevere, o, ciò che è lo stesso, l'Etruria al Tevere vicina, in quest'ultimi anni singolarmente, in cui è stata con egnale avidità e guadagno frugata, ci ha fornite molte di queste monete. Non poteva altrimenti accadere, quando i popoli delle due rive eran tra loro in qualche commercio. Per altro se volessero trasportarsi in Etruria per questa sola ragione le monete fuse di questa prima classe, converrebbe trasportare con loro eziandio le coniate, che sono colle fuse quasi una medesima cosa; al quale traslocamento si opporrebbe e la provenienza ordinaria de' monumenti, e la lingua in che sono scritti, e lo stile dell'arte con che sono operati. Oltredichè converrebbe negare che fossero etrusche quelle monete che produrremo nella terza classe, e che per invincibili argomenti si dimostrano etrusche: ovvero converrebbe dire che tra etruschi ed etruschi non vi fossero quelle relazioni che ci vengono pur dimostrate dalle monete medesime.

Esclusi i romani, esclusi i campani, esclusi gli etruschi dal primo dominio di queste monete, ci rimangono i popoli che ebber potenza tra il Tevere e il Liri, a cui attribuirle. Ella è nostra opinione che le quattro presenti tavole a niuno tra questi meglio convengano che a' latini. Essi erano che in questa provincia costituivano una potente confederazione, ed appunto una confederazione ci danno a vedere le nostre monete. In trenta città diverse erano questi popoli ordinati: ma non avrebbe giovato alla comune economia che ciascuna città si fosse aperta in casa una officina di moneta propria e municipale. Un tanto numero di officine sarebbe stato maggiore del bisogno. Quindi è che le nostre tavole ci scuoprono che si provide al comun bene della confederazione con sole quattro officine collocate certamente nelle quattro principali città del paese. Le impronte di queste monete ne diranno qualche cosa di più chiaro.

Nè all'ingegno nè all'erudizione, ma al solo magistero dell'occhio deb-

bensì il merito della distribuzione delle ventisei monete di queste quattro tavole. I dotti in questa scienza numismatica conoscono il disordine in cui finora si sono giacinte; e n' era in colpa il falso sistema che dominava le menti di chi le possedea, e impediva all' occhio il far prevalere i suoi consigli, che in questi studj sono sovente più sicuri che quelli dell' ingegno e della dottrina. Non convalideremo con ragionamenti la giustezza di quest' ordine. La clava raddoppiata in ciascuna delle monete della tavola V. non è solo bastevole ad incatenare indissolubilmente quella seconda serie, ma per la identità delle impronte la prima eziandio, comechè mancante di quel simbolo. Così la piccola falce scolpita su le monete della tavola VII. non pure dissipa ogni sospetto d' errore rispetto a quella quarta serie, ma ne fa indubitata fede eziandio in favor della terza quantunque sfornita di quel rusticano arnese.

Se non che l' occhio non ne avrebbe data mai così giusta lezione, se non avessimo saputo raccogliere i monumenti da sottoporre al suo giudizio. All' antico medagliere del Collegio Romano, come può vedersi nella pubblicazione del De Zelada, mancavano le monete più nobili di questa illustre confederazione latina; mercechè qui non vi aveano gli assi della prima, della seconda e della quarta serie, che infra tutte le ventisei sono i più difficili a rinvenirsi. Ci recammo quindi con molta vigilanza a riparare così grave difetto; e fu tra mezzo a queste ricerche che finimmo di persuaderci che il Lazio antico era la stanza di questi confederati. Imperocchè scegliendo le ben conservate e rifiutando le informi tra le monete di questa confederazione che ci venivano universalmente dalle terre più a Roma vicine, giugnemmo in brevi anni a contarne ben centoquaranta, con la certezza per noi inapprezzabile che un ripostiglio di soli assi primitivi scoperto, sono già otto anni, nella vigna Petagna sotto i cipressi di villa Mellini-Falconieri a monte Mario, ci forniva gli assi della prima, seconda e terza serie, che la prossima Sabina ne mandava l' asse della quarta disotterrato dalle sue campagne, e che nelle vicinanze d' Ostia un ripostiglio anche più numeroso di quello di Monte Mario, avea in questo frattempo messi in luce soli assi della terza serie.

La storia primitiva del Lazio può dirsi al tutto smarrita, se si eccettuino alcune tradizioni che ci sono state tramandate quasi concordemente dai poeti, da' mitografi e dagli storici stessi dell' antichità. Abbiam da costoro, che i pelasgi congiunti forse agli aborigeni discacciaron di qua i siculi o i qualunque altri essi fossero gli abitatori precedenti, e quivi si eressero in un giusto impero. Pare che avesser costoro a condottiere un cotal Mercurio, pelasgo anch' esso; e che non molto dopo accorresse tra loro come a sicuro asilo un Saturno, cercato, dicono, a morte dal figliuolo Giove. Narrano che Saturno, il quale sembra venisse da regioni meno rozze ed incivili, si facesse a' suoi ospiti maestro delle arti alla comodità della umana

vita più necessarie. Vogliono che dopo Saturno giugnesse a questi lidi un Ercole sterminatore di masnadieri e di ladroni, e li liberasse segnatamente dalla presenza e dalle atrocità d' un tal mostro, che dalla malvagità sua medesima prendeva il nome di Caco. Per ultimo con unanime accordo ne attestano, che, accaduta appena la distruzione di Troja, un Enea, che per levarsi forse al di sopra della condizione di fuoruscito, e mercarsi le onoranze tributate a' semidei, spacciavasi figliuolo a Venere, si fece condottiere d' una numerosissima schiera di profughi, e dalla Frigia per la via del mare qua con essi ricoverò. Vogliono che da principio avesse guerra in luogo d' ospitalità; ma che ben presto auguste nozze gli conciliassero l' alleanza de' principi della provincia; che stabilisse quivi a se medesimo, un regno al cui reggimento non presiedesse se non per poco, quantunque nella discendenza di lui si consolidasse e si facesse diuturno per modo, che i frigj divenissero con gli aborigeni e co' pelasgi un solo popolo, governato da un capo, uscito dalla reale stirpe di Troja, e che il paese acquistasse così quell' ingrandimento di popolazione e di civiltà che prima non avea. Tra le deliberazioni più solenni prese in tale occorrenza da questi popoli così riuniti, pare fosse la scelta della divinità che proteggesse la confederazione, e del luogo ove raccogliersi in grandi assemblee così religiose come civili. Giove fu il dio tutelare, e il monte che levavasi più alto in mezzo al paese parve alle adunanze il più opportuno. Su la cima di questo adoravasi Giove; e a quella falda del monte, da cui tuttora scaturisce la celebrata acqua ferentina, si tenevano le civili adunanze. Lazio chiamossi tutto il paese, latino il nuovo popolo, e laziale fu detto il monte, laziale la divinità a cui il monte era sacro.

Se pur non siamo in errore, una parte almeno di questa storia a noi pare adombrata nel figurato e simbolico linguaggio delle nostre monete. Il bifronte ne indicherebbe l' unione de' frigj co' pelasgi: il Mercurio, che nell' asse si congiunge al bifronte, sarebbe il nume o il condottiere de' pelasgi medesimi: la dea che è ne' due primi assi, sarebbe la Venere che fu madre al condottiere de' frigj: l' altra dea che è ne' semissi della terza e quarta serie, è da noi riconosciuta per una Minerva Ergane più che per qualsiasi altra dea: finalmente l' eroe guerriero che è in tutti quattro i semissi, rappresenta per noi lo stesso Enea. Sarebbe questa la meno improbabile interpretazione del bifronte e delle quattro teste, secondo la corta nostra veduta.

Fulmini e ghiande, falci e clave, caducei e delfini, mani aperte e spole, conchiglie ed astragali, sono i simboli che s' accompagnano alle teste descritte. Continuando l' interpretazione, doneremmo al Giove laziale il fulmine e le ghiande, la quale attribuzione vien confermata dalla moneta coniata; perchè quando si vollero tradurre questi due simboli dalla fusione al conio, si trasformarono in un vero Giove in quadriga armato di fulmine, come può vedersi nelle monete della tavola XII., che hanno il Giove in qua-

driga nel rovescio del bifronte. Le falci della quarta serie a niuno meglio possono convenire che al *dio falcifero* Saturno; come del solo Ercole sono le clave raddoppiate nella serie seconda. Le conchiglie e gli astragali nella lingua de' latini portano il nome di qnella Venere, che è sculta su gli assi della prima e seconda serie. Il caduceo spetta al Mercurio; e quell' animale marino che è ne' due ultimi trienti, ha esso pure nella lingua del Lazio il nome medesimo di Mercurio: *tursio* si chiama l' animale, e *Turms* era quivi l' antico nome di Mercurio. Finalmente stimiamo che quelle mani e quelle spole sieno l' insegna della più utile tra le arti da Minerva alle donne insegnata.

Questo complesso di congetture può essere falso in molte parti: tuttavia noi protestiamo d'averlo attinto alla storia del paese, ponendola a confronto dei monumenti e delle monete, che tutte abbiam trovate in questo medesimo paese. Ma nel rimetterlo al giudizio de' più dotti, perchè o in tutto o in parte l' approvino o il disapprovino, ci adopereremo di confortarlo con qualche altro argomento, non ad oggetto di far che trionfi la nostra spiegazione, ma perchè ciò che in essa può trovarsi di vero, non abbia a rimaner confuso col falso.

Ella è cosa di fatto per noi, che il bifronte di queste tavole appartiene a questo paese; ed è sentenza di Servio, seguita da' più assennati numismatici, che cotesti bifronti ad altro non sieno stati ritrovati, che a significare l' unione di due diversi popoli. La conseguenza più naturale di queste due premesse è per noi quella, che frigj adunque e pelasgi sieno qui congiunti, giacchè nella primitiva storia del paese non troviamo qui memoria d' altre unioni. Così tra' diversi Mercurj della mitologia non sappiamo chi meglio del pelasgico sia congiunto alla storia di questo paese, nè chi possa avere maggior diritto di lui sopra l' impronta del terzo e quarto asse corrispondente al bifronte.

La testa della dea rappresentata su' due primi assi ne ha dato più arduo argomento di studio, come quella ch' era stata già da molti di noi più dotti dichiarata come testa di Minerva. Abbiam dapprima dovnto trovar ragioni per abbattere la sentenza altrui, quindi rinvenire i fondamenti alla sentenza nostra. Restringiamo quelle ragioni a dne semplici osservazioni. Minerva era la dea della saggezza, della costanza, della industria. Gli antichi tanto ingegnosi nello stampare sul volto e nel costnme delle loro divinità e de' loro eroi questi caratteri, avrebbono eglino mai trasformate quelle virtù nella eleganza e nella mollezza, che sole si riocnoscono sul viso e nell' acconciatura di questa imagine? Pongasi al confronto il dupondio romano col tripondio. Chiaro apparisce, che l' artista il qual modellò quelle due teste, se avesse voluto in amendue rappresentata la medesima Minerva, le avrebbe modellate presso a poco tra loro eguali. Ora perchè mentr' egli studiasi a segnare questa grave differenza, vorremo noi studiare altretanto a confonderla? E se l' imagine scolpita sul tripondio romano, che è nna rozza co-

pia dell' immagine rappresentata su' due primi assi latini, non è una Minerva, perchè l' originale vorrà dirsi una Minerva?

A stabilire la sentenza della Venere frigia, adoperavamo questo semplice argomento. Se a quella testa si togliesse l' elmo o il berretto di che si copre, senza toglierle la mitra che le sta sopra la fronte, chi vorrebbe negare a quella dea il nome di Venere? Ora a noi sembra, che quell' ornamento al capo non possa farle mutar carattere. Anzi aggiungiamo, che la forma di quell' acconciatura è stata con bell' artifizio inventata a viemeglio dichiararlo. Egli è un berretto frigio e ad un tempo un elmo; ma in tal guisa foggiati, che l' uno non nasconde nè opprime l' altro. Venere nella Frigia divenne madre; e quegli che colà da lei nacque, si sollevò alla gloria per le imprese di guerra, più che per altra virtù. Ecco ciò che a noi sembra abbia voluto dichiararci quegli che il primo imaginò la forma della testa su cui disputiamo.

Anche contra la Minerva Ergane de' semissi delle tavole VI. e VII. antiveggiamo non poche opposizioni. Noi inchiniamo a crederla tale per due titoli: l' uno sta nella Minerva della moneta romana, l' altro ne' simboli dei quattro trienti latini. Ricordavamo testè, che i romani presero da' latini le loro impronte. Il bifronte truovasi presso amendue i popoli per un medesimo intendimento, ma con le convenienti variazioni: il Giove in luogo de' fulmini e delle ghiande latine comparisce in Roma col capo laureato, come tra' latini stessi in più tarda età fu effigiato in quadriga su la moneta coniata: così la clava d' Ercole si è quì trasformata nella testa d' Ercole: il Mercurio e la Venere frigia con leggerissima variazione dal Lazio son venuti in Roma. La Minerva stessa a noi sembra che dal semisse latino sia trapassata al triente romano, con la differenza, che nel Lazio Minerva era la dea dell' industria e della domestica economia; in Roma è maestra d' armi e di guerra. Minerva godeva in Roma dopo Giove i primi onori, perchè i primi romani, ch' erano per la maggior parte latini, aveano nella lor prima patria imparato a tributarglieli.

I simboli tutti delle monete latine, tranne le mani e le spole, non lasciano nulla di oscuro: perchè la storia del Lazio, il Mercurio e la Venere degli assi hanno con essi una relazione troppo evidente. Ma se il caduceo del sestante ne mostra il Mercurio dell' asse, e il *tursio* del triente ne addita in particolare, che quel Mercurio è il pelasgico, e non un altro Mercurio; se la conchiglia e il talo ci dicono anch' essi il nome di Venere; perchè in questa serie medesima non potremo noi argomentare *a pari*, che quelle mani e quelle spole si debbono prendere come insegna della dea del semisse, e che quindi può essa riconoscersi per una Minerva Ergane? Questa non vogliamo che sia una dimostrazione, ma una semplice congettura, su la quale preghiamo i dotti a pronunciare un giudizio, che o ne tolga d' inganno, o ci confermi nel vero.

La testa dell' eroe guerriero, che è il medesimo in tutti quattro i semissi, pare a noi che possa prendersi per un Enea. Il solo Marte ne sembrava potesse contraporsi al nostro giudizio: ma chi voglia vedere il modo con cui rappresentavasi questo sanguinolento iddio nel paese in cui siamo, guardi nella tavola XII. gli aurei coniati di Roma, che stanno sotto i numeri 1. 2. e 3. e la moneta latina in argento del numero 20. Un' occhiata anche sola vale più che dieci argomenti d' altro genere. A sostenere i diritti di Enea si presenta il Mercurio pelasgico dell' asse terzo e quarto. Costui s' è quì meritato il primo luogo per la ragione dell' aver guidati i suoi pelasgi a sì felice terra, e perchè qui riceve da' suoi il culto che tributasi alle maggiori divinità. Enea, condottiere anch' esso de' frigj, avrebbe qui dovuto cedere il primo onore alla madre Venere, deessa maggiore, e tenersi contento di questa seconda sede. Quel vigore che gli si vede stampato in volto, singolarmente nelle monete coniate, sembra ne additi il vigore della età in cui morì della onorata morte di quegli antichi eroi.

Il museo del Collegio Romano conta ora quattordici assi di queste quattro serie: e noi li riputiamo bastevoli a darci una giusta idea del peso generale di questa moneta latina, senza aver bisogno di ricorrere perciò alle parti minori dell' asse. Due di questi toccano quasi le tredici oncie e due le dodici: tre stanno al di sopra delle undici ed uno le eguaglia: gli altri sei stanno tra le nove e mezzo e le dieci. La conseguenza che quindi ne discende si è, sono che probabilmente, anche per questo maggior peso, anteriori di origine alle romane, e che come nelle romane della prima età non v' è una evidente prova di diminuzione di peso, così non v' è neppure in queste.

L' enorme differenza per cui qui Roma distinguesi dal Lazio consiste tutta nella diminuzione. Roma scende dalla moneta fusa alla coniata per diversi gradi: i latini non hanno di proprio che quella prima grandezza. La moneta ne è buon testimonio del fatto: la storia ce ne dichiara la ragione, con insegnarci, che Roma nel giro di poco oltre a due secoli e mezzo ebbe spogliato d' ogni nazionalità questo sfortunato popolo, e se l' ebbe quasi fatto servo. Che questo assoggettamento si traesse dietro la soppressione della moneta, non ce lo raccontano gli antichi scrittori; ce lo dimostra l' esperienza; e non pure rispetto al Lazio antico, ma in generale per tutte quelle genti e città che ne' secoli posteriori furono fatte suddite a Roma, singolarmente entro i confini d' Italia. Contuttociò il silenzio degli scrittori antichi non è tale, che non si possa anche da loro ricavare un certo argomento di questa romana prepotenza. Nell' anno 220 della città Tarquinio il superbo chiamò i latini a parlamento nell' usato luogo. Tito Livio (Lib. 1. c. 52.) narra tra le particolarità di quella funesta assemblea gli artifizj adoperati dal tiranno per provedere, ch' eglino d' allora in poi non potessero far mostra d' insegne proprie, *ne propria signa haberent*. E ancorchè si volesse credere, che quel provedimento non avesse una diuturna efficacia; converreb-

be forse far violenza alla buona ragione istorica, per persuadersi, che dopo l'infausta giornata del Regillo i latini avesser potuto riacquistare l'intero dominio di loro medesimi. Il riprender che fecero anche dipoi in diverse occorrenze le armi contro Roma, se ben si guardi alla forza della storia, deve tenersi per argomento di servitù piutosto che d'indipendenza o di sovranità. Dopo il 250 di Roma forse i latini furon costretti a chiudere le officine della moneta nazionale, e ad usare la moneta del vincitore.

Che se è malagevole il fissare con certezza il tempo in cui i latini perdettero il diritto della moneta nazionale e propria, non così forse sarà difficile l'intendere quale sia stato il tempo e quali i diritti in che e con che i latini poterono riaprire le proprie officine L'orgoglio e l'amor proprio de' romani si ostinò per secoli interi a non dividere con alcuno, tranne una parte de' prossimi e benemeriti sabini, la potenza ed il comando ch'erasi con le armi conquistato. Avrebbe voluto di per se solo e allargare l'impero sopra le lontane provincie, e mantenere in soggezione le vicine genti già debellate. I latini in compenso degli ajuti ch'erano pronti a prestar loro in qualsiasi più difficile impresa, chiedevano d'essere messi a parte degl' invidiati diritti della cittadinanza. Ma meno grave sembrava a' romani il vederseli di tempo in tempo levar contro col furor dell'armi, che accondiscendere a sì equa ed onesta dimanda. Venne finalmente il tempo in cui un impeto più gagliardo d'ambizione vinse questa meschina invidia. Per assicurarsi il trionfo sopra le più poderose genti d'Italia e fuori, ciò che far non potevasi senza una forza molto maggiore di quella che somministrava l'interno della città, discese finalmente Roma ad un nuovo patto, chiamando i latini a godere di que' privilegi che sono famosi nella storia sotto il titolo di *jus Latii*. I rutuli, i volsci, gli equi, gli ernici, gli aurunci a poco a poco entrarono anch'essi a parte del *jus Latii*: perciò lasciata la varietà degli antichi nomi, si disser latini anch'essi, e *Latium novum* chiamossi tutto il paese. Plinio tace il tempo e ricorda il dilatamento di questi confini (H. N. Lib. III. 9.). La prima volta dal Tevere per ben cinquanta miglia s'allargò sino alla città e al monte di Circe *a Tiberi Circeios*: la seconda giunse alle rive del Garigliano *nomen Latii procurrit ad Lirim amnem*. Se i molti studj posti su la provenienza, su le impronte e su l'epigrafi di queste monete ne valessero a qualche buon effetto, l'effetto sarebbe quello d'averci palesato, che queste monete appartengono al tempo e al paese di cui stiamo favellando.

L'intramischiamento delle impronte e l'epigrafe ROMA e ROMANO verrebbono a confermare la nostra opinione. Finchè durò l'indipendenza di queste genti, ciascuna ebbe le particolari sue impronte, le quali, come può ravvisarsi ad una sola occhiata che diasi alle monete primitive e fuse, non si confondono mai tra loro così, che una serie paja quasi innestata nell'altra. Ma nel Lazio nuovo il rutulo, il volsco, l'ernico, il latino non ha più alcun diritto sopra la divisione antecedente, e l'uno unisce la propria im-

pronta a quella dell' altro, senz' alcuna gelosia. Agli antichi confini municipali era succeduta l' ampiezza e la grandezza della cittadinanza romana. Perciò nello stabilire il modo della nuova loro moneta, pare si obbligassero verso i romani a non adoperar le primitive loro appellazioni, che non avrebbono avuta più una vera significazione, ma a scolpirvi sopra la vera città a cui appartenevano, ROMA, e il vero diritto di che godevano, ROMANO.

Venendo al particolare delle impronte latine stampate au le monete coniate della tavola XII., osservino gli studiosi, ch' elle non sono più che sei. Il Giove armato di fulmine che è una traduzione del fulmine e della ghianda, il bifronte, l' Enea, la falce e la clava. Il bifronte del numero 21. è in oro, per cui merita d' essere considerato come la più splendida infra tutte queste monete, niun' altra delle quali è in questo metallo. Direbbesi che su questo monumento nobilissimo i latini abbiano voluto stamparci l' imagine del patto, con che a' romani ai collegarono; quand' ebbero ottenuta la sospirata cittadinanza. Se ha verità l' ordine che noi diamo a queste monete, quel rovescio non potrebbe avere una più ragionevole dichiarazione. Il rovescio degli altri bifronti in elettro ed argento n. 22. 9. 10. non domandano più lungo discorso. L' Enea de' numeri 6. e 8. congiungesi ad un cavallo, che mostreremo in appresso appartenere forse a' rutuli; ne' numeri poi 12. 12. A. e 13. l' Enea s' accoppia ad un busto di cavallo che è forse de' volsci. Questa congiunzione de' latini co' rutuli e co' volsci non ha fondamento e verità, se non nell' epoca del *jus Latii*, fatto comune a tutte quelle genti.

Un altro fatto di qualche rilevanza pare che a noi si scuopra in queste monete coniate. Erano quattro le serie delle monete latine fuse, e ci davano ragione di credere, che appartenessero alle quattro città più illustri fra le trenta di cui componevasi la confederazione latina: nelle coniate a noi sembra di non ravvisarne che tre. Sarebbe la prima quella dell' Enea col busto di cavallo nel rovescio, la seconda quella dell' Enea e il cavallo in corsa nel rovescio, la terza quella del bifronte. Una giusta analogia pareva che richiedesse, che il primo Enea si stesse da se senza l' unione d' alcun simbolo; il secondo per opposto avesse la doppia clava, quale realmente qui ci si offre al guardo. Così il primo de' bifronti esser dovea, com' è, senza simbolo; e vi avrebbe dovuto essere un secondo bifronte accompagnato alla falce. Ma questo secondo bifronte manca affatto, e la falce, a cui doveva accompagnarsi, ne comparisce invece congiunta all' Enea nella prima serie.

Ne giova qui palesare un altro arcano. Nel ripostiglio di monte Mario erano riuniti agli assi romani quelli altresì della prima, della seconda e della terza serie latina: il quarto vi mancava. Anche nelle grandi publicazioni fatte dal Buonarroti, dall' Arrigoni, dal Passeri, dal Guarnacci, dal De Zelada quest' asse della quarta serie mai non s' affaccia. Noi non ne avremmo avuta la prima idea, se il Montfaucon non ce l' avesse data; e non l' avremmo forse mai potuto possedere, se la incomprensibile ricchezza di queste terre suburbane non ne avesse fatto, sono ora due anni, il prezioso dono.

Il difetto del ripostiglio di monte Mario; il difetto in che truovansi le più splendide collezioni di *aes grave*, che sono state finora publicate; il quasi totale difetto della quarta serie latina nelle monete coniate della XII. tavola dovea necessariamente condurre i nostri studj a rintracciarne la cagione. Ne comunichiamo a' lettori il risultato, senza alcuna presunzione d'aver colto nel segno. Il Superbo presso Livio (Lib. I. 52.) predicava a' latini, che eglino erano tutti oriundi da Alba. Or se Alba era la metropoli della nazione, non ci sarà disdetto il conchiudere, che fra le quattro città principali del Lazio, nel cui seno si eressero le quattro officine per la moneta, fin dai tempi primi di Roma, ebbe forse Alba il primo luogo. Ma essa appunto fu quella, contra cui la romana prepotenza fece una delle prime e più solenni sue prove, schiantandola dalle fondamenta. Si può quindi con qualche probabilità argomentare, che la prima delle quattro officine latine a rimanere soppressa fosse l'albana. Da questa soppressione poi avrebbe sua origine la maggiore rarità dell' asse della quarta serie.

Il ricomparire che fa la falce di questa quarta serie fusa nelle monete della prima serie coniata, non sarebbe un mistero gran fatto difficile a interpretarsi; se si volesse ammettere, che i latini della seconda epoca, nel ristabilire le loro officine, avesser voluto rinnovare in una d'esse la memoria della metropoli che più non era.

Facciasi anche un ultimo passo in questa investigazione che è forse la più curiosa di quante finora ne sono state tentate nello studio di questo *aes grave*. Quali sarebbono elle state mai queste quattro città privilegiate dell' antico Lazio? Sopra Alba non possono cader dubbj. Tuscolo, Aricia e Lanuvio sono dopo Alba nelle antiche memorie di questa provincia le più rinomate ed illustri. Le altre *periere sine vestigiis*: queste quattro sono quasi le sole che rimangano superstiti; quantunque Tuscolo ed Alba sieno state con diverso nome rifabricate altrove: ciò che in parte è accaduto anche a Lanuvio rispetto al nome, ad Aricia rispetto al luogo. Se ad Alba appartenesse l'asse più raro, a Tuscolo apparterrebbe forse il più comune che è quello del bifronte senza falce. Noi guidandoci colla direzione della storia troviamo i tusculani primeggiare tra i latini dopo la distruzione d'Alba: anche perciò non sapremmo dove meglio collocare la zecca dell' oro, elettro ed argento, ove furono coniati i bifronti della tavola XII. Aricia era tra le città latine la più prossima alla sfortunata Alba. L'antico territorio albano divenne, dopo la memoranda distruzione di quella città, territorio aricino; e su queste terre appunto cominciò poco dipoi a nascere la nuova Alba, venuta ne' moderni tempi a tanta celebrità e floridezza tra i sobborghi di Roma. Gli Aricini, divenuti quasi padroni del territorio d'Alba, potrebb' essere che nello stabilire la loro seconda officina per la moneta, volessero riprodurre quella falce non tanto a rinnovare le rimembranze del beato secolo di Saturno, quanto quelle della tradita metropoli. Agli aricini per tal modo avrebbe appartenuto la prima serie latina senza clava, egualmente che le mo-

nete coniate in argento e bronzo con la falce: quindi a' lanuvini rimarrebbe il possesso delle monete fuse e coniate col simbolo appunto della clava. Niun si lasci prendere alla illusione di questo tentativo: confessiamo di non averlo qui descritto perchè ne crediamo veri i risultati, ma solo per mettere alla pruova il più solido ingegno di tanti altri numismatici italiani e stranieri, che molto più addentro di noi sanno leggere in questi preziosi monumenti.

L'ordine del discorso che abbiamo tenuto intorno alla moneta romana, esiggerebbe ora, che dicessimo poche parole intorno all' arte con che sono operate queste monete. Ma posciachè elle hanno molte virtù comuni con l'altre tutte non romane di questa prima classe, perciò ad evitare le nojose ripetizioni, di che tanto è costretto ad abbondare questo genere di scritture, aspetteremo di ragionarne in comune verso il fine di questa medesima classe.

TAVOLA VIII.

Le monete coniate poste sotto i numeri 14. e 15. della tavola XII. quantunque ripetano due delle impronte di questa tavola VIII., pure non valgono a scoprircene la patria con sì buon argomento, com'è quello che le fuse ci recano innanzi. La Venere frigia del dupondio e dell' asse eguale in tutto a quella de' due primi assi latini; la ordinaria provenienza delle monete di tutta la serie eguale anch'essa alla provenienza delle latine; il ripostiglio di monte Mario, che con gli assi romani e co' tre primi latini racchiudeva almeno due esemplari di quest'asse; questi tre diversi indizj ne obbligavano a non andar lungi nè da Roma nè dal Lazio per raggiungere l' intento. La ruota ne scoperse l'ultima differenza. Perchè mai, dicevamo a noi stessi, questo invariabile simbolo in moneta d' un popolo che fioriva un tempo ne' confini di Roma e del Lazio? E la memoria ci rispondeva che il nome de' rutuli, che possedean le terre prossime a' romani e a' latini, era più che bastevole a chiarire quivi ogni oscurità. I pratici del linguaggio simbolico delle monete antiche non hanno mestieri d'altro avviso per giudicare della nostra congettura: perciò lasciamo in disparte le più sottili speculazioni e la ricca varietà degli esempj e della erudizione, con che non ci sarebbe difficile l' impinguare il nostro discorso, senza forse accrescergli in niuna guisa la virtù dimostrativa.

Il peso di queste monete, se pure può rilevarsi dal dupondio e da' tre assi di questo medagliere, arriva alle undici oncie e non discende sotto le nove e mezzo; ossia sale dove non salgono gli assi romani della prima epoca, e non s'abbassa alle nove oncie di quelli. Da questo confronto non può dedursi altra conseguenza, se non che la moneta de' rutuli non può per la ragione del peso tenersi posteriore alla moneta romana.

Tra i popoli ch'ebbero stanza tra il Tevere e il Liri non ve n' ha alcuno che meglio de' rutuli, e d' Ardea loro metropoli, abbia saputo farci

pervenire più copiose le sue notizie. Virgilio vuole Ardea fondata dall' argiva Danae, la quale sentenza vien confermata da Plinio e da Solino. In quattro diverse provincie italiche troveremo in seguito colonie ardeatine indicateci dalle nostre monete: ma Livio e Silio Italico ne assicurano, che perfino a Sagunto nell' ultima Esperia inviò Ardea suoi cittadini a stabilire domicilio. Virgilio inoltre racconta, che Danae ebbe qui a marito un Pilumno o Picumno; che da questi genitori nacque un secondo Picumno, e quinci un Dauno, che diede il nome alla discendenza, non meno che alla gente su cui regnava: *Daunius heros* fu detto Turno ch' era figliuolo a Dauno, *e gens Daunia* furon detti i rutuli. Ma Pilumno, Picumno e Pico non sono che nomi varj d' un medesimo eroe, come Dauno e Fauno. Solenne altresì è il culto e famoso l' oracolo che ebbero quivi Pico e Fauno. Questi cenni storici andavano collocati in questo luogo, quantunque non possano qui prestarci che un piccolo ajuto.

La Venere frigia tiene il primo luogo tra le impronte della moneta dei rutuli. Enea approdò con la flotta alle loro terre, e quivi daprima sperimentò quanto gli sarebbe stata favorevole la fortuna. I rutuli poi non sembra che mai dividessero la propria causa da quella de' latini: perciò una medesima forse fu la ragione, che condusse rutuli e latini ad inalzare a Venere questo monumento di gratitudine e di venerazione.

I tre quadrupedi sono posti in una medesima azione, ed è quella del tripudio e d' una corsa molto affrettata. Questo accordo nel movimento di tre animali diversi non può a meno che non tenda ad un oggetto medesimo: ed è nostro debito il farne qualche ricerca. La moneta umbra ed adriatica verrà quantoprima a confermare il racconto degli antichi scrittori intorno alle colonie inviate da' rutuli qua e colà per l' Italia e fuori. Egli è meritevolissimo d' essere conosciuto il costume ed il rito comune di quelle primitive spedizioni, da cui ebbero origine la maggior parte delle antiche popolazioni italiche. Prendean principio da un voto, che a Marte più spesso che ad altra divinità facevasi di tutto ciò che nato sarebbe nella prossima primavera, *voto vere sacro.* I frutti della terra, i parti degli animali, i pargoli degli uomini venuti in luce, tutte queste cose offerivansi al dio. Giunti que' fanciulli a età matura, si bendavano, e con tutto ciò che comprendevasi nel voto si mettean fuori de' confini della terra natia: alla ventura si procacciassero altrove ricovero e stanza: *ad incolendas sedes, quas fortuna dedisset* (Dionys.Halic.II.16.). Gli animali domestici erano la più ricca dote, che i fuorusciti si recavano seco: e osservisi che dove Festo alla voce *Irpini* ne dice che l' *irpo* facevasi condottiere a que' raminghi, *irpum ducem sequuti agrum occupavere*; Strabone aggiunge, parlando de' Sabini, che anche il toro prendevasi a guida; e che quel luogo, ove quest' animale gittavasi a giacere, quello appunto tenevasi per il destinato dalla sorte e dall' iddio allo stabilimento della colonia, quando i coloni riusciti fossero a discacciarne i precedenti

abitatori, se pure il luogo ne avesse avuti: „ Sabinos vovisse diis, se fructus ejus anni consecraturos, potitosque victoria immolasse partim, partim consecrasse ejus anni proventus, eoque anno editos filios Marti nuncupasse; quumque ii virilem attigissent aetatem, duce tauro ad coloniam alicubi condendam emisisse: taurum in Opicorum regione procubuisse; missos, his expulsis, ea loca insedisse „. Non sappiamo, se presso qualc' altro scrittore antico si rinvenga, che il cavallo altresì prestato abbia mai a quelle genti un somigliante servigio. Ma anche dell' *irpo* il sappiamo per la incidenza della parola *Irpini* tra quelle annoverate da Festo: come del bue il conosciamo per il fatto particolare narratoci da Strabone. Noi lo crediamo tanto più volentieri, quanto più oscura ci rimarrebbe altrimenti la interpretazione di questo animale non pure qui, ma e in parecchie altre monete italiche, nelle quali gli autori delle impronte di null' altra cosa si mostrano più solleciti, che di significarci le prime loro origini. Stimiamo adunque, che ne' rovesci del semisse, del triente e del quadrante abbian voluto gli ardeatini indicarci le diverse colonie uscite dalle loro terre, quali dietro la guida del toro, quali del cavallo o dell' irpo. Osiamo anzi avvisare que' numismatici, che di proposito si occupano della illustrazione delle monete urbiche dell' Italia nostra, che non sempre forse quel toro, detto *cornupeta* da loro, gioca col corno, non sappiam contro chi; ma che singolarmente col movimento delle gambe pare ne additi il *taurum procubuisse* di Strabone. Guardisi al costume tanto posteriore delle romane colonie: queste vi scolpivano il rito proprio, un aratro, aggiogativi sotto un bue ed una vacca.

La testuggine del sestante pare della specie medesima di quelle che anche al presente tanto abbondano nel paese de' rutuli. Ma qui la crediamo scolpita con fine diverso da quello di significare cotale abbondanza, quantunque questo fine ci sia ignoto.

Nelle due monete coniate da' rutuli nel risorger che fecero dalla servitù alla cittadinanza di Roma, osservino gli studiosi con quanta diligenza si volle ricopiata la Venere frigia dell' asse e del dupondio primitivo. Il carattere che qui questa dea presenta non potrà mai confondersi con quello della Venere frigia de' due primi assi latini. La piccolissima moneta in bronzo porta nel rovescio il cane del sestante fuso; ed anche qui la copia non potrebb' essere più somigliante all' originale. Nella moneta d' argento la vittoria s' accompagna alla Venere; della qual compagnia non è da prendersi alcuna maraviglia; quantunque la vittoria non siasi veduta mai nè in moneta primitiva de' rutuli, nè in quella de' latini o degli altri, a cui spettano le altre serie di questa prima classe. La vittoria era già in questo tempo stampata sopra i *vittoriati* di Roma; ed era pure insegna romana la lupa che allatta i gemelli. I romani del nuovo Lazio levarono anch' essi questa doppia insegna, l' una forse in Ardea, e l' altra in un' altra città celebre non meno che Ardea, di cui in appresso parleremo.

Ma se v' era impronta che i rutuli desiderassero di rinnovare, questa per fermo dovea essere la ruota. Gioconde e generose erano le ricordanze di quell' insegna. Ma Roma non avrebbe sofferto mai di veder ricomparire su le sue porte questo publico argomento di una nazionalità ch' essa aveva abolita. Per altra parte i rutuli, divenuti com' erano latini, co' diritti della romana cittadinanza, non potevano più con verità appropriarsi il nome a cui avevano rinunziato. La lor moneta coniata in argento porta l' epigrafe ROMANO, quella in bronzo ROMA. Dalla quale varietà nella medesima zecca ben si argomenta, che coloro non mettevano gran differenza tra iscrizione ed iscrizione; e che l'una palesava la città a cui appartenevano, l' altra forse il diritto con che segnavano questa moneta.

Non ci rimangono che poche parole sopra la singolarità del dupondio, che i rutuli hanno, e dell' oncia che non hanno. Per quanto si stende la qualunque nostra esperienza in questi monumenti, potremmo quasi accertare, che delle quattro serie latine non si troverà mai un dupondio della forma rotonda di questo de' rutuli. Ne pare egualmente difficile, che abbia mai esistito l' oncia di questa serie. Trovandoci noi da sì lungo tempo in traccia di queste monete in seno proprio al paese che le creò e le adoperò, non ci si sarebbe sottratto nè quel dupondio, nè questa oncia, come non sarebbon sempre rimasti ignoti a quanti prima di noi hanno messi in publico questi bronzi. Per altra parte tra gli stessi latini v' è questa diseguaglianza medesima rispetto alla semoncia. Due di quelle serie ce la mettono su gli occhi; l' altre due non ce l' hanno data a veder mai. Accade altretanto presso le moderne nazioni, dove la zecca della metropoli conia tutte le monete in tutti tre i metalli; delle zecche provinciali alcune coniano solo il rame, alcune anche le parti minori dell' argento, alcune tutte anche le varietà dell' argento, ma l' oro o non mai, o solo l' infimo degli aurei.

Abbiam veduto in qual modo i rutuli si manifestino latini nella loro moneta fusa, e di qual sorta sia il vincolo federativo, con che gli uni agli altri si congiungono. Dopo ciò non ne pare al tutto irragionevole il sospetto di un patto scambievole a cui quelle cinque officine si erano tra loro obligate. I latini rutuli segnavano il dupondio senza segnare l' oncia e la semoncia: i latini che non erano rutuli segnavano in tutte quattro le officine l' oncia, senza segnare il dupondio; e da due officine sole mandavasi fuori la semoncia. Questo concerto medesimo a noi sembra di vedere anche nelle monete coniate della tavola XII., dove l' oro non è che della zecca principale; l' argento, come vedremo, non è di tutte; il bronzo è di tutte, tranne la zecca prima, che è quella del bifronte; ma in modo che gli ardeatini non segnano in questo metallo se non una monetina, che è appunto la metà della moneta di bronzo degli aricini e de' lanuvini.

Ogni buona ragion voleva che questa publicazione delle primitive monete italiche abbracciasse eziandio la moneta quadrangolare. Avremmo quivi

8*

potuto mettere in veduta degli studiosi i quinipondj, che appartengono alle serie di questa prima classe. Il tempo non ci è finora bastato a raccogliere, studiare ed ordinare a' luoghi loro questi ornamenti nobilissimi della primitiva numismatica de' nostri italiani. Il desiderio de' dotti, che per questo solo avviso crediamo che voglia raddoppiarsi, speriamo che non rimarrà a lungo defraudato. I particolari raccoglitori quanto più presto si compiaceranno di farci conoscere ciò che in questa parte posseggono, tanto più sollecita sarà la publicazione d'una nostra appendice intorno ad essi.

TAVOLA IX.

Che questa serie si componga delle sei monete qui disegnate, non v'è luogo a dubitarne. L'asse che le sta a capo, porta scolpita la testa d'Apollo nel diritto egualmente che nel rovescio. Dunque per analogia alle serie delle Tavole IV. e V., tutte le sei monete, di cui questa serie debbe comporsi, convien che abbiano un' impronta ripetuta. Vero è che i latini incatenano le sei monete della Tavola V. coll' anello della clava, e con ciò ne indicano accertatamente il legamento delle sei della Tavola IV.: laddove le svariate impronte di queste sei mancano d'ogni picciol simbolo che tra loro le annodi. Ma a quell' indizio materiale si possono sostituire ragioni molto solide ed efficaci, quali sarebbono la identità del peso e dello stile; la maniera del fondere; la eguale facilità di rinvenirle; il non trovare tra le monete di questo genere neppur una coll' impronta del diritto ripetuta nel rovescio. Discorriamo di queste ragioni risalendo dall' ultima alla prima.

Nella insigne varietà e ricchezza dell' *aes grave* di questo museo non trovavamo più che dicianove monete effigiate con queste imagini e simboli raddoppiati. Le tredici si richiamavan tra loro in quel giusto concerto, che si è veduto nella prima e seconda serie latina: le sei si rimanevano a creare una nuova serie, ed a predicarci una nuova officina e un nuovo popolo, come qui si vede. Guardando al numero loro rispettivo, le trovammo in sì giusta proporzione riunite, che in poco d'ora otto e anche dieci serie tra d'ottima e di buona conservazione ne adunammo. La maniera del fondere e la qualità del metallo eguale è in tutte. Non parliam dello stile, del quale ogni occhio intelligente vogliamo che qui sia giudice. Finalmente il peso le metteva tra loro in sì buon accordo, che migliore desiderar non si potrebbe dalla incertezza della fusione. Ordinata con queste regole la nostra serie ci volgemmo a cercarne la patria e l'autore.

La tavola XII. delle monete coniate ci presenta l'Apollo che è nell'asse di questa serie sotto i numeri 4., 4. A., 5., 16. e fors' anche sotto il numero 18.; ma quivi l'Apollo in luogo d'essere in compagnia di se medesimo truovasi unito al cavallo de' rutuli. Il Pegaso de' semissi vedesi al numero 7, ma congiunto all' Ercole latino. Il busto di cavallo de' trienti s' accompagna

all' Enea de' quattro semissi latini sotto i numeri 12., 12. A. e 13. Questo incontrarsi dell' occhio nelle impronte della Tavola IX. accoppiate quivi alle impronte delle cinque tavole latine e rutule, ne guida la mente a rintracciare tra' popoli vicini a' rutuli e a' latini il padrone antico di questa nona tavola. L' unione delle impronte e l' epigrafe ROMA e ROMANO sono per noi argomento poco meno che certo, essere questa una di quelle genti delle quali costituivasi il nuovo Lazio.

La mitologia e la storia, che ci avevano pur dato un qualche ajuto alla interpretazione delle monete latine e rutule, sono quivi per noi affatto mute. Argomentiam dunque dalla provenienza, dal numero e dallo stile. Le vicinanze di Roma, e più quelle che toccano il mare, a noi le inviano con grande frequenza; per cui il ripostiglio di monte Mario ne favorì anche l' asse di questa serie. Ma la loro copia è sì considerevole in queste adjacenze di Roma, che alcune tra le monete romane sono men comuni di queste; rare in loro confronto son quelle de' rutuli; le quattro serie latine insieme riunite appena eguagliano il numero di queste, rimanendole sempre inferiori nel numero degli assi sì della prima e della seconda, come della quarta serie. Tale poi in esse si appalesa l' eccellenza dell' arte, che quando i fatti e i monumenti meglio che la storia non ci avessero con irresistibile forza convinti, che ne' due secoli che precedettero le romane devastazioni e conquiste vi fiorì in quest' amenissima terra una sublime scuola di tutte quasi le arti d' imitazione, noi seguitando la comune sentenza, saremmo iti in traccia de' sommi maestri campani, siculi, greci de' tempi posteriori, per rendere una plausibile ragione della origine di questi monumenti.

Ma posciachè i latini ed i rutuli avevano con sì chiaro linguaggio proclamati i loro diritti sopra le cinque serie precedenti, non ci rimanevano tra i popoli confinanti, se non i volsci, in cui veder congiunto il doppio titolo e della sformata quantità di queste monete e della somma eccellenza della lor arte. L' ampiezza ed ubertà delle terre che occupavano, il numero e la grandezza delle città che si erano edificate, il mare che in tanta estensione di spiaggia aprivasi a' piccoli loro traffici, il nobilissimo porto d' Anzio, ch' era l' emporio del loro grande commercio, e dove svernavano le illustri e formidabili loro flotte, la copia e sublimità de' monumenti tratti in luce dalle escavazioni praticate in tutta quella loro provincia in quest' ultimi quattro secoli, sono questi i documenti per la cui forza non ai sabini, non agli equi, non agli ernici, non agli aurunci, ma a' volsci stimiamo si possa attribuire la moltitudine e la bellezza di queste sei monete.

Il loro peso negli assi dalle tredici e anche dalle quattordici oncie scende fino alle dieci: dalla quale varietà non ricaviamo altra conseguenza, se non che sono forse d'origine anteriore alle monete latine, rutule, romane.

La nostra erudizione ed intelligenza non hanno saputo penetrare gli oscuri sensi di queste sei impronte. Qualcuno di noi più perspicace e fortunato

studiando ben addentro le poche memorie che i volsci ne hanno lasciate di se, saprà dissipare l'oscurità di questi misterj. Conosciamo la stanza che quivi Circe erasi eletta, la celebrità che tra questi popoli erasi procacciata, il nome che di lei dura indelebile. Talchè non sarebbe forse puro sogno il pensare, che come i rutuli ed i latini vollero ne' loro assi l'imagine di quella Venere ch'era stata madre al loro Enea, così i volsci nell'asse proprio volessero effigiato nella testa d'Apollo il sole, di cui quella maga predicavasi figliuola. Ma minor danno ne verrà a questo lavoro da un assoluto silenzio, che dalle incerte interpretazioni, le quali potremmo qui senza grave fatica imaginare ed aggiungere.

Il Guarnacci (Orig. Ital. T. II. 288. tav. XXV. 2.) publicò il triente di questa serie in tale disposizione, che il busto del cavallo in luogo d'esser rivolto ad un de' lati, come truovasi nel nostro disegno, è levato in alto nella direzione verticale delle quattro palle. In tale postura quell'interprete non vi ravvisa più ciò che in verità v'è, un busto di cavallo; ma bensì una poppa di nave, e dentro essa spettri e chimere ben più portentose di quelle della barca di Caronte. Contra il nostro costume ricordiamo questo particolare errore, perchè molti s'avvisino, ch'è pur ottima la virtù della dottrina; ma nella scienza de' monumenti ella è d'uno scarsissimo giovamento, se non le si aggiunga il fedele consiglio dell'occhio.

Incomparabilmente più dannosa alle giuste dottrine numismatiche è stata la publicazione del quadrante de volsci fatta dall'Arigoni (Num. Etr. Tab. V., Num. Pop. Antiq. T. XVIII.). Ogniqualvolta questa moneta sia uscita sana ed intera dalla fusione, non è mai diversa da quella che vedesi stampata nella nostra tavola. E pure quel dovizioso raccoglitore, che ne ebbe due al tutto guaste ed informi, non sappiamo se per vizio di origine, o per ingiurie sofferte dall'età, o fors' anche per malizia di falsarj, sognò di vedere dietro al cinghiale gigante un cacciatore pigmeo e all'intorno certe lettere, latine in parte, in parte etrusche e greche, il KAM in una, e metà sul diritto, metà sul rovescio dell'altra KA VƎAᑕ, come legge il Lanzi (Saggio P.III.). Nella quale epigrafe, ridondante di sì manifeste incongruenze, riconoscendovi l'antico *Camars* degli etruschi, alla illustre città di Chiusi quella moneta attribuisce. Intendesi agevolmente in qual modo la fantasia d'un uomo, abituato a non prender consiglio dal buon criterio, possa dare alcune volte in cotali assurdità: ma che nel corso d'un intero secolo, e d'un secolo sì gagliardemente applicato alla scienza delle antiche monete, e nella frequenza di questo quadrante, che è forse il più comune fra quanti ne conta l'antico *aes grave*, non siavi stato alcuno che siasi preso cura di dissipare una sì matta fantasima; anzi pressochè tutti i numismatici posteriori, cominciando dal Passeri fino all'intelligentissimo duca di Luynes ne' suoi Studj Numismatici sul culto d'Ecate, publicati nel 1835 (Paris Didot pag. 75 in not.) l'abbian tenuta per un essere vero e reale,

questo è ciò che umilia anche la nostra presunzione, e ci spiega almeno in parte il perchè, tra la sfolgorante luce d'innumerevoli monumenti, sia tuttora così lento ed incerto il progresso che fra noi va facendo la primitiva storia d' Italia.

Nè bastava il difetto dell' occhio: convenia gli si aggiugnesse anche quello del criterio per cadere in tanto inganno, quanto è quello del vedere rappresentata una caccia su d' una non grande moneta di quel genere, che neppure nelle maggiori può introdurre composizioni di più figure, ma è costretto ad attenersi a soggetti unici e semplici; e quando trattasi d' iddii od uomini, alle sole teste. E poi perchè in una moneta di buon disegno illudersi per modo, da vedervi un cinghiale di forme almeno il triplo maggiori di quelle del cacciatore che lo ferisce? Non si rilevino da noi l'altre goffe disconvenienze, nè la mostruosità d' un' iscrizione che vuolsi etrusca, ma scritta con lettere latine, greche ed etrusche, non sappiam quali più. I dotti che onorano la moderna Chiusi, e che con tanta liberalità e zelo si sono prestati al qualunque riuscimento di questa povera fatica nostra, aspettino di vederci giungere col nostro ragionamento nella loro Etruria, e non si troveranno forse mal sodisfatti del toglier che noi loro facciamo un quadrante, che non è stato mai di loro proprietà, per rivendicare a quella illustre patria il diritto su due serie ricchissime di vere monete etrusche.

Conchiudiamo con una osservazione che sarà forse riconosciuta per ingegnosa più che per vera. In questa serie all' iddio Apollo degnamente si è donata la prima sede che è quella dell' asse; il Pegaso andava innanzi al cavallo, il cavallo al cinghiale; nell' infimo luogo vi rimaneva il grano d'orzo. Pareva che un ordine più ragionato richiedesse per i figliuoli di Giove e di Leda un luogo più elevato di quello del cinghiale, del cavallo e del Pegaso. Ma forse la moneta delle due oncie è stata destinata ad accogliere i due gemelli, perchè quel numero due guidasse la mente di chi guarda a riconoscere quivi due personaggi diversi, non uno solo, come Apollo nell' unità dell' asse.

TAVOLA X.

Sotto i numeri 11., 17. e 19. della Tavola XII. si vedono rappresentate tre varietà di quella stessa Minerva che trionfa nelle tre prime monete di questa serie. Queste varietà sono congiunte al busto di cavallo frenato e alla iscrizione ora diretta ora retrograda ROMANO. Nel busto dee riconoscersi l' impronta del triente de' volsci, nella iscrizione il diritto di cui questo popolo godeva. Un secondo confronto abbiamo fatto tra queste Minerve coniate con l' epigrafe ROMANO e il busto di Cavallo nel rovescio, e le Minerve pure coniate con l'epigrafe AQVINO, CALENO, SVESANO, TIANO. Il confronto può rinnovarsi con facilità da chi lo brami, perchè queste mo-

nete tutte si contano tra le più comuni di questa parte d' Italia, e nel confronto si riconoscerà, che come la provenienza di tutte quasi queste monete è comunemente dalla moderna Terra di Lavoro, così i caratteri tutti dell' arte, con che sono operate, pajono tra loro comuni. Della provenienza delle fuse non possiamo dare testimonianza, perchè è grande la loro rarità. Dee tuttavia valere a qualche buon effetto l' accennata cognizione delle coniate. Sopra di essa sola, riconosciuta da noi per assai debole fondamento, stabiliamo non altro, se non la congettura, che agli aurunci possa questa serie aver appartenuto. Gli aurunci toccavano da un lato il Liri, e guardavano le ricordate città d' Aquino, Calvi, Sessa e Tiano, colle quali hanno comune la Minerva: toccavano dall' altro lato le terre de' volsci, da' quali pare che prendessero il busto di cavallo nel tempo in che ristabilirono le loro officine; la conchiglia e la clava indicherebbono una qualche relazione che aver poteano co' latini, da' quali eran sì poco lontani. Riflettasi anche alla condizione ristretta della loro provincia, da cui potrebbe ripetersi la scarsezza della loro moneta fusa: riflettasi al poco spazio che, occupate le terre latine, rutule e volsche, ne rimane tra il Tevere e il Liri, a cui attribuire questa serie. Non sarebbono tante le nostre incertezze, se conoscessimo tutta la significazione di quel cantaro che trovasi scolpito su tutti que' sei rovesci. Egli è probabile che quel vaso abbia la virtù medesima, che ha nel suo genere la ruota de' rutuli; anche perchè Roma nel concedere la nuova moneta non volle concedere l' uso di questa nazionale insegna.

Tra le monete non romane che portan l'epigrafe ROMA, una se ne conserva in questo museo in cui la R è convertita in un K. Credevamo quindi che come qui potevasi attribuire l' errore all' artista, il quale divagato non chiuse la parte superiore della lettera, per cui rimase un K quello che doveva essere un R; così nelle monete coniate con l' impronta della Minerva e del busto di cavallo vi potessero essere accaduti altri errori di lettere per cui qualcuno leggesse KOZA e KOZANO, quella epigrafe che parea non dovesse essere se non ROMA e ROMANO. Ma il medagliere del Cardinal Borgia ne porse di fatti a vedere non il Marte barbato publicato dall' Eckhel e dal Lanzi, bensì la Minerva con l'epigrafe KOZA. Tuttavia la singolarità di questa moneta, benchè genuina, non crediamo che sia bastevole ragione di traslocare in Etruria tutto ciò che finora abbiamo scritto in favore del Lazio antico e nuovo.

TAVOLA XI.

Perdonino i lettori al grave errore di questa Tavola, in fronte alla quale andava collocato l' asse dalla testa d' Ercole e dal busto di grifo, che nel-

la classe delle incerte troveranno disegnato sotto il numero 4 parte B. Tavola IV. Tolto questo disordine, pongano a confronto le monete fuse di questa Tavola XI. con le coniate che abbiam fatte incidere nella parte destra della Tavola XII. L' Ercole dell' asse fuso è richiamato dalla moneta coniata in argento e dal triente de' numeri 1. 2. Il majale del semisse fuso corrisponde alla pelle di majale, di cui Proserpina si cuopre il capo nel quadrante coniato. L' aquila del triente e il fiore della semoncia fusa sono riuniti nel rovescio del sestante coniato. Il quadrante coniato pare una traduzione del quadrante fuso: la *triscele* rappresenta la triforme Ecate o le dee d' inferno; e la Proserpina, la spiga e il Giove trasformato in toro ed in serpe non sono che una dichiarazione di quel nefando commercio. Finalmente nel sestante fuso abbiamo il busto di quel drago stesso che vedesi nel quadrante coniato. Questa spontanea corrispondenza d' impronte, oltre la perfetta somiglianza dell' arte, sono per noi pruova bastevole, che come le sei monete coniate appartengono ad una medesima città, così le sette fuse costituiscono la vera e giusta serie della città stessa.

Tra le città della provincia, di cui stiamo studiando i monumenti, non ve n' ha alcuna, a cui meglio che a Tivoli questa serie s' approprj. Le città latine, rutule, volsche, aurunche hanno già rivendicato a loro stesse le monete ch' erano proprie di loro: quelle degli equi e degli ernici non può di meno che non abbiano un qualche diritto così sopra questa serie, come sopra molte altre monete di quelle, che siamo stati costretti ad adunare per ora nella classe delle incerte.

Sono poi tre in particolar modo i titoli per cui a Tivoli vorremmo attribuita questa intera serie; la provenienza, il culto d' Ercole ed il sistema onciale, in che sono ordinate le sue monete coniate. Noi da Tivoli e dalle adjacenze abbiam veduto venire in Roma que' soli due semissi, che in questi ultimi anni sono andati per le mani de' nostri anticagliari, e l' oncia e la semoncia ben quattro volte. Le altre quattro monete della serie fusa sono ben più rare, e per quanto sappiamo non sono uscite in quest' ultimi tempi di terra. Il triente e il quadrante, i quali mancavano alla publicazione del Cardinale De Zelada, gli abbiamo ottenuti il primo in dono dall' ottimo nostro amico il sig. barone d' Ailly, l' altro per acquisto da un mercadante non romano.

Oltrediciò la semoncia coniata di questa serie, secondo il modo nostro di vedere, ne presenta l' imagine d' una città col capo incoronato di torri. Ma il denaro di A. PLAVTIVS AED. CVR. col BACCHIVS IVDAEVS nel rovescio, ha nel diritto questa medesima testa turrita. Conosciamo la interpretazione comune di quel diritto: contuttociò non ci sia disdetto il sospettare, che A. Plauzio, come tiburtino, volesse quivi rinnovata l' antica impronta d' una moneta tiburtina, coniata a bello studio per rappresentare Tivoli. Lucio Plauzio anch' esso nel suo denaro con le impronte della

maschera e dell'aurora volle eternare la memoria d'un avvenimento, in cui Tivoli sostenne una si bella parte.

Rispetto al culto d'Ercole non faremo che richiamare i lettori alla storia di quella città. I monumenti colà superstiti e la voce degli antichi scrittori si accordano nel dimostrarci, che Ercole aveva in Tivoli quel culto che Giove sul monte Laziale e la Fortuna in Preneste. La pietà superstiziosa delle vicine e delle lontane genti verso quel ricco delubro oltrepassava ogni misura.

Per ultimo queste monete coniate sono distribuite in triente, quadrante, sestante, oncia e semoncia. I latini, i rutuli, i volsci, gli aurunci, come si è veduto, nel ristabilire la loro moneta, dimenticarono l'antico sistema della libra e delle sue parti minori, e s'appigliarono al costume delle città più meridionali, ragguagliando le monete proprie alle proporzioni medesime di quelle. Ma le cinque nostre monete sono ordinate per oncie; del qual fatto a noi pare trovarne la ragione nella situazione della città a cui appartengono. È Tivoli posto in un estremo angolo del nuovo Lazio tra settentrione e levante: talchè i suoi traffici quanto riescono comodissimi nella direzione unica di Roma, altretanto sarebbono malagevoli quando prendessero una qualc' altra via. Il solo tragitto verso Preneste, che è a Tivoli la città più vicina, è incomparabilmente più arduo che quello verso Roma. D'altra parte Preneste abbonda di que' prodotti medesimi di che è ricco il territorio tiburtino: laddove Roma si alimenta del soperchio d'amendue que' popoli, e li fornisce a vicenda delle sue e delle straniere manifatture. Crediamo che la condizione di Tivoli non sia stata mai diversa dalla presente, dacchè i primi romani se l'ebbero assoggettata. Perciò questo commercio esclusivo, ch'ebbe sempre con Roma, le rendè necessario il conformarsi a Roma eziandio nella forma e nel sistema della moneta.

Gli altri popoli del nuovo Lazio trafficavano anch'essi con Roma; ma non così che non avessero comode e piane le vie per commerciare anche tra loro stessi e con le genti della sinistra riva del Liri. In Roma riportavano forse la moneta che da Roma riceveano: tra loro e co' lontani adoperavano la moneta propria. E questa è la cagione, per cui ha messe sì forti radici la opinione de' numismatici, la qual vorrebbe che campane fossero le monete della parte sinistra della nostra Tavola XII. Quantunque molto vi contribuisca eziandio la presente divisione politica del paese. Imperochè la regione degli aurunci, ch'era già parte del nuovo Lazio, come si è veduto, rimane compresa entro il moderno regno di Napoli. Le monete che in molto numero escono da quella felice terra, e che in gran parte sono latine, colano nelle mani de' numismatici napoletani, i quali per ragione di quella frequente provenienza sono indotti a riconoscerle per campane. Speriamo che i nostri avvisi saranno bastevoli a far che si muti il comune giudizio.

Rinnoviamo qui l'osservazione che abbiamo fatta intorno al Castore e

Polluce scolpiti nel sestante de' volsci. Il segno delle tre oncie nel quadrante di Tivoli s'accompagna alla *triscele* forse per la medesima ragione.

Ma e perchè queste monete onciali coniate in Tivoli mancano d'asse e di semisse? Di coteste serie di monete mancanti d'asse, o a dir più vero mancanti di testa, ne troveremo altri esempj in altre provincie. Vedremo altrove ciò che qui: la moneta primitiva costituire la serie intera, senza che vi manchi alcuna delle monete per lei necessarie: per opposto la serie medesima diminuita o trapassata dalla fusione al conio rimanersi senz' asse. Siccome poi la serie primitiva appartiene all'epoca della piena indipendenza di quella città o popolo, a cui spetta, laddove la serie diminuita o coniata discende a' tempi della totale o della parziale soggezione di quella città all'impero di Roma, così ne va per la mente il sospetto, che queste serie si truovino acefale, perchè in verità erano *capite minores* i cittadini che le segnavano. Roma oltraggiosa in tanti altri partiti verso le debellate genti stimava eccesso di liberalità il concedere a' popoli conquistati l'uso delle proprie zecche. A parecchi forse non concedè l' asse che è il capo della serie, perchè volea essa sola essere riconosciuta per capo. Altri deciderà del valore delle nostre congetture in attribuire a Tivoli queste due diverse forme di monete. Ne giova sperare, che minori difficoltà sia per incontrare la ragione a cui attribuiano questa imperfezione di serie. Tivoli sarebbe chiaro argomento dell' orgoglio romano nella serie imperfetta, nella epigrafe non sua ma romana, e nella insegna della lupa che allatta i gemelli non solo nel bronzo, ma ripetuta per comando di Roma eziandio nell' argento. V' è di più. Il triente, il sestante, l'oncia e la semoncia della nostra Tavola XII. non ne ha finora somministrata alcuna pruova di diminuzione nel loro peso. Il quadrante invece con qualche frequenza ci si affaccia diminuito, e ben cinque tali diminuzioni conserviamo in questo museo, quattro delle quali compariscono nella stessa Tavola XII. Sarebbesi ella mai questa Roma ravveduta e pentita di sua eccessiva benevolenza verso i tiburtini; e dopo aver limitata la concessione alle monete minori del semisse, avrebbe loro tolto anche il triente, il sestaute, l'oncia e la semoncia? E per qual altro titolo il solo quadrante si accompagna passo a passo con le diminuzioni della moneta romana, quando l'altre quattro si rimangono inalterabili?

DELLE MONETE RAPPRESENTATE NELLA CLASSE DELLE INCERTE.

In queste tavole incontransi due assi quello del n. 1. T. I. e l'altro della T. XI. classe I., che rimosso da quel non suo luogo, passa tra gl'incerti: due semissi T. I. n. 2. T. II. n. 1. forse quattro trienti T. I. n. 3. T. II. n. 5. T. III. n. 4. 7. sette quadranti T. II. n. 2. 3. 6. 8. T. III. n. 1. 8. 9. 10. 11.: cinque sestanti T. I. n. 4. T. II. n. 4. 7. T. III. n. 3. 5.: tre oncie T. I. n. 5. T. III. n. 6. T. IV. n. 1.: una semoncia T. I. n. 6. Nelle tavole

III. e IV. vi sono altre sei monete mancanti d'ogni segno di valore, cinque delle quali esser nnn sembrann se non oncie e semoncie.

Grave è il dispiacere che noi sentiamo del disordine di queste tavole, e forse più grave è il danno che ne risentiranno le nostre dottrine, perchè crediamo che non vi mancherà chi voglia da questa confusione prendere pretesto d'assalirci e combatterci anche in quelle parti in cui i monumenti ci hanno ajutati a rinvenire quell' ordine, nel quale sta la vera scienza. Il fervido amore di patria, che ne ha rendute leggere e gioconde le fatiche durate per giungere al fine di questa prima giornata dell' aspro cammino, ne darà costanza a sostenere le arduità che in appresso ci aspettano. Il filo che solo può trarci fuori da un tal labirinto, sono le monete che mancano a questo medagliere. Con esse alla mano queste tavole rigetterebbono il nome che abbiam loro imposto d'*Incerte*, e si ordinerebbono a' luoghi loro convenienti. I possessori di anelli tanto necessarj a tessere le nostre catene o serie di *aes grave*, ce li facciano conoscere, che con noi professeranno a loro la più sincera gratitudine quanti sono i veri italiani e i dotti amatori di questi nobilissimi studj.

Sono in quattro tavole trenta monete, le quali secondo le nostre pratiche osservazioni tutte quasi appartengnno alla provincia per la quale ci andiamo aggirando. Ne' quadranti che sono sette, truovasi la massima varietà. Di essi uno solo a noi si palesa come di popolo oltramontano od adriatico: tutti gli altri sei pajono delle genti tirreniche stanziate tra il Tevere ed il Liri. Siccome poi il fatto ne ha convinti, che niuna serie ha più che un quadrante; così da questi sei potrebbesi argomentare che oltre la serie romana, le quattro latine, la rutula, la volsca, l' aurunca e la tiburtina, delle quali finora abbiam tenuto discorso, ben altre sei serie di *aes grave* proprio contasse un tempo questa provincia.

Rimettiamo il giudicare in particolare di ciascuna, quando il medagliere di questo Collegio Romano siasi fatto più ricco. Per ora ci terremo contenti ad un breve cenno intorno a' due assi, i quali pure sembra che incomincino a rivelarci una qualche cosa di se. Il primo che è quello dal leone col parazonio in bocca e dal busto di cavallo, è richiamato dalla moneta coniata in bronzo e disegnata nella Tavola XII. sotto il n. 18. e da quella in argento del n. 20. Il secondo ne dà a vedere quell' Apollo incoronato d' alloro che nella Tavola XII. è inciso sotto il n. 16., e nel rovescio quel gallo che truovasi su le monete delle città poste su la sinistra del Liri, Aquino, Sessa, Tiano e Calvi.

Ma l' Apollo coniato del n. 16. e del n. 18. e il busto di cavallo del n. 20. sono le insegne de' volsci, come il gallo è insegna delle città campane. Dunque se le nostre monete non sono nè volsche, nè campane, saranno senza meno d' una qualche gente che ebbe strette relazioni co' campani e co' volsci. Qui il giudizio nostro propende a dare agli equi di Preneste

l' asse del leone e del cavallo; agli ernici quello dell' Apollo laureato e del gallo. La propension nostra verso Preneste è fondata nello stile della moneta e nella maggior distanza dal Liri che la sua impronta ne indica. La propensione verso gli ernici nasce dalla rozzezza nell' Apollo e nel gallo fuso, e dalla postura degli ernici su la destra riva del Liri, rimpetto ad Aquino, su la cui moneta v' è pure scolpito il gallo.

Se i nostri divisamenti non fossero al tutto vani, vorremmo che gli studiosi confrontassero la moneta d' argento che abbiamo detta de' tiburtini Tavola XII. parte destra n. 1. con la moneta de' prenestini pure d' argento sotto il n. 20 parte sinistra. Erano Tivoli e Preneste le più potenti città che avessero gli equi: amendue sono costrette a prendere insegna ed epigrafe romana: Tivoli elegge la lupa, Preneste il Marte romano.

Nella Tavola di supplemento su la parte destra sotto il n. 1. è disegnata la più curiosa delle monete appartenenti alla nostra provincia. Nel diritto, se il giudizio non ne inganna, è rappresentata Roma in guerresche e terribili sembianze: nel rovescio il giovenco nasconde forse il nome dell' Italia, nell' esergo l' epigrafe ROMA, nella parte superiore una L arcaica. Non possiamo esimerci dal dir quivi poche parole intorno a questa moneta, perchè indubitatamente spetta a questa prima classe.

A volerla pienamente interpretare, sembra a noi che prima debbasi con buona critica dimostrare, ch' essa non entra nel numero delle monete della prima età, e che non è propriamente romana. La L scolpitavi sopra sarebbe pruova bastevole, ch' ella non sia un asse. Roma non si è servita mai di quella lettera a indicare l' asse o la libra: le dieci varietà d' assi appartenenti a' popoli di questa nostra provincia, ed esaminati finora da noi sottilmente, o non hanno alcun segno del loro valore, o hanno quello solo che presso i romani si è sempre adoperato ad indicare l' unità. Dunque quella L non può pigliarsi per indicazione di libra. Oltrediciò se questa moneta fosse un asse, non mancherebbe delle parti minori che ne formerebbono la intera serie. Anzi la epigrafe ROMA, come in tutte le serie scritte, sarebbe ripetuta nelle sei monete minori, e nella diversità delle impronte renderebbe certo non meno che facile il concatenarla. Per ultimo una certa somiglianza di stile tra monete diverse uscite da una medesima officina metterebbe come il suggello alla nostra serie. Ma nè questo medagliere, nè le ricerche da noi fatte altrove ci hanno finora dato a conoscere monete con tali caratteri; talchè di nuovo conchiudiamo, questa non esser moneta legata con gli usati vincoli ad altre monete.

Ch' essa truovisi fuor de' confini della prima epoca, basta l'epigrafe a dichiararcelo. Abbiamo nel medagliere di questo museo undici serie intere e quattro imperfette di *aes grave* d' una medesima provincia; e tranne la romana diminuita, spettano tutte alla prima epoca. E pure in tanto numero di monete niuna se ne vede, che sappia mostrarci una qualsiasi epigrafe o

monogramma. Or chi vorrà a buona ragione obligarci a contare fra le monete di quella età questa di cui discorriamo, su la quale in sì gran rilievo v' è scolpito il nome di ROMA?

Ma noi l'escludiamo eziandio dal novero delle romane. Abbiam veduta Roma fondere la sua moneta da' tempi prossimi quasi alla sua origine fino a che l' asse era disceso sotto il peso delle due oncie. In tanta lunghezza di tempi Roma non alterò mai le sue impronte, nè mai loro aggiunse l' iscrizione del suo nome; quantunque in una parte di questo tempo non mancasse mai di scolpirvelo sopra le sue monete coniate. E perchè vorrem noi credere romana la presente moneta, la quale è fusa, è scritta, ed è in amendue le faccie mancante delle vere impronte del bronzo romano?

Ella è opinion nostra, che qualcuna delle città del Lazio nuovo, e forse quella medesima dove coniavasi il bifronte in oro, elettro ed argento, fondesse questa nobilissima moneta in quel tempo medesimo, in cui coniava le altre con epigrafe in tutto eguale. La ragione di questa singolarità era il commercio con Roma, la quale in que' tempi facea correre per le mani de' trafficanti i suoi decussi, tripondj e dupondj. Questa moneta, uscita fortunatamente dalle terre latine, e venutaci alle mani nella primavera dello scorso anno, eguaglia il peso de' maggiori tripondj romani: una seconda publicata dal De Zelada, e che non abbiam trovata tra quelle ch' egli quivi lasciò, eguagliava il peso dei tripondj romani minori. Forse ne' traffici comuni si prendevano a vicenda questi per quella, e quella per questi. Questa interpretazione medesima noi daremmo al decusse con l' epigrafe ROMA publicato dall' Arrigoni, con la sola differenza, che portando questo la nota del valore scolpita sopra di se, lo vorremmo riconoscere proveniente dalla officina di Tivoli, la quale sola tra le ristabilite nel Lazio nuovo, ripigliò l' antica distribuzione delle libre e delle oncie. I tusculani adoperarono un' impronta tutta propria della nuova loro cittadinanza. Rappresentarono Roma prossima ad acquistare l' impero di tutta Italia simboleggiata nel bue. I tiburtini effigiarono la Venere frigia accompagnata alla vittoria de' romani loro concittadini.

Nella Tavola di supplemento sotto l' ultima linea della parte sinistra ai numeri 1. 2. e 3. abbiam fatte disegnare tre antiche monete coniate onciali coll' epigrafe ROMA. La prima è un *dextans* col segno del semisse, che equivale a sei, e le quattro palle, che portano la moneta al valore di dieci oncie: le impronte sono la testa di Cerere e una vittoria in quadriga. La seconda è un triente con la medesima testa di Cerere e Giove che su la quadriga tiene il luogo della vittoria. La terza è un quincunce con la testa d' Apollo e i dioscuri a cavallo. Le abbiam qui collocate per avvisare gli studiosi, che stiamo facendo sopra di loro e sopra parecchie altre somiglianti un qualche studio. Finora possiam quasi dare per certo che non hanno una giusta relazione con la nostra provincia: anzi il quincunce, come diremo altrove, è forte argomento, che la moneta sia oltramontana ed adriatica, e la

epigrafe ROMA pare indichi la cittadinanza che da Roma ricevuta avea il popolo a cui spetta.

Finalmente in fronte alla Tavola XII. abbiam fatto incidere i sessanta, quaranta e venti sesterzj, non per altra ragione, se non per rivendicarne il pieno diritto alle officine urbane di Roma. L'Eckhel con quale' altro, ammirando il magnifico magistero di quelle monete, le vuol fabricate nella Campania o nella Lucania. Noi ci appelliamo da prima alle monete coniate della prima parte della Tavola III. C. Perchè tutte quasi sono d'una medesima bellezza, avrem perciò ragion buona da conchiudere, che neppur una d'esse sia stata operata in Roma? E molti de' più antichi denari romani non son eglino pure d'assai buona maniera? Anch'essi adunque li manderemo raminghi dalle zecche di questa città? Abbiam già fatto osservare, che nella occorrenza della doppia introduzione de' due diversi generi di moneta fusa e coniata, Roma si servì, come sembra, d'artisti stranieri, e che dopo introdotte le due arti, ebbe o nell'interno o dal di fuori delle sue mura alcuni ottimi operatori di conj, da' quali pare debbansi ripetere le non barbare e non cattive monete romane. D'altronde se debbasi ricorrere alle officine lucane e campane per trovar ragione di questi aurei, converrà conchiudere, che Roma concedeva a' latini il diritto ed il vanto di coniare l'oro; il vedeva presso tutte quasi le città dell'Italia più meridionale e della Sicilia, ma ch'ella per se non se ne prevalse, se non verso i tempi ultimi della republica. Per ultimo il segno del valore su la moneta d'oro e d'argento è proprietà quasi esclusiva di Roma. Gli stessi latini coniarono il proprio oro ed argento senza stampare sopra il prezzo: solo i tre nostri aurei portano questo carattere. Ma se la dottrina intorno alla moneta latina troverà fede, come ci giova sperare, si diminuirà in gran parte il bisogno d'andar pellegrinando per istraniere provincie, a fine di rinvenire le fabriche di questi e di molt'altri monumenti, che truovansi continuamente nelle nostre terre latine.

DELL' ARTE CON CHE SONO MODELLATE LE MONETE DI QUESTA PRIMA CLASSE.

Siamo a quella parte del nostro lavoro, la quale più dell'altre desterà l'attenzione e richiamerà la critica d'un gran numero di que' che attendono a quest' arduo genere di studj. Forse non si stimerà nè assurdo nè improbabile, che alla storia civile e militare degli antichi popoli di questa provincia cistiberina si possa mandar congiunta anche una storia numismatica. Molti in faccia a tanto numero e varietà di monumenti non sapranno scorgere alcuna disconvenienza tra il fatto della moneta primitiva romana e quello della moneta primitiva latina, rutula, volsca. Si giungerà forse anche a tenere per certo, che quelle gravi multe di *aes grave*, in cui, giusta il racconto degli

antichi storici, furono in tante occorrenze dalla vincitrice Roma condannati i popoli dell' Italia media, si pagassero con una parte di quelle monete, che noi fin qui abbiam cercato di far conoscere. Ma prevediamo che alcuni dureranno grande fatica a convenire in queste premesse, perchè forse non incontreranno pienamente il loro gradimento le conseguenze che di là discendono ad illustrare la storia delle arti italiche. Noi con la fiducia che la buona ragione ne mette nell' animo, dichiareremo queste conseguenze liberamente, come abbiam praticato nelle precedenti quistioni.

Prendiam le mosse dal tempo. Com' è debito della scienza numismatica il rintracciare ed indicare i luoghi in cui le monete sono state fabricate, così è l' altro del rintracciarne ed indicarne i tempi. Al primo debito abbiam cercato di sodisfare proponendo quelle molte congetture, le quali se non ci pongono in possesso del vero, varranno almeno a dissipare una parte di quelle tenebre, nelle quali il vero si sta sepolto. Sodisfaremo al secondo debito con argomenti di diverso genere, ma forse di maggiore efficacia. Noi teniam quasi per indubitato, che le monete coniate della Tavola XII. sono dalla prima all' ultima anteriori alla moneta delle romane famiglie. Come in Roma cessò quasi interamente il democratico costume della moneta senza nomi e senza insegne private, per dar luogo alla istituzione aristocratica delle famiglie più potenti della republica; così cessò interamente nel nuovo Lazio; giacchè, secondo il cenno già datone, le famiglie delle città latine vanno del pari in questa maniera di monete con le famiglie romane. Non possono per altro essere anteriori al tempo in cui Roma costituì il nuovo Lazio, e lo chiamò a parte di sua cittadinanza. Imperochè a popoli servi Roma non avrebbe mai lasciato il potere libero di segnar moneta, la qual serbasse una qualche insegna della perduta indipendenza, o ne ravvivasse le istoriche memorie. Nè è verisimile che durando la libertà e l' indipendenza, questi popoli si fossero avviliti a stampare su la moneta propria una qualche insegna della nemica Roma, e a scolpirne costantemente il nome.

Una pruova di grande autorità che tra la moneta latina con l' epigrafe ROMA e ROMANO e la moneta de' latini liberi ed indipendenti si frapponesse un intervallo ben lungo d' anni, l' abbiamo non solo nella storia, ma eziandio nella moneta di Roma. La storia ci mette in palese la pertinacia orgogliosa de' romani, che non avrebbon mai voluto accondiscendere alle oneste dimande de' latini, i quali con sì buone ragioni chiedevano i diritti della cittadinanza. Ma la moneta romana che in quel fratempo usciva dalle romane officine è d' un peso molto minore del peso primitivo. Se i latini non avessero avute chiuse le officine proprie, ci avrebbono anch' essi tramandate cotali testimonianze di diminuzione, come fecero i tudertini nell' Umbria, ed i luceriesi nella Daunia, ciò che a suo luogo vedremo.

Risalendo per i giusti gradi della storia e de' monumenti, siamo giunti a quel termine, in cui cessò la moneta libera de' popoli cistiberini. Accen-

navamo altrove, che per molti fra loro questo tempo non dovette essere posteriore al regno del Superbo. Ricordavamo a conforto di quella sentenza l'atroce tradimento commesso da quel tiranno contro la persona dell'aricino Tullo Erdonio, e le conseguenze vituperose alla libertà latina che l'accompagnarono. Potremmo qui aggiungere a miglior sostegno il fatto delle romane colonie condotte e stabilite da Tarquinio nelle città lontane de' volsci, Segni e Circello. Ma allarghiamoci pure fuori di que' termini, lasciando ad altri di prevalersi del *summum jus*. Dimentichiamo anche l'infausta giornata del lago Regillo, e diam per conceduto, che latini, rutuli e volsci continuassero nell' uso della moneta nazionale perfino alla presa d'Anzio, accaduta nel 285. di Roma. Per tal modo la moneta latina, rutula e volsca sarebbe uscita dal legitimo suo corso almeno 468. anni prima dell'era nostra cristiana. Facciasi altretanto rispetto all' origine dell' arte. Non si tenga in alcun conto ciò che altrove abbiam detto, che la moneta cioè sia comparita la prima volta tra noi ne' tempi prossimi al nascimento di Roma, e che possa essere stato il re Numa quegli che il primo la introdusse in questa città. Facciamola nata nella provincia nostra, durante il regno del primo Tarquinio, verso la metà del secondo secolo di Roma, e introdotta in Roma sotto Servio Tullio, verso il cadere di questo secondo secolo. Non è della presente nostra quistione il cercare per quanto lunga età la moneta fusa durasse in Roma: solo brameremmo che ci fosse conceduto, che presso i popoli non romani della provincia cistiberina continuò per lo spazio di centrentacinque anni, quanti ne corsero dalla metà del regno di Tarquinio Prisco fino alla espugnazione d'Anzio. Questi e non altri sieno i termini cronologici della presente nostra discussione.

Il secondo fondamento su cui debbono stabilire loro sentenza i nostri giudici è quello del conoscimento degli artisti che modellarono la moneta della nostra prima classe. Non v' ha dubbio ch' eglino o furono nazionali o stranieri. Se stranieri, o si recarono dalle provincie onde venivano l'arte della moneta che fabricarono, o trovarono quivi l'arte già stabilita, e non fecero che aggiungerle quegli ornamenti e quella eleganza che su la moneta si vede impressa. Se l'arte era qui trasportata e non nata, doveva nella sua prima culla, come abbiam detto altrove, aver lasciate le traccie di se, e vi sarebbe o fuor d'Italia, o almen fuori dell'Italia di mezzo una qualche città o provincia, che al pari delle città e della provincia nostra metterebbe in veduta i monumenti che furono gli esemplari dell' *aes grave* italico. Se poi l'arte era veramente d'invenzione italica, e gli artisti forastieri qua non venivano che per farla più bella, converrebbe che i monumenti nostri ci dimostrassero questo passaggio dalla prima loro naturale rozzezza a questo secondo perfezionamento. V' è anche una terza ipotesi. Poteva essere accaduto, che le nostre genti avessero inventata l'arte con la sola intelligenza, senza averla saputa recare alla pratica, e che per questo effetto aves-

sero avuto ricorso alla mecanica e alla mano d'artisti chiamati da altre terre. Nel qual caso sarebbe necessario, che una giusta critica ci sapesse trovare nella patria, da cui questi artefici erano partiti, monumenti di epoca certa, quali sono le nostre monete, su' quali si vedesse quello stile medesimo che su le stesse monete nostre è improntato. Anzi siccome le dieci serie di questa prima classe ne danno a vedere almeno sette varietà d'arte, come può riconoscersi nelle tavole corrispondenti; così l'altrui critica trovar dovrebbe almen sette scuole straniere, da cui in quella età derivarono le sette diverse scuole del nostro *aes grave*.

Ricorriamo alla storia delle antiche arti, e udiam ciò che potrebbe contraporre a' nostri quesiti. Essa daprima ne fa fede, che gli esemplari dell'*aes grave* italico non si sono finora potuti trovare in provincie straniere all'Italia media. La genuina istoria delle nostre tavole, che non è fatta con parole per recare in trionfo un sistema o una patria vanagloria, ma è creata da' monumenti qui riuniti, a solo fine di dare a conoscere un antico fatto, non sa mostrarci il passaggio dalla rozzezza prima al secondo miglioramento e quindi al terzo perfezionamento del modellare. Il museo di questo Collegio è posto nel cuore di quella Roma, in seno a cui accorrono i dotti e gli artisti dell'Europa e dell'America per meglio imparare con gli occhi alcune arti e dottrine che apprender non si possono dalla sola voce de' maestri o da' libri. A chi non può altrove trovare una ricca collezione di tai monumenti, noi non ricuseremo di dar a contemplare i nostri; nè ci quereleremo d'esser chiamati in fraude, quando si trovino le copie delle nostre tavole discordanti dagli originali del medagliere. Finalmente la storia ne attesta, che que' greci, i quali soli potrebbono qui presentarsi nostri competitori, ebbero recate le arti patrie alla loro vera grandezza non prima di Fidia e di Prassitele. Fidia collocava la sua statua di Minerva nel partenone di Atene l'anno 432 innanzi l'era cristiana: le migliori officine delle monete di questa nostra prima classe erano chiuse dalla prepotenza romana almeno quarant' anni prima. Non già che vogliasi con ciò da noi mettere il merito di queste monete al pari della sublimità delle opere di Fidia. Ancorchè avessimo nelle mani più grandiose testimonianze, mai non ci arrogheremmo l'autorità d'un giudizio così pieno di pericoli e di gelosie nelle cose di quelle arti che non professiamo. Con queste parole non intendiamo che di publicare il sentimento de' più assennati artisti italiani e stranieri, i quali nel contemplare le parti più nobili di questo medagliere, concordemente ci dichiarano, che in esse si scorge la vera e giusta grandezza dello stile e dell'arte.

Il nostro ragionamento in questa parte non può a meno che a qualcuno de' nostri lettori non comparisca insidioso. Avevam cominciato dal mostrarci propensi a credere, che la moneta italica fosse nata in tempi prossimi a' natali di Roma e piuttosto prima che dopo: abbiam terminato ritrattan-

do quasi in tutto quella sentenza e discendendo all' età di Tarquinio il vecchio. La distanza di 150 anni è nel caso nostro un mutamento di somma rilevanza e da non lasciarsi senza una qualche ragione. Ci si permetta adunque una ulteriore dichiarazione.

Nel rintracciare presso i moderni numismatici le sicure notizie su le prime origini della moneta figurata e scritta, abbiamo incontrate folte tenebre e scarsa luce. Noi non pretendevamo di veder più addentro o più indietro degli altri, e non avevamo d' altronde un motivo necessario che ci obligasse ad intraprendere nuove ricerche. Da quelle d' altrui abbiamo imparato, che non possono trovarsi tra le culte nazioni dell' antichità monumenti certi, co' quali si dimostri, che prima della metà del secondo secolo di Roma questa utilissima istituzione fosse conosciuta o praticata fuori della nostra Italia. Questa sola verità era bastevole al buon riuscimento della nostra causa.

Non già che il metterci tanto vicini alle origini di Roma fosse cosa per noi impossibile o difficile a comprovarsi. Conoscevamo nella lingua de' nostri popoli il passaggio dall' *aes rude* all' *aes signatum*. L' anticipare o il posticipare d' un secolo e mezzo l' epoca di quella mutazione di commercio, non ne pareva ci avesse a condurre a formidabili conseguenze. Il più grave ostacolo che ci si opponeva ad anticiparla, era il pregio dello stile e dell' arte, che nel maggior numero delle nostre monete ferma l' attenzione degl' intelligenti. E chi mai, dicevamo a noi stessi, vorrà credere, che verso l' origine di Roma, latini, rutuli, volsci ed equi esercitassero le arti imitative della natura con sì sublime magistero? E pure l' autorità di Cicerone e di Plinio, scrittori patrj, si conciliavano quasi intersmente anche in questa parte la nostra credenza.

Cicerone (de Rep. II. 10.) si desta a grande meraviglia in considerare, che Romolo in quel secolo in cui regnò avesse potuto ottenere i divini onori. Non erano gli uomini di quella età, dice egli, incolti o semibarbari: le lettere e le buone dottrine dir si poteano quivi oramai ferme ed inveterate.„ Romuli aetatem jam inveteratis literis atque doctrinis, omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato, fuisse cernimus.„ Che poi nel novero di queste buone dottrine comprender si debbano eziandio le arti belle, ce lo insegna Plinio (H. N. XXXV. 5. 6.) „ Pare, così egli, che ai tempi della guerra trojana la pittura fosse arte al tutto sconosciuta: e pure prima della fondazione di Roma era essa in Italia nel suo miglior essere. Ne' templi d' Ardea esistono tuttora dipinture più antiche di Roma. Nè altre ve n' ha che più si attraggano la mia ammirazione: mercechè rimaste allo scoperto si mantengono fresche così, che di recente si direbbono operate. In Lanuvio eziandio si conservano un' Atalanta e un' Elena dipinte in distanza da un medesimo artefice: l' una è rappresentata come vergine, ma amendue per la forma dello stile toccano il sommo grado dell' eccellenza: il

tempio caduto in rovina non ha loro recato il minimo danno: l' imperatore Cajo avrebbe voluto trasportarle altrove, se la natura dell'intonaco su cui sono dipinte, si fosse prestata alla sua voglia. Altre se ne veggono in Cere di non minore antichità „.

Qualcun forse ci dirà, che noi teniamo in pregio la voce di Plinio, quando seconda i nostri divisamenti; la rigettiamo, dove gli sconcerta. Guardisi al doppio effetto, e si vedrà, che dalla testimonianza pliniana rifiutata da noi nella prefazione non sarebbe derivato il minimo danno alle nostre dottrine, nè il minimo vantaggio dalla falsità della testimonianza presente. Abbiam già protestato, che la causa nostra sarebbe al sicuro, ancorchè l' *aes grave* figurato non avesse avuto tra noi sua origine prima della metà del secondo secolo di Roma. Ci siam prevaluti dell' autorità di Cicerone e di Plinio, per dar a vedere che la nostra prima ipotesi non era assurda in ogni sua parte. Se a' tempi di Vespasiano e di Tito, Ardea, Lanuvio e Cere conservavano dipinture anteriori alla fondazione di Roma e adorne di tali pregi, che si meritavano l' ammirazione de'più intelligenti uomini che si avesse la Roma imperiale; non sarebbe poi stato gran fatto inverisimile, che verso que' tempi medesimi, in questa medesima provincia, avesser potuto aver loro origine le monete di questa prima classe con tutti que' meriti d' arte che in se presentano. Oltredichè nella storia dell' *aes grave* abbiamo udito Plinio temerariamente favellare di monumenti, che non avea forse veduti mai co' suoi occhi, e certamente non aveva mai in tutte le loro parti e relazioni studiati ed esaminati. Qui ne racconta un fatto tuttora fermo, posto in tre diverse città, niuna delle quali è più di venticinque miglia distante da Roma. Egli sarebbe stato riconosciuto mentitore da quanti erano gl' innumerevoli testimonj presenti, se qui avesse voluto fingere ed alterare il vero: noi saremmo riconosciuti mancanti d' ogni buon senno, se dichiarassimo indegne di fede le sue parole in questo luogo, perchè nell' altro non aveano alcun buon fondamento. Ha quivi termine la parte più nuova e più pericolosa del nostro trattato. Gli stranieri ce la giudichino con giusta discrezione; gl' italiani senza lasciarsi illudere da un disordinato amore di patria.

C L A S S E I I.

TAVOLA I. e II.

L' Olivieri fu il primo a rendere la epigrafe ƎꟼƎ⊦V⊦ a Todi, a cui apparteneva per diritto di origine. Le monete su cui leggesi ci traggon perciò fuori della provincia, nella quale finora ci siam trattenuti, e ne obbligano quindi a dichiarare quelle particolarità, nelle quali dalle monete cistiberine si distinguono. Non sono queste più che due, il peso e l' epigrafe stessa.

Per quanto sia scarsa la moneta tudertina della prima età, pur tuttavia e dagli assi che si conoscono e dalle parti minori senza pericolo di errore si può stabilire, che il suo peso massimo è maggiore delle sett' oncie, anzi forse non minore delle ott' oncie romane antiche. A questo peso mai non discendono le monete della prima nostra classe, nè mai salgono tant' alto quelle della terza.

Ma più che il peso, la scrittura, che rispetto all'*aes grave* comparisce forse la prima volta su la moneta di Todi, costituisce il vero carattere per cui la moneta della prima classe distinguesi da quella della seconda. Amendue questi argomenti, peso e scrittura, ne dimostrano, che i tudertini vennero secondi nell'uso dell'*aes grave* italico. Se si fossero appropriati questo modo di commercio appena era stato rinvenuto tra'cistiberini, l'avrebbon forse mantenuto in quel peso medesimo che avea in questa provincia, colla quale per la molta vicinanza doveano pur avere una qualche relazione di traffico. Nè forse in que' primi anni l' avrebbono arricchito di quell' utilissimo ritrovamento che è l' epigrafe, che eglino i primi seppero aggiungere all' arte cistiberina.

Oltrediciò l' Umbria, in cui Todi è posta, ha avuti dalla natura confini certi, per i quali riman divisa dalla provincia cistiberina e dalla etrusca. Aggiungansi altre città umbre, che ci mostravano *aes grave* tutto proprio: e si vedrà, che noi ci saremmo mostrati nemici dell' ordine e della sana critica, quando non avessimo delle monete di questa provincia costituita una classe tutta da se.

Le principali imagini sculte su le monete tudertine pare ci rivelino fatti, se non certi, almeno molto probabili. Riconoscesi Giove alla sua aquila e all' abbondanza che trabocca dal corno della sua capra; e ciò non pure nell' asse, ma sul rovescio di due tra le sue monete coniate, disegnate nella prima linea della Tavola di supplemento. Nel diritto della monetina minore vedesi Fauno col suo più certo carattere delle piccole corna su la fronte. All' aquila poi accompagnasi un vecchio Sileno, che congiunto come qui è a Fauno e all' altre imagini patrie, non può a meno che non si abbia a dichiarare per quel Pico, che fu padre di Fauno. Nel semisse fuso v' è l' irpo accovacciato al modo stesso del *taurum procubuisse* di Strabone. Finalmente su la terza delle monete coniate vedesi una troja che dietro si trae i parti, e nel diritto un tal personaggio, di cui ignoriamo il nome, coperto il capo con pileo di nnova e capricciosa forma.

Dopo ciò che abbiamo esposto nel ragionamento su le monete della prima classe, siamo costretti a riconoscere in Todi una colonia di rutuli recatisi colà dietro la guida dell' irpo, per voto fattone a Giove, secondo le monete, a Marte, secondo le memorie tramandateci dagli antichi scrittori. Giove dà le più nobili insegne a' tudertini: essi le collocano su la principal loro moneta, che è l' asse, nella prima introduzione dell'*aes grave*; e nella

introduzione del conio rinnovano le sole insegne di Giove, dimenticatisi dell' altre dieci che aveano stampate la prima volta su le cinque monete minori dell' asse. E Giove appunto era la prima divinità del paese, dal quale erano usciti i tudertini. Le testimonianze di Silio Italico, delle iscrizioni e de' monumenti patrii vorrebbon che Marte tenesse qui il luogo di Giove. In altra età avrebbon forse potuto i tudertini mutare il loro culto principale: ella è però cosa molto degna di considerazione, che in nove monete e in sedici imagini diverse del primo tempo non abbia a trovarsene una, la quale dichiaratamente alluda a Marte.

Che se Giove è il primo iddio comune a' tudertini e a' rutuli, de' rutuli e de' tudertini anche più che Giove sono Pico e Fauno. La storia de' rutuli null' altra cosa tanto ci predica, quanto le glorie di questi due, che dopo essere stati re del paese, n' eran divenuti gl' iddii e gli autori degli oracoli. La moneta de' tudertini non ce li dà a conoscere co' simboli, come co' simboli ci mostra Giove, ma ne scolpisce le imagini proprie nel tempo migliore delle sue arti e della sua civiltà. Converrebbe ricorrere al caso, che non è stato certamente nè il consigliero nè l' autore di queste imagini, per ispiegare diversamente da quel che qui si fa gli stretti vincoli, con che un paese all' altro si collega.

Dicasi altretanto dell' *irpo*. Nella moneta de' rutuli questo fedel compagno dell' uomo è in grande movimento, perchè parte di colà: nella moneta de' tudertini *procubuit*, s' è messo a giacere, per significare a' coloni rutuli che l' accompagnano, questo essere il luogo destinato a loro stanza dalla sorte. Una tale diversità d' azione e di riposo è opportunissima a confermare l' identità dell' animale in amendue le provincie.

Una difficoltà si affaccia per parte della maggiore tra le tre monete coniate da' tudertini. Su questa la porca co' suoi parti favorirebbe piutosto i latini che i rutuli. Noi vorremmo si riflettesse, che il numero de' parti, i quali qui non sono *triginta capitum foetus*, e l' azione del moto, non la quiete del *solo recubans*, ci lasciano in dubbio su la identità della porca albana con la porca tudertina. Quando poi volesse credersi essere la medesima, noi avremmo in essa un nuovo argomento favorevolissimo alla nostra congettura: mercechè più volte abbiam veduto nella classe prima, che rutuli e latini sono quasi un medesimo popolo, talchè si può quindi credere, che i coloni stanziatisi in Todi usciti fossero da Ardea in parte, in parte da Alba. Se neppur questa sentenza si accetti, potrebbe dirsi non senza qualche verosimiglianza, che il personaggio *pileato* scolpito nel diritto, sia il capo di que' raminghi che fondarono Todi; e che la piccola mandra del rovescio sia rappresentata a indicare il bestiame, che que' coloni dal luogo della partenza condussero alla lor nuova patria.

La lira accompagnata all' *irpo* ne risveglia l' idea d' un costume tutto proprio de' coltivatori delle campagne a Roma vicine. Non vanno eglino mai alle grandi operazioni campestri, alla mietitura e alla vendemmia singolar-

mente, se non in frotte e in brigate, battendo nacchere e timpani, snonando pifferi e cantando allegri ritornelli. Poteva altresì essere nella natura di quegli antichi esuli, che rattemperassero l'acerbità di quelle loro partenze col conforto di cotali armonie.

Ci uniamo al Lanzi nel riconoscere il nome primitivo di questa città originato dal *tudes martello* presso Festo; ma con lui non ci accordiamo nel discorso. Imperocchè stimiamo, che questa senza più sia la unica e sola etimologia di quel nome, ora che abbiam sì forte ragione di credere, che da' latini, di cui è propria la voce *tudes*, sieno derivati i tudertini. Dunque la mano armata di cesto e la doppia clava scolpita nel triente, diciamo che non si possono con più semplicità interpretare, di quello che riconoscendole per simboli della efficacia di quel nome. Le mani, e meglio le armate furono il primo martello che la natura diede all'nomo, quindi le mazze: il martello di metallo non può essere nato coll'uomo. I simboli del quadrante, del sestante e dell'oncia s'incontrano nella moneta cistiberina, meno la cicala: e questa identità potrebbe pure prendersi per argomento della varietà delle genti cistiberine, che insieme co' latini e co' rutuli inviarono a Todi loro coloni. La cicala che presso gli ateniesi dicesi adoperata a significare un' origine tutta propria e indipendente, non può aver questo uffizio in Todi, tutta intesa a mostrarci d'esser nata da' rutuli e dagli altri popoli cistiberini.

Al di qua dell' Apennino Todi è la sola città fuor di Roma, che abbia moneta fusa di peso doppio e diverso. Studino i dotti la verità di questo fatto nella Tavola seconda, e sieno avvisati, che dove il peso delle monete della prima tavola tocca quasi le ott'oncie, com'abbiam detto, il peso di queste viene a corrispondere ad un asse di tre oncie ed anche meno. La seconda osservazione che non deve qui lasciarsi sfuggire, è quella dell'asse sempre mancante alla moneta tudertina della seconda epoca. Ma diciam più vero: le dne imagini dell'asse non mancano: son publicate dall'Arigoni, dall'Olivieri, dal Passeri, dal Lanzi, ma non mai col segno della libra, bensì con quello del semisse e del triente. Premettiamo per ultimo un terzo fatto che è quello della moltissima frequenza della moneta tudertina in questa seconda epoca, non pure in confronto di quella dell'epoca prima, ma eziandio a fronte di tutte le altre officine poste al settentrione di Roma.

Di questo triplice fatto non è difficile il trovarne la vera origine. Le città tutte umbre ed etrusche, ch'ebber moneta in un primo tempo, l'avrebbon certamente avuta eziandio in un secondo, se avesser potuto costantemente mantenersi in una medesima indipendenza e libertà di diritti. Ma quella Roma che volea l'impero del mondo intero, fattasi padrona della provincia meridionale, passò dipoi al conquisto della settentrionale, contro la quale mostrossi sì inflessibile, che i soli tudertini poterono impetrare da lei di continuare nell'uso della moneta propria. Ignoriamo la cagione di tale par-

zialità, ma non ne ignoriamo la limitazione. Come abbiam veduti i tiburtini privati nella seconda età di asse e semisse proprio; così qui troviamo i tudertini dichiarati quasi *capite minores*. Non possono eglino segnare l'asse; e perchè non vogliono rimanersi privi delle impronte del loro Giove, quindi, per pure mandarle in luce, le accompagnano alle note del semisse e del triente. Rispetto poi al numero grande della moneta tudertina di questa seconda età, che è ovvia anche nelle terre umbre ed etrusche lontane da Todi, la vera ragione pare che stia nella soppressione di tutte le altre zecche vicine. Todi rimasta sola, provedeva e a se e ad altrui coll' opera de' suoi monetieri: perciò grande molto esser doveva la quantità della moneta che di là usciva.

Il perchè Roma non abbia obligati i tudertini ad imprimere il nome ROMA o ROMANO, ma invece gli abbia lasciati con la gloria dell' antico nome su la loro moneta, sta forse nella qualità e nella misura de' privilegi de' quali gli aveva chiamati a godere. I popoli tutti del nuovo Lazio erano in tutta la forza della parola veri cittadini romani: l' epigrafe delle loro monete non potrebb' essere con più verità appropriata; i tudertini pare con stretti vincoli si legassero a' romani, ma non con quelli della cittadinanza, almeno all' epoca della loro moneta.

Rimarrebbono a rintracciarsi i tempi diversi, in che Todi segnò la prima sua moneta libera, la seconda *acefala* e la terza coniata. Confessiamo d' avere ad arte trascurato lo studio delle particolari storie delle città a cui spettano le nostre monete. Volevamo udire il solo linguaggio de' nostri monumenti, e questo solo riferire a' nostri lettori. L' intramischiamento di testimonj troppo diversi di tempo e d' interesse ne avrebbe in questo primo tentativo empiuta la mente di pregiudizj, e non saremmo quindi rimasti liberi a produrre le nostre congetture. Non mancherà certamente chi voglia istituire giudiziosi confronti tra il linguaggio della moneta e quello della storia, e forse noi medesimi saremo costretti un giorno a venire in tali quistioni. Allora vedremo le relazioni di Todi con Roma, e potrem forse nella storia trovare un qualche avviso cronologico su cui stabilire con buona ragione queste età diverse. Tuttavia, se non è falso il discorso da noi fatto intorno alla moneta de' popoli cistiberini, osiamo infin d' ora affermare, che i tudertini cominciarono a segnar moneta forse in que' tempi medesimi in che i latini finirono di fondere la loro: continuarono a segnarla di concerto con Roma per tutta quella età, in che la moneta romana venne degradando e perdendo del suo peso: finirono di coniarla quando l' aristocrazia romana si recò in mano l' assoluto dominio della moneta in tutta l' Italia.

Todi che fonde moneta di picciol peso per il buon accordo in che vive con Roma, è il secondo argomento fortissimo, il qual ci persuade, che per i popoli latini, tra' quali non si rinviene moneta diminuita, corse un buon giro d' anni tra la moneta fusa e la coniata. Questa laguna di tempo

ne da diritto a dividere la storia de' latini dall'origine di loro moneta fino alla caduta della republica di Roma in quattro diverse età: la prima sarebbe quella della moneta loro autonoma e indipendente; la seconda quella della totale loro servitù, nella quale la forza di Roma gli ebbe obbligati a non servirsi se non della moneta romana; la terza quella in che ottenuta la cittadinanza di Roma stessa coniarono moneta mista d'impronte latine e di epigrafi romane; la quarta età finalmente sarebbe quella in che gli ottimati delle città latine insieme con quelli di Roma ebbero con le magistrature della republica, e singolarmente col triumvirato della moneta, il diritto di segnar la moneta romana con insegne ed epigrafi gentilizie.

Dell'arte de' tudertini non v'è cosa da dire a chi sa ragionare su le nostre tavole e tra loro paragonarle. Il bello dell'*aes grave* pare ristretto esclusivamente nella provincia cistiberina. Se tolgasi *l'irpo*, copiato con lodevolissima fedeltà dal vero della natura, Todi non ci dà altra pruova del suo valore nell'arte del modellare. Anzi le tre teste scolpite su la moneta coniata pare ci assicurino, che i tudertini avrebbono anche nella prima epoca voluto rappresentarci queste umane imagini, e che forse per sola mancanza d'arte nol fecero. Le monete latine di epoca anteriore non potevano desiderare più vantaggioso confronto, nè la storia delle italiche arti più efficace testimonianza. Egli è pur lungo il tempo dacchè i più dotti letterati d'Italia e d'Europa si tormentano l'ingegno studiando, interpretando, illustrando la varietà e la grandezza de' monumenti tramandatici dalle più antiche genti d'Italia. E pure fino a questo giorno noi non sappiamo che siavi stato alcuno il quale abbia fermata la sua attenzione su' monumenti primitivi della provincia cistiberina, o almeno gli abbia saputi tra gli altri distinguere, se si eccettuino le mura ciclopiche e singolarmente quelle degli ernici. Grandi meraviglie si fanno su le opere degli etruschi e degli umbri, su quelle de' greci della Sicilia e della Magna Grecia, della Campania, della Lucania, della Puglia. Noi facciamo fervidi voti perchè i dotti dell'età nostra, penetrino ben addentro nella forza di questi fatti, e ci dicano, se i volsci e i latini, i rutuli e gli equi, per l'età a cui le monete loro spettano, possano anch'essi in questa nobilissima parte della umana civiltà cogliere una qualche lode.

TAVOLE III. e IV. A.

I Signori della magistratura di Gubbio, singolarmente il Signor Marchese Antonio Benveduti, Monsignor Bonclerici col Cavalier Brancuti nobilissimi patrizi di Cagli, personaggi tutti non meno studiosi de' patrj monumenti, che cortesi e liberali verso il buon riuscimento di questo nostro lavoro, hanno accresciuto il numero delle monete iguvine di questo museo Kircheriano, ed hanno il merito di quelle nuove cose che intorno ad esse ora

noi ci facciamo a publicare. Per loro opera siamo giunti ad avere in nostra disposizione ben dieci monete iguvine e a conoscerne ben dodici varietà. L' asse, tre diversi semissi, un triente, un quadrante, un sestante e una oncia nella Tavola III.; un triente e un quadrante nella parte A della Tavola IV.; un secondo sestante sotto il num. 13. nella Tavola V. delle *Incerte*; e finalmente una seconda oncia sotto il numero 3. della parte destra nella Tavola di supplemento.

Egli è certo il fatto, che presso i nostri antichi popoli una serie di *aes grave* componevasi di sole sei monete, se pure la semoncia, il dupondio, il tripondio non la traevano fuori di que' suoi naturali confini. Qui non abbiamo nè semoncie, nè dupondj, ma dodici di quelle varietà che entrano nelle comuni serie. Questa grandezza di numeri non può intendersi altrimenti che riconoscendo gl' iguvini per una confederazione di genti e città somigliante alla confederazione delle genti e de' popoli latini. Quante fossero queste tribù iguvine, non può per ora da noi accertarsi: pare tuttavia che cinque se ne scuoprano in queste dodici diverse monete. Nella Tavola III. i tre semissi tanto variati l' un dall' altro ne fanno certa fede di tre, il triente e il quadrante di questa stessa Tavola ce ne indicano una quarta, ed una quinta il triente e il quadrante della Tavola IV.

Una seconda costumanza propria de' confederati iguvini s' intravede in queste dodici monete. Nella Tavola III. l' asse e il semisse de' numeri 1. e 2. hanno l' impronta medesima: identiche pure sono le impronte del triente e del quadrante così in questa come nella Tavola IV. Nel sestante e nell' oncia vedesi quest' altra particolarità: il sestante della Tavola III. di questa classe manca di epigrafe; quello che abbiam fatto disegnare nella Tavola V. delle Incerte la porta scolpita sul suo lembo. Così l' oncia della Tavola III. manca del corno d' abbondanza; laddove in quella della Tavola di supplemento, venutaci in dono dalla cortesia del Cavalier Brancuti, si vede altamente rilevato. Ora da questa identità d' impronte nell' asse e nel semisse, ne' trienti e ne' quadranti possiamo giustamente conchiudere, che gli umbri iguvini andavano per una via tutta diversa da quella degli umbri tudertini nel modo di segnare la loro moneta. Aveano questi dodici diverse imagini in sei monete, quelli in due monete non più che due impronte, e forse non più che due in tutte le sei della serie. Ciò è che ne induce a sospettare, che la tribù iguvina, a cui appartengono l' asse e il semisse de' numeri 1. e 2. abbia un triente, un quadrante, un sestante e un' oncia, su cui, come nel semisse, sia ripetuta l' impronta dell' asse. Dicasi altretanto del triente e del quadrante dal corno d' abbondanza e dalla tenaglia, i quali forse ci rappresentano le imagini del loro asse, e insieme del semisse, sestante ed oncia. Altretanto potrebb' essere nel triente e nel quadrante della doppia ruota, ripetuta forse anch' essa nelle altre monete maggiori e minori.

Sembra tuttavia che questa costanza di ripetizioni andasse soggetta a

qualche alterazione nel sestante e nell'oncia. Il sestante della Tavola III. n. 7. o richiama un'altra serie, o più probabilmente corrisponde a quella del corno d'abbondanza e della tenaglia. Più probabile è questa seconda corrispondenza, perchè dove qui il sestante è senza lettere, nell'esemplare della Tavola V. delle Incerte ha l'epigrafe tutta intera. La quale varietà dallo scritto al non scritto esser potrebbe un avviso, che anche quel ramo di palma non sia che una semplice varietà del corno d'abbondanza, come altresì che il grappolo d'uva dell'oncia equivalga anch'esso al medesimo corno, ciò che argomentasi dall'oncia della Tavola di supplemento. Da queste diverse osservazioni potrebbe conchiudersi, che le tribù iguvine, le quali ebbero moneta propria, furono forse cinque, e che tutte forse ebbero il costume di ripetere le imagini nell'asse, semisse, triente e quadrante, con piccole variazioni nel sestante e nell'oncia; e rispetto all'epigrafe coll'arbitrio di scolpirla o di ometterla. Le Tavole X. e XI. della classe III. per ciò che spetta alle variazioni delle impronte, mostrano all'occhio quel che noi per ventura non sappiamo qui con bastevole chiarezza significare a parole.

A queste indicazioni aggiungeremo l'altra de' luoghi dove ci pare meno improbabile che fossero collocate le cinque officine della moneta iguvina. Iguvio stesso o Gubbio, che doveva essere come la metropoli degli altri; i due Tiferni e principalmente il Tiberino, dal quale son provenute una buona parte di quelle monete che possediamo; Nocera, Assisi o forse Arna. La nostra Tavola geografica e la cognizione che abbiamo di quella parte dell'Umbria, ci presentano quelle genti come le più degne di così bella gloria.

Ci siam fatti arditi di annunziare che le monete iguvine manifestano nell'Umbria una confederazione di municipj o città diverse somigliante in diverse cose alla confederazione delle città latine. Per quanto i latini tra loro si distinguano per diversità d'imagini e di simboli, contuttociò le lor monete hanno tutte un vincolo che mirabilmente annoda quelle d'una città a quelle d'un altra. Diverse anche più che le latine sono, sotto un certo aspetto, le impronte iguvine: eppure la medesima epigrafe, che senza la minima alterazione si ripete in quelle loro diverse città ne è certa prova, che non sono eglino se non una sola e medesima gente. Sappiamo che come i latini su la cima del più elevato tra' loro monti si raccoglievano ne' giorni delle loro ferie ad onorar in un tempio a tutti comune quel Giove, a cui dato aveano il proprio nome di Laziale, così gl'iguvini, che giovini anche si dissero, forse per la particolar loro divozione a Giove, alzato aveano su d'un de' più alti loro apennini un tempio, ove nelle loro feste accorrevano ad ossequiarlo sotto il titolo di Giove Apennino.

Non ometteremo un altro fatto, da cui apparirà forse anche più probabile il legamento degl'iguvini co' latini. Nella terza tavola eugubina, scritta in caratteri latini, si leggono tra le altre queste parole, AGRE TLATIE PIQVIER MARTIER, le quali in lingua più colta suonano, secondo il Lanzi

AGRI LATINI PICENTIVM MARTIORVM. L' erudizione con che quel dotto maestro si argomenta d' illustrare quel testo è pur molta; ma a fronte del rispetto che noi gli professiamo, la troviamo applicata con qualche violenza. Nella nostra consanguinità de' latini con gl' iguvini l' interpretazione riuscirebbe forse più spontanea e naturale. La stessa rnota che qui abbiamo, sarebbe una nuova dimostrazione della presenza de' rutuli e de' latini nelle terre degl' iguvini, la quale toglierebbe ogni maraviglia intorno al nome di *campo latino posseduto da piceni divoti a Marte*, che portava una parte di quel paese. Se la storia fosse stata meno avara verso tutti i primitivi popoli della nostra Italia, con altri documenti di molto maggior forza potremmo forse confermare questa nostra opinione.

Della significazione de' simboli scolpiti su queste monete non si potrà discorrere con bastevole ragione, finchè non sieno tutte conosciute e non se ne sieno vedute tutte le scambievoli relazioni. Direm tuttavia, che il grande astro dell' asse e del semisse probabilmente ne rappresenta il sole; nel rovescio v' è la luna con quattro astri minori, i quali potrebbon forse riferirsi a' quattro pianeti maggiori, che a quelle genti erano meglio conosciuti. Nel semisse del n. 3. v' è pure la luna, e con essa Venere effigiata nell' astragalo: nel rovescio poi i due piccoli astri possono appartenere a' dioscuri. Il corno d' abbondanza e il grappolo d' uva indicano qui, come in Todi, la munificenza del sommo padre Giove: l' elmo è forse di quel Marte, a cui si erano affidati que' piceni dell' agro latino, de' quali testè abbiam parlato, le tenaglie spettano a Vulcano, che ci si mostrerà altresì nell' Umbria adriatica.

Gl' iguvini nelle cose dell' arte si rimangono al di sotto de' tudertini. Pare non sappiano effigiare neppur una delle varie teste che sarebbono richiamate da que' loro simboli, e non v' è che da fermar l' occhio sul loro corno d' abbondanza, per intendere di qual ingegno e attitudine di artisti erano provedute le loro città quando segnavano queste preziose monete. Qual fosse precisamente un tal tempo, non è facile il determinarlo. Il peso delle dieci monete di questo museo, tra le quali il secondo e il terzo semisse richiamano con bastevole accordo un asse di sett' oncie. Da ciò potrebbesi argomentare che la moneta iguvina sia di origine alquanto posteriore alla più antica tudertina, ma anteriore a quella degli etruschi, che è nella classe seguente.

Non isfuggirà alla perspicacia degli studiosi della paleografia e della grammatica umbra la forma dell' ultima lettera di quelle epigrafi, la quale non pare un I, ma forse un S voluto dalla declinazione del nome, per indicare la pluralità delle tribù, delle quali componevasi tutta la nazione.

TAVOLA IV. B.

Il Passeri e dietro lui il Lanzi per la doppia rsgione della provenienza e della impronta riconoscono per tudertine quelle monete ovali su cui v' è scolpita la clava. Le nostre osservazioni convengono con le loro, e in quella clava abbiam già detto anche noi, nascondersi il nome ƎⱭƎᚾVᚾ. Ma la copia grande de' nostri monnmenti, e quindi la comodità nostra di moltiplicare i confronti, ci mettono in mano un terzo argomento dimostrativo di questa proprietà de' tudertini. L' argomento consiste nel fatto della diminuzione del peso, per cui possiamo irrepugnabilmente conchiudere, che questi quadranti, sestanti ed oncie o sono tre monete tudertine, o sono romane; mercechè in tutta l' Italia tirrenica non abbiamo fuor di Roma e di Todi officina alcuna, la qual ne additi moneta di doppio peso. Roma qui non può entrare competitrice, perchè non sono le sue terre che nsscondono questi tre bronzi, ma bensì quelle degli umbri, e più particolarmente quelle de' tudertini, i quali anche vi hanno sopra il simbolo del proprio nome. Dunque rimanga pure Todi nel sno legitimo possesso.

Non perciò mai vorremo noi credere che l' officina urbana di Todi segnasse quelle tre monete. Una tale credenza avrebbe contrario il costume di quelle antiche genti, le quali non raddoppiarono mai nè variarono la moneta propria nella forma che qui si vede: Todi non ebbe mai due diversi quadranti, nè due sestanti, nè due oncie. Crederemmo meno improbabile, che una piccola città, nata da Todi e a Todi vicina, avesse voluto anch' essa erigere una zecca, ma che la gelosia della metropoli, per non negarle in tutto la domanda, nè in tutto concedergliela, ne stabilisse il metodo e il diritto come qui i monumenti ce lo palesano: la forma fosse ovale, l' impronta la sola clava senza epigrafe, il numero delle monete non andasse mai al di sopra del quadrante.

Ma i numeri 4. e 6. di questa Tavola, del primo de' quali l'originale conservasi nel museo di Perugia, del secondo in questo medagliere, ci avvisano di altre varietà in questo genere, delle quali potrà dirsi con fondamento qualche cosa, quando i monumenti sieno in maggior numero. Rispetto ai num. 5. e 7. abbiamo esposto il nostro giudizio nella descrizione. Il disegno che ne dà l'Olivieri dimostra quel bronzo traforato in tutta la sua lunghezza: d' altronde non è molta l'affinità di quella forma nè con la vera moneta quadrata nè coll' ovale. Almeno converrà aspettare che altri bronzi somiglianti vengano in conferma della sentenza oliveriana.

La moneta del n. 8. è stata daprima illustrata dal dotto Professor Vermiglioli, il quale stimò di poterla attribuire all' antica Ereto città Sabina. Ne tenne di poi discorso l' illustre avvocato ed archeologo Gaetano De Minicis, che ha creduto poter essa appartenere alla sua Fermo. Ella è grande e sincera la

venerazione in che noi teniamo amendue que' letterati, e desidereremmo di cuore che tutte le città italiane contassero tra' loro cittadini uomini che con pari studio ed amore attendessero a raccogliere ed illustrare le patrie memorie ed antichità. Tuttavia siamo costretti ad allontanarci dalla opinione di amendue. Non prendiam noi ad esame una moneta isolata, com' eglino han potuto fare: ci studiamo d' interpretare tutte quelle che incontriamo di questo genere, e su tutte pronunziamo la nostra opinione comparativa. In questa comparazione non può crear meraviglia, se abbiam veduto ciò che essi non han potuto ravvisare.

Quando fosse vero, che Ereto avesse dati i natali a quel quadrante, questo formerebbe parte delle monete della nostra prima classe, nella quale comprese sono tutte le monete sabine; se pur la Sabina ha avuto mai moneta propria, ciò che per noi è finora molto dubbioso. Perciò il quadrante del Vermiglioli accordar dovrebbesi con l' altre tutte monete della prima classe, in quanto dovrebb'essere sfornito d'ogni epigrafe ed avere un peso a quello della intera provincia proporzionato. Qui invece e il peso trovasi in una grave discordanza, e l' epigrafe ne conduce ad una terra, che se non è gran fatto da questa lontana, è al certo dalla Sabina diversa.

Così se il De Minicis si fosse apposto al vero, il quadrante perugino dovrebbe collegarsi con le altre monete picene tanto nel peso quanto nella epigrafe. Ma la discordanza è quivi manifesta nulla meno che nel caso precedente. Mercechè le vere monete picene che son quelle d' Atri, o pesano, se sono assi, quattordici delle nostr' oncie, o se sono parti di asse, rispondono a queste medesime quattordici oncie, se non anche ad un peso maggiore. Un quadrante relativo ad un asse d'otto oncie crediamo che non potrà mai congiungersi alle quattordici oncie della libra picena. E quando non volesse farsi alcun conto di questa disunione, l'epigrafe basterà sola a togliere a quella provincia questa moneta. Eccone il perchè. Atri è città picena, e Fermo altresì è città picena. Ma Atri si dà a conoscere con una iscrizione tutta latina HAT. Dunque se Fermo vuol mostrare se medesima nella lingua del paese, deve anch' essa far uso della medesima lingua: dunque non possono essere i fermani que' che hanno scolpita l' epigrafe tutta umbra od etrusca ƎIƆ su la moneta del museo di Perugia.

Esclusi i cistiberini, esclusi i popoli adriatici da un tal possesso, non rimangono che gli estruschi e gli umbri che se la possano tra loro contrastare. Ma chi guardi al sestante del n. 9., che noi qui publichiamo congiunto al quadrante, e confronti queste due monete con le undici tavole che costituiscono la nostra classe etrusca, si convincerà facilmente, che neppure all' Etruria questa moneta può appartenere. Perciocchè la moneta etrusca non fa che ripetere le due imagini dell' asse nelle parti minori che costituiscono la serie: laddove qui in due monete d' una medesima officina abbiamo quattro imagini diverse.

Umbra adunque è la moneta contrastata , e per tale la dichiara il peso, che è un medesimo col più antico della zecca di Todi; per tale la riconosce la lingua che è quella stessa degl' iguvini e de' tudertini; per tale la conferma la varietà delle impronte , nelle quali tuttavia quest' officina s' accorderebbe piuttosto co' tudertini che con gl' iguvini. Due oncie abbondanti sono il peso di questo quadrante; e pesan due abbondanti oncie i tre quadranti di Todi della prima epoca che conserviamo in questo medagliere. Qui l' epigrafe è ᑫIƆ; e nell' iscrizione iguvina abbiam queste prime due lettere con questa medesima forma di digamma quadrato IƆ; nell' epigrafe tudertina abbiamo questa medesima foggia di ᑫ, non già la triangolare dell' epigrafe di Volterra ◁. Finalmente dodici diverse impronte conta Todi nelle sei monete della sua serie; e dodici ne debbe aver questa, che quattro ne conta in due monete.

La maggiore difficoltà consiste ora nel trovare nell' Umbria un popolo od una città, di cui possa dirsi propria quella tronca epigrafe. Comincereremo la nostra ricerca rammentando a' nostri lettori il fatto delle iscrizioni di queste nostre monete, tanto discordanti da' nomi che ebbero le città italiche cadute che furono in poter de' romani. Il nome umbro di Todi fu ƎᑫƎ†V†, il nome romano *Tudertum*: i confederati di Gubbio si davano il nome di ʖИIƆVꓘI, ma i romani li chiamarono *Eugubini*. Di Volterra e di Chiusi parleremo qui appresso, e vedremo in esse eguali trasformazioni. Posto ciò sarebbe vana presunzione il voler trovare il ᑫIƆ nella latina geografia dell' Umbria col suo nome primitivo così intatto, che non abbia anch' esso sofferta una qualche alterazione. La fiorente città di Spello, città umbra posta quasi nel mezzo della linea che divide Todi da Gubbio, *Hispellum* fu chiamata d' romani. Noi sospettiamo che ad essa sola spetti la presente epigrafe. Nella lingua de' secoli migliori di Roma in troppo gran numero sono gli esempj del primitivo rotacismo trapassato a forme meno aspre e dure. Oltredichè nella epigrafe del sestante, quantunque meno conservata, abbiamo per terza lettera non il ᑫ del quadrante, ma forse quel monogramma in cui gli umbri annodavano il ᑫ col M; talchè qui MᑫIƆ forse dovrebbesi leggere in luogo del semplice ᑫIƆ: ed i romani che al primo loro mettere il piede nell' Umbria pronunciavano forse *Hirspellum* o *Hirspellud*, ne' tempi successivi di migliore eleganza non dissero più che *Hispellum*. Tale è la nostra sentenza intorno a questa moneta: il tempo scoprirà se con essa andiam lontani dal vero. Il tempo che lentamente trae in luce tutto ciò che è sepolto nelle oscure viscere della terra, ci darà un giorno a vedere il triente, il semisse e l' asse di questa officina. Su di esse tre monete si avrà la leggenda tutta intera come nella serie di Todi; e vi leggerem per ventura VꞀƎꓶMᑫIƆ.

Gitteremo innanzi un' ultima congettura intorno alla ragione di questa voce. Nel paese de' rutuli trovammo la sede primitiva di Pico e Fauno, trovammo un *irpo* in atto di mettersi in viaggio, trovammo una ruota simbo-

leggiante il nome di quella nazione. Salendo le rive del Tevere, presso la cui foce ebbero i rutuli la prima stanza, c' incontrammo alle falde del Soratte in una popolazione d'*irpini*, i quali per noi sono quasi sinonimi de' rutuli e de' piceni. Progredendo oltre su la riva opposta al Soratte, c' imbattemmo in Todi, dove e Pico e Fauno e l'*irpo* in riposo ci mostravano una seconda colonia di rutuli. Tra gl' iguvini altresì abbiam veduta ricomparire la ruota de' rutuli, e abbiamo udito farsi una menzione solenne di campi latini posseduti da piceni. Di nuovo su la destra del Tevere ci verrà innanzi una quarta e numerosa famiglia di rutuli. Quale inverosimiglianza che tra i rutuli tudertini e gl' iguvini ve n' avessero degli altri nelle terre dove tuttora sorge Spello, e che questa città dall'*irpo* prendesse il nome?

Noi non pretenderemo di dare alle nostre monete quella virtù parlatrice che non hanno; ma neppure possiam rimanerci sordi alla forza di quel linguaggio che pure anch' esse favellano. Quivi i loro sensi sono tanto più meritevoli d' attenzione, quanto più conforme a natura è il fatto che ci rivelano. Nelle monete della prima classe abbiam veduta una illustre tribù d' uomini, venuti senza più d' oltre il mare, stabilirsi presso la foce del Tevere su la sinistra riva. Mancavan di porti allora quelle incolte spiagge d' Italia: nè il navigatore poteva lunghesse trovare al suo legno stanza più sicura della foce del maggior fiume che dalla penisola scenda in quel mare. Le monete della seconda classe ci additano questa tribù medesima che fattasi maggiore della grandezza del paese da prima occupato, si propaga lungo la medesima sinistra riva, e progressivamente stabilisce quasi i primi germi de' tudertini, degl' ispellati, degl' iguvini. Una seconda propagazione cammina lungo la destra riva del medesimo fiume; e di essa ci danno pure un qualche avviso le monete della terza classe, le quali è oramai tempo che prendiamo ad illustrare.

CLASSE III.

Il nobilissimo Signor Marchese Carlo Strozzi da Firenze, Monsignor Vicario Giovan Battista Pasquini ed il Signor Canonico Antonio Mazzetti da Chiusi, il Marchese Antonio Albergotti, il Cavaliere Girolamo Bacci ed il Dottore Antonio Fabroni, segretario della imperiale Società Aretina di scienze lettere ed arti, ci hanno somministrati con insigne liberalità monumenti ed avvisi opportunissimi a meglio conoscere la moneta etrusca e a ragionarne con buon fondamento. Di pari gratitudine ci professiam debitori verso l'illustre numismatico fiorentino Signor Avvocato Rusca, il quale divenuto padrone delle monete de' Signori Coltellini di Cortona, piuttosto che a' doviziosi raccoglitori stranieri, s'è compiaciuto cederle a'nostri studj e far così che passassero ad arricchire il medagliere di questo museo. Un tale avviso dovevasi da noi permettere non pure per il debito della riconoscenza verso

i fautori e proteggitori di queste dottrine, ma eziandio per togliere ogni maraviglia a coloro, che confrontando la publicazione del Cardinale Zelada con questa nostra, non saprebbono intendere il come questo museo da sì grande scarsezza abbia potuto in pochissimi anni venire in tanta dovizia di monete etrusche.

Distinguonsi queste dalle cistiberine e dalle umbre primieramente nel peso. Non meno di novanta son quelle da cui ricaviamo il fatto, che gli etruschi non ebbero mai un asse maggiore di sette oncie. Vero è che in novanta monete non contiamo più che dieci assi e tre dupondj: ma anche questi tredici testimonj a noi pajono più che bastevoli ad aver decisa la presente quistione. Riflettasi inoltre che tre sole delle undici serie etrusche da noi conosciute sorpassano d'alcun poco le sei oncie; le altre stanno al di sotto di quel peso: talchè ne' confronti troviamo che il peso minimo de' cistiberini sono le nove oncie, il massimo degli umbri le otto, il massimo degli etruschi le sei o poco più.

La seconda particolarità delle monete etrusche consiste nella semplicità delle loro impronte. Se l'officina è d' una metropoli, stampa nel rovescio l'imagine medesima del diritto, e la ripete immutabilmente dall' asse alla parte minima che è l'oncia. Se è d' una città nata dalla metropoli, ritiene nel diritto l'imagine della madre patria e nel rovescio vi scolpisce l'impronta sua propria, ripetendole amendue in tutta la serie. Che se la città va libera da queste relazioni, segna nell' asse le imagini sue proprie disciolte e libere, e le rinnova, giusta il costume nazionale, nelle monete inferiori all'asse. Potrebbe non esser vana la congettura nostra intorno ad un somigliante sistema presso gl' iguvini, ma la rarità di loro monete ci lascia tuttora nell' incertezza. Tornerebbe in qualche modo utile alle nostre dottrine il poter avere compiute alcune delle serie iguvine. Queste ci confermerebbono nel giudizio datoci dal peso, che gli etruschi cioè non furono solamente posteriori agli umbri nell'uso della moneta, ma furono altresì ad essi discepoli nel modo di effigiarla.

TAVOLA I.

Cominciavamo l' illustrazione della moneta cistiberina da Roma, perchè quantunque la moneta romana fosse ultima in ordine di età e di origine, era per noi prima nell' ordine della certezza di sua pertinenza. Questa ragion medesima ci conduce ad incominciare da Volterra il nostro discorso su la moneta etrusca. La moneta volterrana, per ciò che riguarda il peso, è forse l' ultima; ma in quanto alla certezza della officina, fondata su la certezza della iscrizione, è certamente la prima. Contra gli sforzi adoperati da' non discreti fautori dell' amor patrio del Cardinal Borgia, i quali la leggenda di Volterra appropriar volevano a Veletri, ne fanno indubitata fede la

lingua, l' arte, il sistema, la provenienza. Qui tutte queste cose proprie sono in generale degli etruschi, in particolare de' volterrani.

Giova al fine storico e geografico di questo lavoro l' accennar quivi, che i Borgiani non avrebbono mal ragionato, se il suono della voce scritta su le nostre monete si fosse potuta tenere per argomento bastevole a stabilire quella proprietà. La voce IꓘOЯA⅃ƎƎ avrebbe una maggiore prossimità col *Velitrae* che col *Volaterrae*. Benchè poi s'ignori, se fosse puro effetto di barbarie e di prepotenza l' alterazione, che i romani, divenuti anche con la lingua padroni d' Etruria, recarono al nome primitivo di questa città; contuttociò noi propendiamo a credere, che ne' più rimoti tempi, quando tra i popoli cistiberini e trastiberini non v' era quella disunione che l' età, la distanza de' luoghi, la diversità degl' interessi, i mutamenti politici, molto più che le acque del fiume introdussero tra gli uni e gli altri, il nome delle due città fosse affatto identico. La significazione di questa voce non è così certa, come è certo che l'antica geografia italica conta tra' suoi luoghi più d' una *Velia* e più d' un *Atri*, da' quali due elementi si compone IꓘOЯA⅃ƎƎ. L' Adria veneta non doveva in origine suonar diversamente dall' Atri picena; e l' Alatri degli ernici per poco dovea distinguersi dal IꓘOЯA⅃ƎƎ etrusco e volsco. Questa grande somiglianza e identità di nomi geografici ha per noi quella virtù medesima che la somiglianza ed identità delle impronte su le monete. L' un fatto all' altro si congiunge per indicarci, che le popolazioni diverse dell' Italia media hanno un' origine meno svariata di quel che comunemente si pensa.

L' unità delle impronte etrusche non somministra argomento a lunghi discorsi. In pochi tratti esporremo la nostra opinione intorno alle impronte de' Volterrani. Dove illustravamo i due bifronti latino e romano, accennavamo eziandio, quel di Volterra non essere che una insegna della unione di due città o di due genti. Quali esse sieno, qui non è facile il deciderlo, come lo era rispetto a' romani e latini, di cui i monumenti e gli storici antichi ne accertavano almeno in parte i natali. Cionullaostante l' aver veduto rutuli e latini propagarsi ad abitare le due opposte rive del Tevere, ne mette in animo il sospetto, che giunte queste colonie alle prime sorgenti del fiume ed imbattutesi per ventura nelle sorgenti dell'Arno, prendessero a secondare la discesa di questo fiume verso il mare. Di ciò pare ne diano un qualche indizio le impronte volterrane. Il bifronte, la clava e forse il delfino sarebbono qui quasi una ripetizione del bifronte, della clava e del delfino tanto celebri nelle quattro serie latine. Il pileo di che qui cuopresi il bifronte, a differenza del latino, potrebbe prendersi per un distintivo appropriatosi da questa diramazione di pelasgo-trojani nello stabilirsi che fecero in cotesta parte d' Etruria.

Quando non si voglia fare alcun conto di questa opinione, per noi crederemmo che sarebbe un gittar tempo l' imprendere a rintracciare quali sieno

le due genti indicateci dal bifronte di Volterra. Il fatto qui rimarchevole è quello delle due zecche da cui derivano le monete di questa prima Tavola. Quella che dal maggior numero de' monumenti superstiti apparisce essere stata la prima, segnava il bifronte nel diritto, e in mezzo all'epigrafe scolpiva nel rovescio la clava. La seconda non usava nel rovescio che la sola epigrafe, e nel diritto copriva il bifronte con quella varietà di pileo schiacciato che abbiamo indicata sotto il num. 18. Tavola V. Incerte. Se l'esperienza non ci avesse più d'una volta dimostrato il grave pericolo ch'egli è quello del prestar cieca fede ad ogni ordine di publicatori, dovremmo dire che vi esiste una terza serie di monete volterrane, nelle quali in luogo della clava vedesi scolpito un delfino. Ma contro l'esistenza di questa impronta ben da tre lati ne insorgono dubbj. Tra le monete di Volterra che contansi in questo medagliere e che abbiam presso altri incontrate, non ci è accaduto finora di vederne una sola genuina con sopra questa imagine. In quella vece le false con l'impronta del delfino sono sì abbondanti, che presso un solo privato raccoglitore, di ottimo animo, ma non d'ottimo occhio, ben tre assi di tal fraudolenta natura vedemmo alcuni anni addietro. Nella collezione nostra ve n'era un quarto insieme con quello svergognato dupondio, che lo Zelada medesimo faceva publicare come sospetto. In questo numero dee collocarsi la moneta coniata di Volterra che ha un Apollo nel diritto e un delfino nel rovescio, circondati amendue della medesima epigrafe, progressiva da sinistra a destra in una parte, da destra a sinistra nell'altra. Anche l'intelligentissimo Avellino la tiene per falsa; e noi dietro a lui la riproduciamo a commune disinganno sotto il num. 16. Tavola V. Incerte. L'ultima ragione del nostro dubbio è la facile origine di quel delfino per certi osservatori meno sagaci. Non è inverisimile, che quando con poca critica ed esattezza publicavansi gli antichi monumenti, un chichesifosse prendesse per un delfino la clava della prima serie volterrana, e per un delfino la facesse disegnare. E perchè ne' ritrovamenti e nel comune commercio quella impronta forse mai non compariva, perciò i moderni falsarj hanno trovato il loro maggiore interesse a fornire agl' incauti compratori e raccoglitori piutosto questa impronta che quella della clava o l'altra che mancava di clava. L'amore del vero non permetteva che dissimulassimo cotali dubbj: ma il desiderio di vedere su giusti fondamenti crescere il numero delle officine numismatiche dell'Italia primitiva, si contenterebbe anche d'un sol monumento genuino per proclamare l'esistenza di questa terza zecca volterrana. Il semisse che abbiam fatto disegnare alla Tavola V. Incerte sotto il num. 17., e che abbiamo tratto dall'originale del medagliere della biblioteca reale di Parigi, speravamo potesse prestarci quest'insigne servigio: ma sfortunatamente un qualche nemico del vero ha con scalpelletti e limette fatto mutar faccia al rovescio di quella moneta, che è pur sincera ed antica nel suo diritto, forse per trasformare la clava che v'era, nel delfino che si desiderava che fosse. Que-

sto cenno desterà l'amor patrio de' Volterrani a rivendicare anche questa parte dell' antica loro gloria e grandezza, e ne introdurrà nella confidenza d' un qualcuno di que' letterati, co' quali non abbiam finora niuna diretta comunicazione.

A convalidare ciò che dicevam da principio, che le monete di Volterra sieno forse le ultime di tempo tra le etrusche, perchè sono le meno pesanti, aggiungeremo qui la situazione di quella città. Le ricerche e gli studj nostri ci scuoprono ch' essa è l' estrema tra le città che in quella provincia ebber moneta. I pisani, i lucensi e i lunensi, che sono più che Volterra lontani dal centro d'Etruria, non han saputo finora additarci alcun loro certo monumento di questo genere. Siccome poi l' arte della moneta pare che dalle città più meridionali s' andasse lentamente diffondendo verso le settentrionali; così non sarebbe improbabile, che Volterra ch' era l' estrema di luogo, fosse stata anche l'estrema di tempo.

Le officine de' volterrani si distinguon da quelle degli altri etruschi nella cornice, che non ricavano mai dal contorno della loro moneta, e nella iscrizione che sempre vi scolpiscono intera. Su le altre dieci tavole di questa classe può, chi il voglia, verificare amendue queste differenze.

Finalmente avvisiamo i lettori che in altra più comoda occasione ci riserbiamo a dare un qualche cenno intorno alle città che poterono essere più particolarmente legate con Volterra, e che potrebbono aver diritto alla serie certa che manca di clava nel rovescio e alla incerta per noi che in luogo della clava ha il delfino, e intorno al perchè non abbiam quivi fatta di esse alcuna menzione.

TAVOLA II.

I tentativi da noi fatti per iscoprire la città che può avere un probabile diritto a questa curiosa serie di monete, sono tornati quasi al tutto inutili. L' effetto principale delle nostre ricerche è stato l'avere scoperto, che queste monete, le quali sono tra le meno comuni della classe, non provengono se non dalle parti più interne dell' Etruria mediterranea o subapennina. Di più esse non hanno alcuna relazione nè con la metropoli di quella parte della provincia, che è Cortona, nè con alcuna delle colonie uscite da lei. una tale esclusione dalle città più nobili dell' Apennino e insieme la necessità di pure contenerci nell'interno di que' monti e di quelle amene ed ubertose valli conducono il nostro pensiero a Fiesole e a Siena, città che quantunque tra loro distanti, sono le sole dell' Apennino che non sieno collegate con Cortona o con le sue colonie.

Al difetto dell' epigrafe, che ne avrebbe recato in mostra il nome della città, ben si vede che qui vi suplivano le imagini le quali vi sono scolpite. Il diritto rappresenta un aruspice od altro qualsiasi interprete di quel-

le idolatriche superstizioni. Il berretto che ha in capo, esser deve il modello di quel che i sacerdoti romani, i flamini in particolare, ad imitazione degli etruschi, adoperavano nelle loro funzioni e ceremonie. Nel rovescio il coltello e la scure, armi usate a scannare e sviscerare le vittime, ne fa quasi credere, che qui non si alluda se non all' aruspicina ch' ebbe tanto grido e fors' anche sua prima origine in Etruria. E ben chi sapesse additarci quale sia stata la particolare città etrusca, ove la follia e l' inganno di quest' artifizio la prima volta ottenne autorità, ci avrebbe forse ad un tempo additata la città padrona di questa serie.

Su la destra del coltello truovasi costantemente rilevata la lettera C. S' ingannerebbe per ventura chi la prendesse per iniziale d' un nome di città o di popolo. Le serie seguenti c' insegneranno, che cotali lettere, o sieno nate in rilievo con la moneta, o impressevi dipoi in incavo su la moneta già fusa, non possono prendersi in questa significazione: anzi la loro varietà in una serie medesima sarà, noi lo crediamo, bastevole a toglier dall'animo de' moderni Edipi ogni voglia di darne una interpretazione che riuscir possa plausibile e ragionata.

È questa la sola serie di monete fuse etrusche, la quale si palesi disciolta da ogni relazione con altre serie di città nazionali o straniere: la qual cosa rende forse più malagevole l' accertarne la vera patria.

TAVOLE III. IV. V. VI. VII. VIII. IX.

Dal museo Coltellini di Cortona e dalle private raccolte d' Arezzo, e Chiusi viene la poca luce che ci studieremo diffondere sulla oscurità delle monete di queste sette tavole. In quelle tre città vedemmo che vanno comunemente a colare cotai preziosi monumenti, quando vi sia chi li raccolga, e che di colà conviene li tragga chi li voglia vedere altrove. Egli è perciò che in Arezzo, Chiusi e Cortona trovammo scarsissime le monete di Volterra: invece le vedemmo in qualche numero presso il Marchese Strozzi, che in Firenze raccoglieva non le monete primitive della città che non può averle, ma quelle che dalle diverse parti di Toscana si portano in vendita in quella capitale. Di più la copia delle monete aretine, chiusine e cortonesi erano per noi troppo solenne argomento, che la prossima Perugia, la quale per abbondanza di primitivi monumenti non si rimane al di sotto dell' altre, doveva anche in fatto di monete con esse gareggiare. Interrogammo con avidissima curiosità il Professore Vermiglioli e l' Avvocato Speroni; ma con rincrescimento rilevammo che que' due Archeologi per la molta e prudente sollecitudine nel raccogliere ed attendere alle pietre e a' metalli scritti dell' antica Etruria, non avean potuto tenere in egual conto le primitive monete della patria.

Mentre cotali fatti ci svelavano la provenienza ordinaria de' bronzi di queste sette tavole, il peso ne indicava il tempo e il modo della introduzio-

ne di quest' arte nell' Etruria. Le monete etrusche sono d' un peso alquanto minore delle umbre e in particolare delle iguvine. Quando si vogliano tener fermi i principj stabiliti nella prefazione, non si trova alcuna ripugnanza a crederle posteriori di origine. Anzi ne pareva verisimile, che propagatasi quest' arte dalla nostra provincia cistiberina agli umbri di Todi, da' tudertini agli umbri di Spello, e dagl' ispellati a que' della confederazione iguvina, si fosse di qua inoltrata nell' Etruria subapennina e primieramente in quelle città, le quali sono poste oltre il Tevere quasi rimpetto alle città iguvine.

La nostra opinione parrà mal fondata a coloro che guardano alla mancanza quasi totale d' iscrizioni nelle monete delle nostre sette tavole: e confessiamo che noi altresì abbiam dovuto per lungo tratto rimanerci in grandi apprensioni sopra un tanto difetto. Dicevamo tra noi medesimi: un' arte che quanto più cresceva di tempo e si andava dilatando tra le antiche genti italiche, tanto più acquistava di perfezione e di chiarezza, singolarmente dal lato delle iscrizioni, può ben dirsi che gli etruschi, avanzati quant' altri mai nella civiltà e nelle dottrine di que' tempi, non l' avrebbono mai presa da un modello scritto, qual era l' iguvino, per trarne delle copie quasi al tutto prive di scrittura, come sono le loro monete.

Una tanta difficoltà allora solo cominciò per noi a dileguarsi, quando nella semplicità de' simboli, stampati su le serie di queste sette tavole, incominciammo a vedere cosa che equivaleva alla epigrafe, e con la più evidente efficacia la rappresentava. La Tavola III. in sei monete non ha che una ruota, la quale opiniamo che dica il solo e vero nome di chi la fece rappresentare: le altre ritengon la ruota e con la ruota questo primo nome nel diritto; nel rovescio poi una v' introduce una bipenne, e in questo simbolo un secondo nome, due altre annunziano nel vaso il loro secondo nome, le tre ultime il proprio loro nome ci rivelano col segno dell' ancora. Era facile l' avvedersi, che la serie della ruota ripetuta nel diritto e nel rovescio era il prototipo delle altre. Perciò conchiudemmo, che metropoli esser dovea la città che l' ebbe in uso, e che l' altre esser doveano colonie uscite fuori dal suo seno.

Stefano l' antico geografo ci toglie i dubbj rispetto alla metropoli di quella parte d' Etruria, coll' onorare che fa di questo titolo la sola Cortona. Alla testimonianza di Stefano crescono autorità le monete de' Coltellini. Eravamo noi fatti certi, che i Signori Coltellini per tre intere generazioni avevano raccolti, quanti avean potuto, gli antichi monumenti patrj, e che ciò sempre avean fatto entro le mura e il territorio di Cortona. Dunque, conchiudevamo, se tra le monete in cotal guisa colà da loro adunate si potessero rinvenire quelle che spettano a Cortona, egli è più che probabile, che queste in quella raccolta abbonderebbono sopra tutte l' altre. E ciò appunto ne era accaduto di vedere nell' acquisto di quel tesoro, nel quale le monete più numerose erano appunto quelle della doppia ruota.

Egli è ora nostro debito il dichiarare le relazioni, con che tra loro crediamo si annodino la ruota e la voce Cortona. Abbiamo avvisato essere stati i romani que' che guastarono il nome primitivo di questa città, come avean fatto di quello di Volterra, chiamando *Cortona* quella che, secondo Stefano ed altri, fu *Croton*. Ma neppure *Croton* può dirsi voce degli etruschi, i quali ne' loro monumenti scritti non ci hanno data mai a vedere la vocale *O*. Eglino forse dicevan *Crutun*, o più semplicemente *Rutu* quel nome che il greco geografo non seppe distinguere da quello della città omonima di *Crotone* nella Magna Grecia e precisamente nel paese de' *bruzj*. Una ruota congiunta a cotal nome nelle più elevate parti d' Etruria, non molto lungi dalle prime sorgenti del Tevere, non era per noi che un rinnovamento di ciò che avevam già osservato presso gli estremi e più bassi confini dell' Etruria medesima alle foci dello stesso Tevere. Quaggiù rutuli che voglion essere conosciuti alla sola insegna della ruota; e colassù rutuli che non con altre epigrafi o dichiarazioni, ma con la sola ruota intendono di manifestarci il medesimo nome. Se il *Crotone* de' *bruzj* formasse parte della nostra Italia media, non lascieremmo di rimarcare la somiglianza di que' nomi con questi nostri; ma sono que' luoghi troppo da noi lontani, e, venuti in potere de' greci avventurieri, fuori del nome non han potuto farci pervenire alcun' altra memoria della primitiva loro nazionalità. Coteste nostre interpretazioni non incontreranno per ventura l' approvazione di molti: e noi desideriamo ben di cuore, che costoro ci diano una più plausibile ragione del fatto dell' omonimia de' popoli e delle città più antiche d' Italia, omonimia che sì esattamente si accorda con l' identità dello nazionali loro insegne.

Il Ɔ e il V sempre impressi dopo la fusione su tutte quasi le monete di questa serie, sono per noi cifre di troppo oscura intelligenza. Sia d' altri il penetrarne i sensi e l' indicarcene le utilità storiche e geografiche.

Una bipenne, due vasi e due ancore sono i misterj dove noi dobbiam continuare le nostre discussioni. Congiunti alla ruota cotali simboli hanno a rivelarci i nomi di tre altre città nate dalla metropoli Cortona. La geografia della provincia verso il mezzodì di Cortona ci mostra Perugia, Arezzo verso settentrione, e tra ponente e mezzodì Chiusi. Sarebbe mestieri andar troppo lungi ed uscire da que' confini, entro a cui coteste monete si sogliono rinvenire, per incontrare altre città etrusche di qualche rinomanza. Perciò l' impresa nostra debbesi restringere a dimostrare la relazione diretta che i nomi di queste tre città possono avere con la significazione di quei tre diversi simboli.

Opinava il Lanzi, che la ruota e la bipenne delle monete etrusche potessero accennare alla dignità de' lucumoni e de' sommi magistrati, che usavano sedia curule e cocchio, e si faceano precedere dalle scuri portate da famigli e donzelli publici; il qual costume fu ricopiato e sostenuto in Roma per un lungo giro di secoli. L' opinion nostra del primitivo nome di Corto-

na racchiuso in quella ruota è forse meno insussistente. Anzi se al vero si appponesse, ne sarebbe indubitata prova, che nell' intenzione di que' popoli il nome d' una seconda città si riman come chiuso nella bipenne della Tavola IV. Il genio non molto civile nè molto umano de' romani chiamò *Volaterra* l' antica *Velatri*, intitolò *Cortona* l' antica *Crutun* o *Rutu*, e disse *Clusium* l' etrusco *Chamars*. Quando fosse giusto il nostro pensiero, minor guasto dagl' incivili conquistatori avrebbe sofferto il nome *Perusia*, che in origine non era forse che *Ferusia*.

Alla greca etimologia riportatata dal Lanzi, noi sostituiremmo quella tanto più semplice e naturale del verbo *ferio*, il quale, non potendosi in niuna guisa mostrare di origine greca, lascierebbe luogo a credere, che fosse proprio degl' itali primitivi, e quindi comune a' latini ed etruschi. Ad esprimere la vera forza della voce *Ferusia*, non era facile il trovare un simbolo più efficace della bipenne, arma che con doppio taglio si adopera a ferire: anzi forse con un medesimo nome gli etrùschi chiamavano e la città di *Ferusia* e la bipenne.

Il nostro pensiero vorrebbe essere confortato col fatto del frequente ritrovamento di cotali bipenni nel territorio perugino. Ma tranne l' osservazione del numero prevalente di ruote fatta da noi nel medagliere cortonese de' Coltellini, non abbiam per ora da poterci ajutare con questa sorta di dimostrazione nè rispetto alla bipenne, nè rispetto al vaso e all' ancora delle tavole seguenti. D' altronde la nostra stanza è troppo lontana da quella parte d' Etruria; d' onde ancorchè ci venga talora una qualche moneta etrusca, è ben difficile che sia accompagnata dalle indicazioni delle precise località ove sia stata rinvenuta. Persuasi che spesse fiate il particolare terreno, dalle cui viscere esce l' antico monumento, è quasi l' unica fonte di luce che ne rischiari i reconditi sensi, i letterati di quella città si terranno quind' innanzi in maggiore attenzione. Noi di lontano e con ingegnose congetture li poniam su la via che li conduca ad accertare quale in particolare sia la loro moneta antica: ad essi rimane il confermare o rifiutare co' fatti i nostri pensamenti. Ma non imaginino di potere in breve spazio di tempo venire a capo di sì importante ricerca. Rare possono dirsi le monete di queste sette tavole, singolarmente quelle dell' anfora senza piede e della seconda ancora. Non saranno certamente necessarie le tre generazioni de' Coltellini: ma pur vi vorrà un buon giro d' anni, una costante attenzione ed una giusta fermezza di raccogliere tutte le monete che truovansi nel paese, o almeno di tenere di tutte un esatto conto, per pronunziare quel giudizio che qui si rintraccia.

Le tre lettere rilevate sul rovescio de' tre nostri assi e delle parti minori sono il ↄ, il ꟻ e il V. Scarsa o nulla è la nostra intelligenza, ove trattasi d' interpretare il senso delle intere voci etrusche: molto più aspro e duro ne pare il segreto di questi tre elementi.

Manca questa serie d'oncia fusa; ma dove la metropoli non ha che l'oncia fusa, qui abbiamo oncia, semoncia e quarto d' oncia coniate, come si vede nella Tavola di supplemento. Cotali monete coniate confermano l' opinione nostra intorno alla tardanza degli etruschi rispetto all' introduzione dell' *aes grave* nelle loro città. Imperciocchè di qua noi argomentiamo che quando ciò accadde, il conio era già stato applicato alla fabricazione della moneta. Roma altresì ebbe moneta fusa e coniata contemporanea, ma l' ebbe nella seconda epoca, che è quella che a suo luogo noi chiamavamo epoca delle sue varie diminuzioni. Perugia non ci offre monumenti di tal fatta: la sua moneta non ebbe mai che un solo peso; e questo è che ne fa riconoscere per semoncia e quarto d' oncia quelle due parti coniate minori dell' oncia. V' è anche su di esse scolpita una nota di distinzione; perchè l' oncia ha con se il testimonio del valore nel suo solito globetto, nella semoncia vi manca ogn' indicazione, il quarto d' oncia ha la bipenne fornita d' un manichetto, che non si vede in niuna delle monete maggiori. In Todi, città umbra posta a piccola distanza da Perugia, vedemmo pur tre monete coniate di tre grandezze tra loro diverse, ma somiglianti alle tre perugine. Chi sa che dal vicino esempio non venisse Perugia eccitata a farsi propria quella istituzione?

La Tavola X. Classe I. nel rovescio delle sei sue monete ci offeriva al guardo un cratere molto somigliante a questo della Tavola V. Classe III. Allora ci avvisavamo, che come nella ruota della Tavola VIII. di quella stessa classe simboleggiavasi la voce *rutuli*; così in quel vaso vi doveva rimaner nascosto il nome o il sopranome d' un altro popolo, il quale altri forse con ulteriori investigazioni saprà un giorno additarci qual sia. Con molto maggior fiducia possiamo applicare quella maniera d' interpretazione alle monete d' una nazione, la quale universalmente pare che adoperi l' unità del suo simbolo al solo oggetto di far palese il proprio nome. Eccoci pertanto dal presente vaso posti in sospetto, se non assicurati, che questa serie in quella regione d' Etruria per cui ci aggiriamo, a niun' altra città meglio che ad Arezzo possa convenire.

In quella nobilissima provincia dell' antica Italia non v' ha luogo, che più di Arezzo sia rimasto celebre per i suoi vasellami, pregiati e ricercati anche fuori d' Etruria per l' eccellenza sì della creta finissima, sì dell' artifizio ond' erano operati. Il vasto e profittevole traffico incoraggiava quegli artisti e mercadanti a recare le loro opere a quel grado di perfezione e di raffinamento che dalle altre officine non poteva esser vinto; e basta udire le testimonianze di Plinio, di Marziale e d' altri antichi scrittori, per rimaner convinto, che in Roma stessa in que' tardi tempi non v' erano vasi di creta che si tenessero in migliore stima degli aretini. Non è perciò che da noi credasi, che la virtù della voce Arezzo, quale potea suonare in bocca agli etruschi, significasse vaso o vasajo. Quel nome dovè forse esser anteriore alle

officine vascularie di quella gente; singolarmente se vero fosse, che Areta figliuol di Giano gliel' imponesse. Più verisimilmente può imaginarsi, che per autonomasia gli aretini fosser detti *vasai*, e che per insegna di gloria nazionale innalzassero quel cantaro che equivaleva al lor sopranome.

Gli studiosi dell' antica geografia avvisati che tre e non una erano nell' Etruria le città di questo nome, saranno per ventura curiosi di riconoscere, quale sia delle tre a cui l'onore di questo cantaro s'appartiene. Non v'ha dubbio che a quella che Arezzo appellavasi senz' altro aggiunto, e che è il medesimo d' oggidì. Da questo Arezzo pare che si staccasse una prima colonia, la quale scendendo verso mezzogiorno edificò il secondo Arezzo ch' ebbe da' romani l' aggiunto di *Fidens*, e che in tempi forse meno remoti, se può giudicarsi dal nome, se ne dipartisse una seconda verso settentrione, la quale fondò il terzo Arezzo detto *Julium*. Le monete della Tavola VI., in cui v' è la diota senza piede, e che provengono da que' medesimi territorj, è facile l'intendere che spettar debbono al più nobile di questi due secondi Arezzi. Noi propendiamo all'*Aretium Fidens*, perchè nel *Julium* ne par vedere un' epoca meno antica. Nelle vicinanze di Todi c' imbattemmo altresì in una zecca tudertina di second' ordine, la quale segnava in forma ovale il quadrante, il sestante e l' oncia con sopra quella impronta che dice il nome di Todi. Qui l' ignobilità della diota, esclusa dalle sale e dalle mense de' grandi, e destinata a custodire in oscure celle oglio e vino, direbbesi posta non solamente ad indicare l' inferiorità del grado di questi in confronto degli altri aretini; ma ancora a significare la condizione delle terre ove quest' Arezzo sorgea, le quali se erano addatte alle rozze anfore, non si prestavano alla fabricazione de' vasi più gentili.

Questa seconda anfora non s' accompagna ad alcuna lettera; la prima per opposto ce ne offre ben tre diverse, il ↄ, il ᛗ, e il M. Ciò è che ne invita a credere, che le due monetine coniate con queste medesime diverse lettere e col ꟼ, che finora nelle coniate non ne è venuto sott' occhio, e fatte disegnare nella Tavola di supplemento sotto il titolo Classe III. n. 5. e 6., come quelle che con frequenza s' incontrano in Arezzo e ne' luoghi e città vicine, non possano essere uscite che dalla zecca d'Arezzo medesimo. Se non siamo in errore, le imagini che vi sono sopra, sembra che rendano testimonianza del tempo e del perchè di quella fabricazione. Nella testa dell' Etiope e nell' elefante della prima niun mai vorrà riconoscervi impronte etrusche e propriamente nazionali: straniero altresì a noi pare il cane, come straniera all' Etruria è quella testa coperta della pelle d' una fiera che non sappiamo individualmente distinguere. Non sarebbe strano il credere che gli aretini le coniassero d' ordine di Annibale per servizio dell' esercito, col quale egli occupava quella parte dell' apennino ne' tempi prossimi alla giornata del Trasimeno, e che con quelle imagini alludessero agli elefanti, agli etiopi, agl' ispani e a' galli, di che quell'esercito era composto. Così potessimo veder più

chiaro nelle due monetine de' numeri 7. e 8., singolarmente nella iscrizione, che in una leggesi tutta intera, nell' altra in monogramma. Noi le vediam venire non di rado dagli apennini etruschi, come le sei precedenti; ma nel bujo di quella epigrafe, in cui nascondesi forse la vera loro patria, confessiamo di non sapervi penetrare.

Le Tavole VII., VIII. e IX. contrapongono alla ruota cortonese due ancore tra loro alquanto diverse, ad una delle quali accoppiasi la sillaba A↓. È stato il Lanzi che ne ha guidati a rinvenire il perchè di cotali ancore nelle parti d' Etruria che più dal mare si allontanano; e dove meno cotali istromenti si adoperano. Sospettava egli che *l' ancora co' suoi angoli formi anche le lettere* V *ed* ↓. Ma un tal dubbio potrebbe accostarsi a certezza, se in luogo di due lettere imaginate a stento, si prendesse l' ancora per una lettera sola; anzi neppure per lettera, ma per simbolo di lettera, e precisamente della prima tra le due, che veggonsi scolpite vicine ad essa nella Tavola IX. L' ancora non sarebbe in tal guisa se non un ↓, e questo la iniziale di *Chamars* o *Chamers* antico nome di Chiusi.

Testè discorrevamo di tre Arezzi tra' più elevati monti d' Etruria; ma se vale l' autorità di Plinio, anche i camerti etruschi ebbero una doppia sede, e i secondi furon detti col meno antico vocabolo *clusini novi*, i primi *clusini veteres*. Dopo ciò che abbiam detto su la trasformazione della voce *Velatri* e della pluralità delle città italiche di quel nome, vana cosa qui per noi sarebbe il rintracciar le ragioni del mutamento del nome *Chamars* e il propagamento de' camerti per la Sabina, l' Umbria, l' Etruria e perfino nella Sicilia, nelle quali diverse provincie truovansi città di questo nome. Trasandiamo i confronti geografici per fermarci ne' numismatici. Le due zecche aretine ai dierono a conoscere l' una diversamente dall' altra con la diversa insegna del cantaro e dell' ancora senza piede. Ora posto che l' ancora sia il simbolo de' camerti etruschi, se costoro, come gli aretini avesser voluto distinguere ancora da ancora, non l' avrebbon potuto fare con eguale facilità, perchè non sono varie le forme delle ancore al pari di quelle de' vasi. Guardisi contuttociò alle due Tavole VIII. e IX. e si vedrà, che le due ancore non sono in tutto tra loro eguali; mercechè la prima ripiega il doppio corno in un angolo che potrebbe dirsi acuto, la seconda invece lo incurva ad angolo ottuso.

Pur tuttavia quasi una tale distinzione non fosse bastevole, la seconda zecca volle aggiunta all' ancora la sillaba A↓. Quando qui non vi fosse che una lettera sola, noi non la riguarderemmo come iniziale del nome di città, ma la porremmo nel novero delle altre lettere solitarie, che abbiamo incontrate nelle serie precedenti. Nel luogo dove siamo, nelle terre cioè in cui anche i camerti hanno stanza, non sappiamo tenerci in forse, e diciamo liberamente, essere questa la prima sillaba del nome *Chamars*, impressa quivi da' camerti nuovi a meglio differenziarsi da' camerti antichi.

13*

La diciam propria de' nuovi piutostochè degli antichi, sì perchè la maggiore scarsezza di queste ancore scritte può aversi come prova di minor grandezza e prosperità, sì perchè il quinipondio e l'oncia coniata, che sono della prima delle due zecche, crediamo che spettino a' camerti antichi, anche perchè nella lor patria hanno lasciato in tanta copia i monumenti delle arti varie che professavano, da non potersi tener da meno de' perugini, che pure ebbero il conio applicato alla moneta.

Il ꟻ comune a tutte le monete della prima ancora in qual senso dovrà interpretarsi? disgiunto dal ꟻИ del quinipondio, o ad essi congiunto? e se congiunto, che valore aver possono que' tre elementi, a' quali dovrebbe pure unirsi il Ͻ che non di rado rinviensi nell' oncia coniata? La prima volta che noi fermammo la nostra attenzione su questa parte del medagliere, e vedemmo il digamma ripetuto su tanta varietà di monete, credemmo di potervi leggere il nome di *Vultumna*, presso il cui tempio sapevamo che i confederati etruschi si adunavano a parlamento: ma dopochè i molti fatti ci ebbero assicurati, che l'Etruria bassa e maritima non potea mostrare il minimo diritto su queste monete, uscimmo affatto di speranza di poterlo dicifrare.

TAVOLE X. e XI.

Le località ove si rinvengono le monete di queste due serie, sono quelle medesime da cui tornano in luce quelle delle sei precedenti serie. Dal museo Coltellini noi avemmo il dupondio della Tavola X., ma in Cortona, per quanto noi conosciamo, ne son rimasti altri due, l' un de' quali porta nel diritto la vocale A, ciò che abbiam dato a vedere nella Tavola di supplemento, nel rovescio la Ⅎ, non la V, come per errore si è stampato nella descrizione. Aggiungasi che al modo stesso delle monete della Tavola III, una semplice ruota è qui il solo simbolo di tutta la serie; e che se colà quella insegna dovea prendersi per prototipo d'una metropoli, qui non può certamente tenersi in minor conto. Abbiamo tuttavia due piccole differenze da rimarcare. Laddove gli assi della prima ruota non sono di difficile ritrovamento, della seconda non sono rari i dupondj. Oltrediciò il peso di queste nuove ruote è alquanto minore di quello delle precedenti, la qual diminuzione se fosse maggiore, ne indicherebbe una età alquanto più tarda.

Da tutti questi fatti non altro noi sappiamo conchiudere, se non che i cortonesi possono per ventura verso il secondo tempo della loro zecca aver mutata la forma del loro simbolo, senza mutarne perciò la natura. Meno difficile sarebbe il dimostrare la probabilità di questa congettura, che il rinvenire in que' luoghi d' Etruria una seconda metropoli, a cui possano appropriarsi le insegne identiche di Cortona. Dietro a quella conchiusione ne verrebbe, che un' altra città, non molto da Cortona distante e colonia di lei, circa quel medesimo tempo aprisse la sua officina congiungendo a questa

nuova ruota la propria insegna delle tre mezze lune, colle quali noi stimiamo che siasi voluto alludere alla triforme Ecate, come abbiamo altrove accennato, non già a' ricurvi seni, entro a' quali le etrusche spiagge accolgono il mare.

Pervenuti al termine di questa terza classe dell' *aes grave* italico non chiediamo agli studiosi, che diano lode alle cure con che siamo riusciti a raccogliere ed ordinare un tanto numero di monumenti, molto meno che approvino il discorso con che ci siamo studiati d' illustrarli. Intraprendevamo la prima opera non per accattar lodi, ma solo per aggiungere a' fondamenti della primitiva storia italica ed etrusca quel genere di documenti, che con troppo pregiudizio del vero ne pareva in quest' ultimi anni trasandato. Ci mettevamo alla seconda impresa non come maestri che voglian dettar dalla cattedra, ma quasi a maniera di esploratori che si argomentino di pure additare una via a' veri dotti che entreranno dietro a noi a mietere in questo ubertoso campo. Egli è per un altro titolo che dobbiamo raccomandarci alla discrezione de' nostri giudici.

L' *aes grave* dichiarato e riconosciuto da noi come esclusivamente etrusco, se star debbasi all' ordine di città ed officine in che l' abbiamo distribuito, è ben altro fuorchè bastevole a fornir di moneta le dodici principali città di quella confederazione e l' ampiezza intera di quella provincia. Eppure se nel concentramento del nostro studio avessimo voluto appigliarci a ciò che la mente avrebbe saputo facilmente suggerirci, nulla cosa ci sarebbe riuscita sì agevole, come il rinvenire nel nostro medagliere tutte quelle dodici lucumonie. Quando del delfino volterrano avessimo voluto creare una serie distinta dalle due altre, dodici nè più nè meno sarebbono state le varie insegne, e perciò dodici le officine etrusche: distribuendone una in ciascuna delle dodici città, saremmo usciti d' impaccio, e non avremmo eccitate le maraviglie e le querele di chi per ventura volesse che questa scienza numismatica s' avesse a studiare su' medaglieri e su' geografi e storici latini e greci, senza dare alle osservazioni topografiche intorno alla provenienza de' monumenti quell' autorità, che la continua esperienza ci dimostra cotanto necessaria allo scoprimento del vero.

Quell' assurdo metodo di distribuzione avrebbe destati contra noi i reclami di tutti que' molti osservatori, che da molt' anni, quivi in Roma singolarmente, tengono gli occhi aperti su tutta la varietà di monumenti, che quella porzion d' Etruria che più a Roma si accosta, lascia continuamente uscir dal suo seno. Noi ci appelliamo di buon grado alla testimonianza di costoro, e li preghiamo a volerci indicare quali tra le monete delle nostre undici tavole etrusche abbiano eglino mai veduto recarsi dalle escavazioni di Vejo, di Cere, di Tuscana o Toscanella, di Tarquinia, di Vulci, di Bomarzo. Noi dal canto nostro ripeterem quivi il fatto, che nel Febrajo dello scorso anno raccontavamo alla Pontificia Accademia Romana d' Archeo-

logia per questa ragione medesima. Il signor Luigi Arduini, nostro amorevolissimo, ritornava nel 1837. agli scavi d'Orte tentati da lui con buon esito nell'anno precedente. A lui caldamente ci raccomandavamo, perchè ne tenesse esatto conto delle monete di tutta sorte che per ventura gli sarebbon venute alle mani. Giace Orte su la destra del Tevere, quasi ad egual distanza da Roma e da Chiusi e Perugia, città etrusche e ricche, secondo il nostro avviso, di moneta autonoma. Avevamo fiducia che nell'antica di lei necropoli le monete romane e cistiberine sarebbonsi trovate intramischiate con le etrusche: ma furon vane le nostre speranze; perchè ricavò l'Arduini presso a cinquanta monete dalle grotte che aperse, delle quali tre sole erano di quelle che noi abbiamo attribuite a' confederati latini, l'altre tutte romane.

Cotale osservazione ci metteva nella necessità di conchiudere, o che questa parte d'Etruria cotanto illustre, cotanto agiata ed industriosa non avesse mai avuta moneta propria, o che ad essa appartengano alcune di quelle serie della prima classe, che noi abbiam dichiarate esclusivamente per cistiberine. La prima conchiusione ci parea poco onorevole, massime nel concetto di que' moltissimi; i quali forse con soverchia sicurezza vanno insegnando, che solo al sopravenire della colonia di Demarato l'ingegno de' popoli di queste terre italiche, segnatamente degli etruschi di Tarquinia, Vulci, Cere, e Vejo, uscì dalla rozza condizion sua primitiva. Si dirà poco credibile, che il greco rigeneratore, il qual veniva da quel Corinto, che in celebrità ed eccellenza d'arti non la cedea forse ad alcun'altra città greca, e vi veniva con dietro una schiera di valenti maestri d'arti diverse, non si fosse preso cura d'ammaestrare i suoi ospiti alla fabricazione utilissima della moneta, la qual pure fin d'allora avea corso nella prossima provincia cistiberina. Tra mezzo a questi pensieri raddoppiavasi la nostra attenzione; ma non ne avemmo altro compenso, fuorchè il medaglioncino d'argento disegnato nella Tavola di supplemento sotto il num. 9. classe III., uscito per quanto possiamo credere dalle escavazioni vulcenti. Che esso poi abbia tutti i caratteri della etrusca nazionalità, altri di noi più perito lo giudichi.

La seconda conchiusione vorrebbe che togliessimo alla provincia cistiberina alcune delle serie attribuitele, e le recassimo in Etruria: il quale traslocamento sarà da' meno cauti giudicato tanto meno condannevole, quanto che non di rado si rivengono non lungi molto dalla destra riva del Tevere parecchie di cotali monete. Noi non faremo grandi sforzi per contraporci a questa divisione: vorremo solamente che la si eseguisse con sana critica, perchè, se non la giustizia e l'onestà, almeno il buon senso non avesse a chiamarsi offeso. Daremo anzi mano all'opera, e incominceremo dalla moneta romana. Questa è che in copia maggiore di quella d'altri popoli s'incontra nelle prossime terre trastiberine, ciò che è pur facile a spiegarsi per la vicinanza maggiore di Roma al fiume, per la maggiore sua possan-

za e grandezza, per la più lunga durata delle sue officine. E se in poche grotte della necropoli d' Orte si ebbero oltre a quaranta monete romane, a ragione almeno la serie romana potrà donarsi a quella città.

Neppure rispetto all' altre serie converrà prendersi alcuna cura di quelle note nazionali che qui non veggonsi, e che sarebbon pure tanto necessarie a dimostrare il diritto etrusco sopra di loro. Le undici serie, date da noi per etrusche, hanno, egli è vero, il peso, la maniera delle impronte, le lettere nazionali non poco diverse dalle latine, il costume di segnare il semisse con un ɔ, o con sei globetti, mentre le serie della prima classe non adoperano mai se non la S latina; hanno queste ed altre particolarità, che sono la più evidente testimonianza della divisione tra popolo e popolo. Ma di tutto ciò non giova ora il prendersi pensiero, come neppure della via per cui l' arte della moneta s' introdusse e si propagò per l' Etruria. Cortona e le sue colonie dicevamo altrove, aver ricopiato il magistero dagl' iguvini, per quanto può rilevarsi dalle relazioni che hanno tra loro le monete de' due paesi. Ma tengasi pure il nostro detto per una chimera; e quind' innanzi s' insegni, che l' Etruria subapennina o mediterranea ebbe quest' arte dall' Etruria marittima; che le città tutte etrusche furono ad un medesimo tempo provedute di questa nuova foggia di commercio, che fu il puro caso, se non il capriccio delle città subapennine, che alzò quel quasi muro di divisione, in cui s' imbatte l' occhio d' ognuno il qual guardi le monete ordinate da noi nella prima classe in confronto di quelle della classe terza.

Se non che a cotali regole di critica attengasi altri a cui piacciano: noi continueremo a rimanerci, se non nella certezza, almeno in un gravissimo dubbio, che le città etrusche più a noi vicine non abbiano avuta mai moneta propria. Il congetturarne le cagioni sarà uno de' nostri soliti ardimenti. Primieramente diciamo che l' Etruria marittima non poteva essere costretta da niuna legge a ricopiare il nuovo artifizio cistiberino. Si reggevano gli etruschi a proprio talento: potevano fare, e non fare senz' esser obligati a render conto de' fatti proprj a chichesia. Non tutti i ritrovamenti della moderna industria europea ed americana si propagano in un tempo medesimo da città a città, da popolo a popolo; nè v' ha chi abbia ragione di muover querela contra di noi, perchè non ci ajutiamo col vapore a navigare per il nostro Tevere. Se qualcuno volesse maravigliarsi d' una cotale indifferenza in una nazione tutta data a' traffici e alla navigazione com' era l' etrusca, noi pregheremmo costui che allargasse le sue meraviglie a' campani, a' lucani, a' siculi e a tante altre genti, che quantunque vedessero *l' aes grave signatum* in mano a' cistiberini, pur tuttavia non si curarono di averlo del proprio.

Una seconda ragione potè essere l' orgoglio nazionale, che anche al presente è autore di somiglianti dispregi. I trastiberini per potenza, per ricchezze, per ingegno, per arti, egli è ben verisimile che si tenessero per molto di più de' cistiberini. Inventata l' arte e venuta in onore al di qua del fiume,

gli etruschi avrebbon dovuto abbassarsi a trasportarla nelle loro città, al quale avvilimento non seppe umiliarsi la loro superbia. L'avrebbon forse voluto fare nel decorso del tempo, ma la cresciuta potenza di Roma non si accordò col loro volere.

Era venuto al trono di questa nuova città l'etrusco Tarquinio, allora che insorsero acerbe cagioni di guerra tra romani ed etruschi. Tarquinio disfece gli eserciti nemici, recò l'esterminio nelle loro terre, e li costrinse a chieder pace, la cui prima condizione fosse, che gli etruschi riconoscessero il re di Roma per capo e principe di tutte le loro città. Gli estremi a cui la nazione era condotta fecero che non si guardasse al danno e all'obbrobrio d'un tanto abbassamento. Gli etruschi confederati nella persona de' loro rappresentanti furono a piè di Tarquinio a sanzionare il trattato, e non l'ebbero forse a piccola mercè. Ne giovi l'aggiungere che fu in quella occorrenza che gli etruschi gli recarono le insegne reali, seggio d'avorio, corona d'oro, scettro con aquila alla sommità, manto di porpora tessuta e ricamata in oro con altre vestimenta pure di porpora, alla maniera de' re lidj e persiani, e v'ha chi aggiunge le dodici scuri come insegna del sommo potere su tutte le loro dodici città.

Queste tutte particolarità le abbiamo dal terzo libro dell'Alicarnassese, il quale se di poi nel quarto accenna il rifiuto delle etrusche città di continuare dopo la morte di Tarquinio ne' patti a cui verso questo re si erano obligate, ricorda altresì la guerra che perciò contro loro intraprese Servio Tullio. Questa non durò meno di vent' anni, ed ebbe termine col togliere che questo re fece a vejenti, ceretani o tarquiniesi, come a primi autori di quella ribellione, una parte delle loro terre e con obligare la nazione intera a rientrare nella subordinazione da cui avea tentato di esimersi. I tempi che vennero appresso, singolarmente quelli in che i Tarquinj fecero sì gagliardi sforzi per ricuperare il trono perduto, pajono meno sfavorevoli alla libertà etrusca: ma i romani non tardarono a ritornare su le offese e a fare dell' Etruria maritima una delle più pingui loro conquiste. In tale andamento di fatti non sarebbe un'assurdità il credere, che i re di Roma introducessero nell'Etruria vicina la moneta propria e insieme quella degli altri cistiberini che con Roma avevano commercio: gli etruschi avvezzatisi per lunga tratta d'anni a questo genere di servitù converrebbe dire che non si prendessero interesse di liberarsene, quando le occasioni si presentarono a loro favorevoli. Le città subapennine tra le quali Chiusi, sede di quel Porsenna, che fu per poco a' romani cotanto formidabile, come quelle che più erano da Roma lontane e meglio difese, colsero il buon punto ed apersero le loro officine. Conchiudiamo augurandoci che la lunghezza di questa digressione valga a liberarci da' lamenti delle città etrusche, contra le quali abbiamo pronunziata la dura sentenza.

CLASSE IV.

Nel por mano alla dichiarazione della Tavola XI. della prima classe ricorrevamo alla benignità de' nostri lettori, sì a fine d'aver compatimento per il fallo che lì avevamo commesso col mettere in fronte a quella serie un asse che certamente non era il suo, sì a fine d'avvisarli che ricorressero alla Tavola IV. Incerte per emendare quel nostro errore. Rinnoviamo qui i medesimi uffizj onde ottenere una eguale indulgenza tanto verso un secondo abbaglio, in cui caduti siamo coll'aver voluto portare a cinque il numero delle classi dell'*aes grave*, quantunque in verità non sieno più che quattro, quanto verso la ommissione delle monete coniate di Lucera, le quali ci sarebbono state di molto giovamento, se le avessimo fatte incidere in quella medesima Tavola, che portar dovrebbe il giusto titolo di Classe IV. Tavola IV., in luogo dell' erroneo Classe V. Tavola I.

Fin dalle prime pagine di questo libro avvisavamo quali erano i caratteri, per cui questa classe di monete va divisa dalle tre precedenti. Non è solo la situazione della loro provincia che tutta distendesi al di là dell' apennino e lunghesso un altro mare; ma e il peso a cui montano, e le parti in che si dividono, sono le ragioni gravissime, che ci proibiscono di confonderle con quelle delle regioni diverse cisapennine. Così gli assi come le loro parti ci sono pruova, che la libra oltremontana non era minore di quattordici oncie cismontane: anzi due de' quincunci adriatici che abbiam qui tra le mani vorrebbono che la facessimo salire fino alle sedici. Aggiungasi la divisione di questa libra, che decimale ci viene comprovata dalle note concordi di tutti i suoi semissi. Segnavasi da' cistiberini la mezza libra con un semplice S: che essa poi fosse metà di dodici non di altro numero d'oncie, il sappiamo da innumerevoli testimonianze antiche, le quali ne rappresentano di dodici oncie la libra di questi popoli. Gli umbri usarono a quest' uopo il solo Ɔ: gli etruschi quando il Ɔ, e quando i sei globetti, contro il qual numero non v' ha ragione che valga. Ma nelle serie adriatiche vana opera sarebbe il rintracciare semissi di sei oncie. Que' popoli per toglierci su di ciò ogni dubbiezza, si accordarono tutti a segnare su quella moneta cinque globetti, escludendone ogni altra nota. Per quanto da noi si conosce, niuno finora dal quicunce adriatico ha ricavata la conseguenza che qui publichiamo. La quale se vero è che dipende da un fatto incontrastabile, non ha mestieri di ulteriore dimostrazione: se poi non è che un error nostro, la più sublime dialettica non potrebbe bastare a procacciarle fede. Nel primo caso, di qua i numismatici potranno apprendere quale sia la vera ed unica patria de' quincunci; nè più si affanneranno a rintracciar semissi di sei oncie oltre l'appennino, nè al di qua semissi di cinque oncie o semplicemente quincunci. Quivi stesso si persuadano della necessità in che ci siam

noi trovati d' abbandonare nella descrizione di questa classe le voci *triente*, *quadrante* e *sestante*. Elle qui non rispondevano alla verità del fatto: talchè conveniva loro sostituire le più generiche di *tetrobolo*, *triobolo*, *e diobolo* le quali pure sono dell'arte. In quanto alla distribuzione delle impronte, gli adriatici si attengono alle pratiche de' cistiberini, da' quali, come indicheremo in appresso, è molto più probabile che imparassero l' arte, di quello che dagli umbri o dagli etruschi. La virtù de' loro artefici è dove meschina, dove al più mediocre, e vale poco più che a mostrarci la varietà delle scuole in che era tutta divisa l' Italia media.

TAVOLA I.

Nella Tavola di supplemento sotto il titolo classe IV. n. 2. avevam fatta disegnare la non rara moneta coniata di Rimino: ma poichè la singolare benevolenza e liberalità dell' eruditissimo Signor Antonio Bianchi, presidente della publica biblioteca di quella città, ne ha testè mandato di colà ad osservar un esemplare, che può dirsi un vero fiore di conio, l' abbiam fatto tantosto disegnare a comune istruzione degli studiosi sotto il frontispizio delle nostre tavole. Veggasene la descrizione che ne abbiamo data alla pagina 37. La testa disarmata di quel guerriero, il *torque* che cinge al collo, lo scudo che imbraccia, il pugnale che si reca sotto l'ascella sinistra, sono come gli anelli che annodano cotal moneta alle sette della serie presente, nella quale vedesi sul diritto la testa medesima di quel guerriero, e sul rovescio lo scudo e divisamente il pugnale. Parrà strano, che da noi si voglia supporre un pugnale stretto sotto la spalla o sotto l'ascella d'un combattente. Ma pure di tal costume ne abbiamo in questo museo incontrastabile esempio in un picciol bronzo rappresentante un soldato, armato appunto in questa medesima foggia. Abbiamo in animo di pubblicare fra breve un tal bronzo insieme con altri curiosi arnesi da guerra.

La forza di quel confronto si fa maggiore per la testimonianza degli osservatori di Rimino. Il commendato bibliotecario così di colà ci scriveva, sono già due anni. „ L' opinione che la serie de' torquati fosse di zecca ri-„ minese io la fondava su la seguente considerazione. Tutti i pezzi ch' io pos-„ seggo (meno l' asse, non conoscendone che l'oliveriano) sono stati ritrova-„ ti a mio tempo nel nostro territorio. Delle oncie me ne sono capitate sei „ in pochi anni: pel triente che credo inedito, mi disse il Conte Borghe-„ si, che ne acquistò uno anch' egli ritrovato pure nel nostro paese „. Ma odasi la più ampla autorità del medesimo Borghesi in una lettera allo stesso Bianchi. „ Sono stato io stesso che rispondendo al P. Secchi Gesuita, il „ qual mi avea parlato della nuova edizione con insigni giunte, che i suoi „ confratelli del Collegio Romano preparavano dell' operetta *De Nummis* „ *Uncialibus*, gli feci motto della di lei opinione, alla quale io aderiva,

„ che quelle colla testa del Gallo torquato appartenessero a Rimini. Secondo „ il desiderio manifestatomi, mio nipote le consegnerà il triente, il quadrante, il sestante e l'oncia ch'io ne ho. I primi tre sono stati acquistati da „ me stesso ne' nostri paesi, quando mi sono capitati, non avendo mai fatto incetta di simili medaglie, che non appartengono alle classi da me predilette. Anche quelle possedute dal Collegio Romano debbono essere di „ eguale provenienza. Da un vecchio catalogo di mio padre conosco ch' egli „ ne aveva il quincunce, il quadrante, il sestante e l' oncia; e dall' indice che poi compilò nel 1787. vedo che non gli era rimasta se non quest'ultima, la quale è stata di fatti la sola di tale qualità, che mi abbia lasciata. Trovandosi i pezzi mancanti nel museo del Collegio Romano, è „ naturalissimo che fossero da lui ceduti al Cardinale Zelada, da cui aveva „ avuto commissione di formare quella raccolta. Aggiungerò che io serbo „ l' indice delle monete *aeris gravis* possedute dal Prelato a quel tempo, poscia Cardinal Borgia, nella quale collezione quantunque abbastanza ricca, „ mancavano tutte quelle colla testa del Gallo; e che fu pure mio padre „ che glie ne diede il quadrante, notando che pesava oncie 3 denari 23. Tutto ciò le proverà, che tali medaglie, quantunque sparse in diversi musei, „ provengono generalmente da' nostri luoghi: e in fatti esse si trovano in „ quantità ne' musei dell'Olivieri e del Passeri, il qual ultimo nella sua dissertazione *De Re Nummaria Etruscorum*, aggiunta all'Etruria Regale „ del Dempstero, publicò l' asse corrispondente col rovescio della testa di „ cavallo „.

Aggiungasi la città ch' era Rimino, ultima sì per estremità di luogo in que' primitivi confini d' Italia nostra, ma certamente prima per celebrità e grandezza d' emporio in quella parte dell' adriatica spiaggia, ciò che ne dichiararono i romani ne' tempi della maggior loro virtù: quando colà appunto vollero che mettesse capo quella via militare, per cui minacciavano di correre al conquisto delle settentrionali provincie d' Europa. Su'quali tre indizj noi stabiliamo la sentenza, che niuna tra le città italiche che toccano l' adriatico, abbia migliori diritti di Rimino sopra l' origine e il possesso di questa prima serie.

Prima di udire il conte Borghesi dare il titolo di Gallo torquato al personaggio che rappresentasi sul diritto di queste sette monete, noi stavamo in una quasi ferma opinione, ch' esse spettassero agli umbri adriatici, non già a' Galli Senoni, i quali solo 390 anni prima dell' era nostra tornando carichi delle spoglie di Roma, fermarono colà loro stanza e fecero mutar nome a quel paese. Studiando anzi su la rarità di tali monete, la quale parrebbe doversi ripetere o dalla ristrettezza de' confini, ciò che di quest'Umbria non poteva dirsi, o dal breve tempo in che ebbero corso, riputavamo che gli umbri non avessero cominciato ad usarle se non un quaranta o cinquant' anni prima della invasione gallica.

In questa sentenza ci confermavano il busto di cavallo interpretato da noi nel senso dell' *irpo* tudertino ed atriano, il tridente, il delfino e la conchiglia de' rovesci; i quali simboli sembrava ci avvisassero d' una stretta relazione tra coteste genti adriatiche e le popolazioni tirreniche, singolarmente cistiberine, le quali come si è veduto, fecero tanta pompa di cotali insegne. Ne parea di scorgere negli umbri adriatici quasi una diramazione degli umbri subapennini anche nel legame che ha la tenaglia osservata nelle monete iguvine con la testa di Vulcano impressa nel diritto della moneta coniata di Rimino. Lo scudo per noi tanto era gallico quanto de' lucani, de' bruzj e d' altri popoli dell' Italia più meridionale che l' usavano in quella stessa foggia. Rammentavamo che la collana, certamente prima che i Galli formassero nazione, presso gli egiziani, i persiani ed altre genti orientali adoperavasi come insegna d' onore; e che quindi gli umbri adriatici, come quelli che correvano anche il mare d' oriente, potevano aver ricopiato quel costume anche prima che i Galli lo conoscessero e se l' appropriassero. La vicina Etruria ci dava esempj di somiglianti collane nulla meno che de' lunghi peli lasciati intonsi sul labro superiore del campione di Rimino. Quantunque poi per la necessità e l' eguaglianza de' traffici gli umbri di Rimino dovessero e nel peso e nella divisione della moneta uniformarsi agli altri popoli adriatici; pur tuttavia avvicini chi vuole l' elmo e il corno delle zecche iguvine alla testa dell' eroe, al busto di cavallo e al delfino dell' officina riminese, e si persuaderà facilmente, che nell' uno e nell' altro luogo un medesimo magistero dirigea le opere della moneta.

Tale era il nostro avviso; ma la dottrina e la critica impareggiabile del Borghesi può ben avere alla mano e ragioni e testimonj validissimi che atterrino in pochi colpi la fragilità del nostro edifizio. Il solo amore della scienza vuole che gli offriamo ad appianare alcune asprezze e difficoltà per potere di miglior animo entrare nella sua opinione. Vorremmo da prima ne indicasse una ragione per cui i Galli venuti a Rimino si dessero all' arte della moneta, mentre nè prima nè poi in tant' altre parti d' Italia dove e aveano avuto e continuarono ad aver impero non ci hanno lasciata di se memoria alcuna su la moneta. In secondo luogo se le monete di Rimino sono galliche, per ciò che sopra abbiamo accennato, non può dirsi che i Galli cominciassero a segnarle nel cominciamento della loro dominazione, ma negli ultimi quaranta o cinquant' anni, vale a dire negli otto o dieci lustri che precedettero il 281 avanti la nostra era cristiana, nel qual anno i Romani ebbero annientate o discacciate di colà quelle incolte genti. Ma in quel quinto secolo di Roma abolivasi nell' Italia media la fusione per sostituirle il conio; e quella tra le zecche adriatiche che allora durava tuttavia aperta, avea già prima diminuito il peso primitivo di sua moneta, ne aveva dipoi dalle sue fabriche eliminata la fusione. E come mai è accaduto che gli adriatici di Rimino, divenuti Galli, volessero andar del pari con gli altri adriatici nel peso primitivo e nella divisione dell' asse, e volesse-

ro dipoi discordare da loro rifiutando la diminuzione ed il conio? Per ultimo chi è de' due popoli autore di quella libra di quattordici o sedici oncie e di quel sistema decimale? gli adriatici primitivi, o i Galli avventurieri? Le monete de' piceni, de' vestini de daunj sono per fermo anteriori al 363 di Roma, epoca dell' invasione gallica in quella parte dell'Umbria. Dunque sono i Galli che qui si palesano discepoli. E se ciò, come accoppiasi la idea che noi abbiamo di quella gallica barbarie con la molta cura che qui vedesi non solamente d' introdurre nella città, che pure non sembra fosse capo della loro dominazione, un' arte cotanto civile, e costituirla e mantenerla quivi con le leggi medesime degli altri popoli del littorale adriatico, senza alcun intramischiamento nè delle consuetudini loro nazionali, nè di quelle de' vicini popoli dell' Apennino?

Saremo tenuti al Signor Borghesi dello scioglimento di queste difficoltà, e cederemo alle ragioni di lui con quella stessa docilità, con cui qui istruiti dalla sua dottrina, emendiamo un altro fallo in cui siamo caduti dichiarando per tridente il simbolo che è nel rovescio dell' oncia di questa stessa serie. Di quell' insegna così egli ragiona nella lodata lettera al bibliotecario Signor Bianchi. „ Riguardo all' oncia le noterò, che il detto mio pa„ dre descrivendone il rovescio nel citato catalogo vi avea riconosciuto *na„ vis rostrum*, come pure avea fatto il Passeri; e che non so poi perchè „ cambiasse iudi pensiero, e nei *Nummi Unciales* lo chiamasse invece *tri„ dens vel graphium*. Fatto però sta che quel suo pentimento fu inoppor„ tuno; perchè quell' arnese è veramente il ferro con cui si armava la nave „ dal lato della prora ad oggetto di sfondare nell' urto la nave nemica, ar„ nese che non poteva essere ignoto a Rimino, essendo stato d' invenzione „ italiana, come attesta Plinio (VII. 57.): *Rostra addidit Pisaeus tyrrhe„ nus*. Esso infatti talvolta ricomparisce istessissimo sul rovescio del denaro di „ Q. Fabio Labeone, benchè tal altra vi abbia la forma più conosciuta del „ rostro navale. È chiaro che allude al Labeone pretore nel 565 di Roma, „ a cui era toccato il comando della flotta quando finì la guerra col re „ Antioco, e a cui comandò il proconsole Gn. Manlio, *ut Patara extem„ plo proficisceretur, quaeque ibi naves regiae essent concideret cre„ maretque*, come abbiamo da Livio XXXVIII. 39, e da Polibio sulla fine „ del XXXV frammento delle *Excerptae legationes*. Se il Cavedoni allor„ chè parlando delle medaglie di questo Fabio lo disse da prima un sim„ bolo incerto (Saggio d' osservazioni p. 150.), e poi fu costretto ad ammet„ tere che fosse un rostro (Appendice p. 97.) se avesse avuto presente la no„ stra oncia, ne avrebbe facilmente capita la differenza, ed avrebbe cono„ sciuto che alcuno dei zecchieri del figlio di Labeone rappresentarono il ro„ stro secondo la forma più antica, quando soleva affiggersi alla nave al „ di sopra del pelo del mare, mentre altri l' effigiarono secondo la figura che „ se gli diede quando fu abbassato ad oggetto di valersene insieme per rom-

„ pere la forza dell'onde, su di che potrà vedere lo Scheffero *de Militia* „ *Navali* nel T. V. aggiunto dal Poleni alle antichità GG. e RR. del Gro- „ novio p. 871. Parmi da ciò che l'unica conseguenza che si possa dedur- „ re da questa diversità di rostri nei nummi di Labeone sia quella che cir- „ ca i suoi tempi cominciasse ad essere ricevuta da' romani la nuova invenzio- „ ne, ch'era poi certamente in uso fra loro alla metà del VII. secolo *ab U. C.* „

Fin qui la perspicacia e l'erudizione maravigliosa del Borghesi, da cui ci ripromettiamo non pure le dichiarazioni delle quali qui gli rinnoviamo le istanze, ma eziandio una spiegazione del modo ond'egli tiene, che il rostro dell'oncia riminese, ritrovamento italico, sia divenuto insegna gallica. Conchiudiamo avvisando che rispetto alla moneta coniata, noi opinavamo ch'ella fosse contemporanea a quella di Ancona, e alle tre coniate di Todi, cioè di quegli anni che corsero tra il cacciamento de' Galli da Rimino e la severa legge romana della totale abolizione della moneta autonoma per tutte quelle parti d'Italia.

TAVOLA II. e III. A.

Da Rimino convien discendere lungo il litorale adriatico fino ad Atri, per trovare una seconda officina di *aes grave*. Pesaro, Ancona, Fermo, Ascoli, Cupra, per tacer d'altre città più dentro terra, ma di minor fama di queste, nulla sanno additarci di proprio in questo genere. Cotali genti ch'erano pure e numerose e non incolte, fecero ciò che testè ricordavamo d'alcuni etruschi: videro l'arte a'due loro confini, e non si preser la briga di recarsela in casa. Nè solamente si rimasero inoperose in quanto non eressero officine proprie, ma altresì in quanto pare si astenessero dal trafficare con la moneta quasi straniera degli atriani e de' riminesi. Nell'Etruria marittima non è rara la moneta cistiberina; ma la moneta atriana e riminese può dirsi rarissima nelle regioni che giacciono tra Rimino ed Atri. La qual rarità ne lascia eziandio luogo a credere, che queste due città non esercitassero su le vicine quell'impero ed autorità, con che Roma fin dalla sua prima quasi adolescenza seppe diffondere nelle prossime provincie il suo *aes grave*.

Chi voglia udire intorno alle monete di Atri cose anche più maravigliose di quel che sembri potersi aspettare dalla severa critica della presente età, legga Melchiorre Delfico nell'opera ch'egli publicò con questo titolo *Dell' Antica Numismatica della Città di Atri nel Piceno. Napoli* 1826. Le nostre osservazioni vanno troppo lontane dalle sue dottrine. D'altronde qui noi non abbiamo mestieri di scrivere un libro, ciò che dovremmo pur fare, se chiamar volessimo ad esame le sentenze di quell'autore: vogliamo in pochi tratti publicare il risultamento degli usati nostri confronti.

Silio Italico accennando nell' ottavo libro alla origine de' piceni, lasciò scritto, ch' erano discesi da Pico figliuol di Saturno e padre di Fauno: Strabone e Plinio si accordano a volerli originati da' sabini: le nostre monete, se pur non siamo in errore, pare che ci annunzino vera la testimonianza del primo, senza dichiararci falsa quella de' secondi. Conciosiachè ci serbano elle molto probabile memoria, che una colonia composta di giovani presi tra le diverse genti cistiberine, non esclusa la sabina, in adempimento del sacro voto d' una primavera, dietro l' usata scorta dell' *irpo* salisse alle cime più alte dell' apennino e di colassù scendesse a stabilirsi ed abitare i colli e le pianure prossime all' adriatico. Un tale accordo di scrittori antichi e di monumenti anche più antichi, noi lo riputiamo molto più autorevole e veridico che le sentenze di que' moderni che non han voluto prestar fede a Silio Italico; e nell' attenersi al racconto di Strabone e di Plinio non si sono presi alcun pensiero di porlo a confronto di que' soli monumenti che i piceni ne hanno tramandati, a fine anche di farci conoscere i proprj natali. Dalle opinioni di costoro eziandio noi dobbiamo scostarci. Teniamo che sia favola quella dell' uccello picchio, il quale secondo natura non potè mai, come altrove vedemmo del lupo, farsi condottiere di cotali trasmigrazioni: e ad un tempo teniamo che sia istoria quella di Pico, il quale di re divenuto iddio, diede il suo nome alla nazione picena. Senza smarrirci in ulteriori erudizioni e citazioni, rimandiamo chi ne vuole di più alla ***Disertazione di Michele Catalani della origine de' Piceni. Fermo*** **1777.**

Dal riscontrare tra le monete fuse e coniate di Todi molti di que' simboli che avevamo veduti mettersi in mostra da' popoli cistiberini, come insegne proprie e nazionali, conchiudevamo che i tudertini erano di origine non diversa da' cistiberini. Rinnoviamo qui il nostro discorso. La testa dell' iddio scolpito su la prima moneta coniata di Todi è quella medesima che vedesi nell' asse di Atri: ed è per l' arbitrio degli artefici diversi che in Todi vien rappresentata in profilo, in Atri di faccia. Pongasi mente ad una differenza anche più grave. In Todi non tenea quest' iddio il primo luogo, dato all' aquila e al corno d' abbondanza di Giove, perchè Giove colà era la prima divinità: per opposto in Atri il dio Pico occupa la prima e più nobile sede, perchè i piceni a lui più solennemente che ad altri eransi consacrati, e da lui prendevano il nome. L' *irpo* truovasi ne' due paesi in tale giacitura, che mal saprebbesi l'un dall' altro distinguere: o ciò a significare, che la colonia picena ebbe a guida nella sua trasmigrazione l' *irpo*, come avealo avuto la colonia tudertina. Comune altresì alle due genti è il cantaro e l' ancora: e ripetiamo in Atri ciò che dicemmo in Todi, che queste insegne cioè s' erano adoperate a far conoscere la diversità delle nazioni cistiberine che inviati aveano a Todi i loro coloni.

Tra gli atriani e i cistiberini le relazioni sono di molto più ampie. Mercechè Pico in Atri non è che su la moneta e nel nome de' piceni, nelle

terre e nelle storie de' rutuli tiene il luogo primissimo come autor primo e primo iddio della nazione: e l' *irpo* medesimo che nel piceno si riposa come in terra a lui straniera, vedesi in Ardea svegliato ed attento come in sua vera patria. Il Pegaso del semisse de' volsci che in Todi non appariva, vedesi ripetuto sul semisse decimale degli atriani: al Pegaso anzi aggiungesi la Gorgone Medusa che gli fu madre, per il legame che col sole e coll' antica sede di Circe si atrettamente la congiunge. L'Apollo del *tetrobolo* e il gallo del *diobolo* atriani sono una esatta ripetizione dell' Apollo de' volsci e dell' Apollo e del gallo di quell' asse che nel ragionamento intorno alla prima classe ci sforzavamo di attribuire agli ernici. Così il cantaro è quello che noi credemmo proprio degli aurunci; il delfino e il caduceo que' medesimi che ci si erano offerti tra'confederati latini; l'ancora quella del sestante di serie incerta ma di classe cistiberina; e di nuovo il delfino e l' ancora pari al delfino e all' ancora d'un quadrante pure di serie incerta e di classe cistiberina. Ravvicinate così queste dieci insegne e restituite a' luoghi della loro prima origine, non ne rimangono che due sole, le quali dir si possono veramente proprie degli atriani, il rospo marino del *triobolo* e il calzare del *diobolo*. Vollero forse con esse darci ad intendere questi coloni cistiberini una nuova forma di scarpe di cui usavano nella nuova patria, ed una strana varietà d' animale in che imbattevansi pescando nel nuovo mare.

Noi non sapremmo se i simboli che veggonsi su le monete d' altre città e popoli si facciano intendere con maggiore efficacia di testimonianze. Ma v' è da aggiungere la dimostrazione de' segni della comune favella. Comechè nell' Umbria e nell' Etruria il linguaggio fosse diverso da quello de' nostri popoli cistiberini, se non nelle origini prime di quelle diverse nazioni, almeno nell' epoca della loro diversa numismatica; nondimeno noi dalla sola identità delle insegne prendevamo argomento ad annunziare la identità della prima stirpe, dalla quale eransi quelle differenti popolazioni diramate. E potrà mai esser diverso il ragionamento nostro nel piceno, dove non pure i simboli son latini, ma eziandio i caratteri della lingua parlata? Gli oschi, gli umbri, gli etruschi, quantunque tutti popoli cismontani, non adoperarono mai quella foggia di lettere che qui troviamo oltremonte. L' epigrafe HAT a ragione direbbesi de' romani, de' latini, de' rutuli, quando non sapessimo ch' ella viene dal lido adriatico: tanto que' tre elementi sono di forma esclusivamente latina. Anzi gli atriani copiarono da' latini anche la S arcaica della semoncia, ciò che non fecero nè i riminesi, nè i vestini, nè i luceresi, come da qui a poco osserveremo. Questo altresì prendasi ad indizio della comune fratellanza.

Ma se gli antichi scrittori, se le imagini scolpite ed il linguaggio scritto su le monete atriane ci dicono l' origine rutula, latina, volsca, equa, ernica, aurunca e sabina de' piceni; non v' ha chi ci ricordi il tempo in che fu aperta e chiusa l' officina atriana. Noi opiniamo che venisse eretta alquan-

to dopo le cistiberine, e altresì distrutta alquanto dopo di queste. Della prima opinione ci sono pruova le impronte ricopiate dall' originale cistiberino, il segno dell' aspirazione H, l'andamento dell'epigrafe che è quasi sempre da sinistra a destra: della seconda il tempo alquanto tardo delle invasioni romane al di là dell' apennino. Ma che la chiusura dell' officina atriana seguisse da vicino quella delle officine cistiberine ce lo dimostra l' unità del peso delle sue monete. Ma ancorchè la diminuzione del peso primitivo e l' uso del conio non ci mostrino qui, come in Roma, Todi e Lucera, una non breve successione di tempi, contuttociò la quantità della moneta atriana, che è molto più abbondante della riminese e di quella degli umbri, degli etruschi e di parecchi popoli cistiberini, vuole che crediamo, o che quella durata non fu sì breve, o che la grandezza e le ricchezze di quella città avessero un' ampiezza molto considerevole. Fu Atri in quella età la prima città e il primo emporio de' piceni, non solo perchè essa sola in quella provincia ebbe il proprio *aes grave*, ma eziandio perchè i romani colà, come a capo d' un grandissimo popolo, vollero che mettessero termine le due vie consolari Salaria e Valeria, con le quali verso oriente pure, come verso settentrione, atterrarono in certa guisa l'inaccessibilità e le asprezze dell' apennino.

L'arte presso gli atriani, rispetto alle monete, non la cede nè agli etruschi, nè agli umbri, nè a' riminesi, nè ad alcune delle città cistiberine. I dotti di quella provincia converrebbe si studiassero a rintracciare e raccogliere monumenti primitivi d' altro genere, co' quali dimostrare che anche in quella loro provincia l' ingegno italico sapea effigiarsi le imagini del bello. Sotto il numero 3. della Tavola III. A. abbiam ricopiato con esattezza il disegno di quella *vaga donzella* nella quale il Delfico, correndo dietro alle sentenze altrui, volle riconoscere la vera dea della bellezza. Non crediamo necessario un sottile ragionamento a confermare la sentenza con che noi l'abbiamo dichiarata una Medusa.

TAVOLA III. B.

Sotto la più alta vetta dell' apennino, detta volgarmente il Gran Sasso d' Italia, si abbassano inverso oriente e mezzodì quelle vallate che furono un tempo stanza a' vestini. Toccavano eglino a ponente il confine sabino, a levante il piceno e marrucino, a mezzodì comunicavano co' peligni e co' marsi. Ed è pur cosa degna di qualche considerazione il vedere, che mentre appunto i marsi, i peligni, i sanniti, gl' irpini e le altre formidabili popolazioni dell' interno degli apennini si rimangono senza *aes grave* proprio; i vestini abbiano avuta e comodità e volere di fabricarselo, eccitativi forse dal prossimo esempio degli atriani. Non dovette però essere gran fatto ricca la loro officina, se può argomentarsi dalle tre sole piccole monete,

che di essa finora conosciamo, e che ora forse per la prima volta compariscono qui riunite.

Che sieno queste di genti oltramontane, ce lo dichiara il peso del nostro *diobolo* che tocca quasi le tre oncie: che queste genti sieno i vestini, lo argomentiamo dalla provenienza annunziataci dall' Avellino e confermataci dalla testimonianza locale dello studiosissimo Signor Abate Don Vittorio Jandelli. Questi prima di lasciare la città di Penna e trasferirsi in uffizio di professore nel seminario di Lanciano, ci avvisò del trovamento colà di più d' un' oncia e di più d' una semoncia. Aggiungasi l' epigrafe in caratteri al tutto eguali a quelli degli atriani e de' latini, dal cui magistero doveano i vestini aver attiuto tutto il meglio della loro civiltà e delle loro arti.

Converrà aspettare lo scoprimento dell' altre monete di questa serie per giudicare delle relazioni de' vestini con l' altre genti che ebbero *l' aes grave* proprio. La testa di bue e la bipenne sono i simboli che abbiamo osservati nelle due monete umbre che a noi pareva appartenessero a Spello. La mezzaluna è quale tra gl' iguvini; la conchiglia come in parecchie tra le monete latine e cistiberine; il calzare come in Atri. Finora gl' ispellati, quantunque fin qui non ci abbiano fatte conoscere se non due sole delle loro monete, sono quelli che più che altri si stringono a' vestini. Dell' arte formi ognuno quel giudizio che da quelle cinque insegne crede possa dedursi.

CLASSE V. TAVOLA I.

Da mutarsi secondo l' avviso già dato in

CLASSE IV. TAVOLA IV.

Le monete di questa officina si rimarrebbono forse tra le incerte, se non avessero il vantaggio delle tudertine e delle romane, d' esser divise in diverse età e nella doppia arte della fusione e del conio. Ne' primi tempi i loro autori non fecero alcun cenno del particolare loro nome: nella seconda età vi scolpirono in una L arcaica la propria iniziale: nella terza vi espressero l'intero nome LOVCERI. Possiam dunque rimanerci in una piena certezza, avuto anche riguardo alla provenienza delle monete, che la intera serie spetta a Lucera, che è forse la più illustre fra le città dell' antica Daunia. Abbiam ripetuto più volte che il rutulo Pico ebbe a figliuolo Fauno o Dauno: e come i piceni presero da Pico il loro nome, così i daunj lo presero da Fauno o Dauno. Ma Festo ci lascia argomentare, che anche il nome di Lucera venga dalle terre de' rutuli. Lucero, dice egli, chiamavasi quel re d' Ardea che venne in soccorso di Romolo nella guerra che questi sostenea contro Tazio; e aggiunge che la terza centuria de' cavalieri, la quale poco dopo quella guerra in Roma s' istituì, fu detta de' Luceri dal no-

me di quello stesso re. Non è inverisimile, che tra gli antenati di costui si contasse un altro Lucero, e che questi varcato l'appennino con una colonia di cistiberini, chiamasse Daunia la terra e Lucera la città, che la sorte gli diede a nuova patria. Ella è questa una ripetizione di nomi in tutto eguale a quella che abbiam riconosciuta nel piceno e in Atri.

Che i luceresi in origine sieno rutuli, latini, equi e volsci, noi l'argomentiamo altresì dalle loro monete che troppo apertamente si riconoscono ricopiate dagli originali di queste genti cistiberine. Il cavallo che qui è nell'asse, ha il suo prototipo nel triente della serie de' rutuli; e la ruota del rovescio della serie de' rutuli è pure ripetuta sul diritto e sul rovescio del *pentobolo* lucerese. Questa è la sola ripetizione d'imagine che veggasi nelle monete di quest'officina: ed una tale ripetizione noi la crediamo ordinata da' luceresi a meglio inculcare il nome della stirpe da cui erano originati.

Sono secondo il pensar nostro degli equi di Tivoli l'Ercole dell'asse, la rana dell'*obolo* e la seppia del *semiobolo*: e son presi dalle quattro serie latine la clava e il fulmine del *tetrobolo*, il delfino del *triobolo*, la conchiglia e l'astragalo del *diobolo*. La spiga dell'*obolo* è de' volsci; e d'altre genti cistiberine meno conosciute l'astro che vedesi nel *triobolo* e la mezzaluna nell'*obolo* de' luceresi. È a noi di qualche maraviglia il vedere come i daunj di Lucera, i quali sarebbon pure fratelli a' piceni di Atri, abbian voluto tra le imagini delle monete cistiberine eleggersi esclusivamente quelle che gli atriani non aveano curate. L'Ercole tiene il luogo del Pico per la ragion forse del voto della primavera fatto ad Ercole e non a Pico: così il cavallo in luogo dell'*irpo* ci significa una emigrazione guidata forse da un cavallo e non da un *irpo*. Ma nel rimanente perchè i luceresi non si mettono in migliore accordo con gli atriani, e non ci mostrano come la stirpe, così eziandio la fratellanza comune?

Con quest'ultime parole, come ognun vede, noi abbiam decisa la quistione che potrebbe muoversi su l'anteriorità delle due officine d'Atri e di Lucera. La decisione dipendeva dal fatto del molto numero delle monete atriane, le quali tutte sono della prima età e del primo peso, in confronto della molta rarità delle monete luceresi di quella antica forma. Sono esse rare tanto, che noi finora non sappiamo dove esistano l'asse ed il *semiobolo*. Il *pentobolo* per ciò che da noi si conosce, non è che nella biblioteca reale di Parigi, ma in quel misero stato che vedesi nel disegno del n. 14, Tavola V. Incerte. Guardavansi in questo museo il *tetrobolo*, il *triobolo* e l'*obolo*: il *diobolo* l'avevam preso dal rozzo disegno offertoci da un buon amico. Ma il Barone d'Ailly or ora ce ne ha recato da Napoli un ottimo esemplare, su cui la conchiglia e l'astragalo hanno la lor vera forma, non quella incerta e goffa che è nel disegno. Tale è la rarità delle monete luceresi della prima età: comuni in loro confronto dir si possono le coniate, che da noi si hanno come de' tempi romani cioè di quella età, in cui già

Lucera nbbidiva a' romani. Cade qui in acconcio il ripetere agli studiosi un avviso che ci viene dallo stesso Barone d' Ailly. Ci attesta egli che nel ricchissimo medagliere d' un tra' più nobili Signori che abbia Napoli conservasi un asse a noi sconosciuto, di grandezza e di peso primitivo, con le imagini d' Ercole nel diritto e d' un busto di cavallo nel rovescio. Non sarebbe per noi inverisimile, che se in questa moneta vi concorresse lo stile e la forma molto convessa della primitiva fabrica lucerese, l' asse appartenesse a questa antica serie. Converrebbe tuttavia imaginare che al tempo della prima diminuzione il busto di cavallo venisse in Lucera trasformato in quel cavallo medesimo che è nel triente de' rutuli.

Tornando per poco alle monete coniate di questa officina, ne giova dire il perchè da noi si riportino a' tempi delle prime conquiste de' romani su quella parte della Puglia. Noi lo deduciamo dalla medesima mancanza di asse che abbiamo già osservata in Tivoli e in Todi ed abbiamo attribuita al romano orgoglio. I *pentoboli*, *tetroboli*, *trioboli*, *dioboli* ed *oboli* coniati in questa zecca, sono ovvj: e perchè mai l' asse coniato ci si tien tuttora nascosto? Anzi invece di crederlo nascosto, noi sospettiamo che forse affatto non esista: mercechè se esistesse aver dovrebbe per sua prima improuta l' Ercole dell' asse fuso. Ma in questa serie acefala l' Ercole è invece effigiato nel *tetrobolo*: come nel semisse i tudertini costretti furono a rapresentare l' aquila e il corno d' abbondanza, che nell' epoca della loro indipendenza aveano sempre effigiati nell' asse.

L' altra differenza che appare tra le sette monete fuse e le cinque coniate di Lucera, consiste in questo, che nel *pentobolo* una delle ruote ha ceduto il luogo ad una testa di Minerva, la ruota rimastavi s' è fornita di otto raggi, in luogo de' quattro primitivi. Il *tetrobolo* ha sostituita la testa d' Ercole al fulmine, e alla clava ha aggiunta la faretra e l' arco. Il *triobolo* ov' era l' astro, ha la testa di Nettuno e sotto al delfino porta scolpito un tridente: il *diobolo* ha la testa di Venere nel luogo dell' astragalo ch' era pure un simbolo di Venere: la conchiglia è rimasta qual era. Finalmente alla spiga dell' *obolo* vedesi sostituita una testa d' Apollo, il quale ritiene nel rovescio la sua rana senza mutazione nè aggiunte.

L' arte de' luceresi in tutte tre le epoche della loro moneta non si leva al di sopra d' una discreta mediocrità. I caratteri che adoperano per la loro lingua sono quelli de' popoli cistiberini, da cui son nati al modo medesimo de' piceni e de' vestini.

Nel metter termine a questi preliminari, co' quali non intendiamo che ad appianar la via ad un più serio e lungo trattato su la scienza dell' *aes grave*, avvisiamo gli studiosi che il fautore amorevolissimo di questi nostri studj Signor Barone D' Ailly tra le altre buone cose recateci nel suo ritorno dal viaggio di Napoli e Sicilia, ci ha donato il quadrante dal del-

fino raddoppiato del n. 3. Tavola III. Incerte. In questo nuovo e ben conservato esemplare leggesi tutto intero il monogramma ᴠ E, laddove nell'antico non vi sapevam riconoscere se non una delle due linee del ᴠ. Abbiamo qui quasi intera una serie decimale di monete *onciali* coniate con questo medesimo monogramma. Su di essa ci sono necessarj ulteriori studj e confronti, per ben discorrerne a miglior tempo. Tant'è maggiore questa necessità di studiare e confrontare, quanto che dalla medesima mano riceviam ora un'oncia coll'imagine de'due dioscuri rappresentata nel modo medesimo del sestante de'volsci. Da queste due monete effigiate secondo il costume latino e volsco può congetturarsi l'esistenza d'altre serie dalle latine e volsche non dissomiglianti.

Quando descrivevamo l'oncia del n. 6. Tavola III. Incerte, dichiaravamo di non saper dicifrare quel monogramma che vedesi ripetuto sotto e sopra il grano d'orzo. Con qualche sforzo, vano forse interamente, abbiam creduto di riconoscervi dipoi la prima sillaba della voce ΑΝΞΑΝΩΝ. Che con questa greca epigrafe v'esista una serie d'*aes grave* italico, pare debba tenersi per certo, ora che è certa in Napoli l'esistenza dell'asse presso quel nobilissimo numismatico che è il padrone eziandio dell'altro asse, il quale testè sospettavamo poter essere quello della prima officina lucerese. A chi conosce la prima storia delle città maritime dell'Italia meridionale non parrà certamente un paradosso, che tra Atri e Lucera, le quali usano latini caratteri, i frentani di Lanciano adoperino caratteri greci.

Nella Tavola V. Incerte sotto la lettera A. n. 4. abbiam riprodotto un semisse che il Passeri avea già publicato ne'Paralipomeni al Dempstero. Per le istancabili industrie del Barone D'Ailly un semisse quasi eguale è al presente in nostra mano: anzi fortunatamente dalla benevolenza del Signor Avvocato Rusca abbiam ricevuto quasi nel medesimo tempo anche il triente con queste medesime imagini: talchè con queste due monete e con l'oncia che già avevamo, abbiam giusta ragione di proclamare l'esistenza d'una serie intera con questa curiosa impronta ripetuta in tutte le sei monete. Dicevamo il semisse nostro quasi eguale a quello del Passeri, perchè manca dell'ampio margine che gira intorno alla cornice di quello da lui publicato, e le sei palle son qui ripetute sotto alle due mezzelune in quella specie d'esergo che vedesi senza alcun segno nella stampa ricordata. Il triente ha le quattro palle su la sinistra de'due putti, non su la destra come il semisse; e qui pure questo segno del triente ripetesi sotto alle due mezzelune che chiudonsi i due astri entro la propria curvatura. Secondo la massima da noi stabilita sul fondamento delle undici serie etrusche, una serie di monete, che nelle parti inferiori dell'asse rinnova inalterabilmente le imagini scolpite nel diritto e nel rovescio dell'asse medesimo; debbe aversi per etrusca. Opporrebbesi a tal sentenza la fabrica e lo stile delle tre che qui abbiamo su gli occhi. Nulla qui vedesi che s'assomigli alle officine vol-

terrane o a quelle dell' altre nove serie. Vero è tuttavia, che, quantunque l' artifizio de' volterrani sia diversissimo da quello degli altri etruschi, non perciò cessa d' essere etrusco. Opporrebbesi la provenienza, perchè due di queste monete ci son venute certamente da Napoli e forse anche la terza. Ma anche qui converrà distinguere il commercio numismatico che si fa in Napoli, dalle escavazioni che si praticano in mille parti di quel regno e di tutta questa Italia media, dalle quali non è maraviglia che sieno andate a colare in quel ricco emporio d' anticaglie anche tutte tre queste monete. Il tempo e l' attenzione sapranno darcene i più sicuri avvisi.

Finalmente il Barone D'Ailly, per particolare richiesta fattagli da noi, ha studiata nel museo Borbonico di Napoli la genuinità dell' asse di Volterra con l' imagine del delfino che colà si conserva, e l' ha trovata sincerissima. Lo stesso ci attesta il Signor Avvocato Rusca che ripetutamente ha riscontrata in Volterra cotesta impronta con tutti i caratteri dell'antichità. Cadono con ciò i dubbj da noi promossi, e Volterra con due città da lei non molto lontane ed amendue maritime, Vetulonia forse e Populonia, si rimangono in possesso delle tre loro diverse serie.

INDICE

A' COLTIVATORI

DELLA SCIENZA DELLE ANTICHE MONETE

Classe II.

Classe III.

Classe IV.

Classe V.

Classe IV.

Imprimatur — F. Angelus V. Modena O. P. S. P. M. Socius.
Imprimatur — A. Piatti Patriar. Antioch. Vicegerens.

L' AES GRAVE

CIOÈ

LE MONETE ITALICHE PRIMITIVE

DEL MUSEO KIRCHERIANO

DISEGNATE IN PIETRA

SOTTO LA DIREZIONE DI P. T.

DA GIROLAMO APOLLONJ

PITTORE ROMANO

NEGLI ANNI

MDCCCXXXVII E MDCCCXXXVIII.



ORDINE
DELLE TAVOLE




REGIONES ITALIAE VETERIS
In quibus
Aeris Gravis Signati usus
Invaluerat
Ex Tab. Geogr. Italiae Veteris
Edita ab Danvillio
TUSCIA
ETRURIA
MARE TYRRHENUM
CORSICA
Florentia
Sena
Volaterrae
Vetulonia
Cortona
Perusia
Rusellae
Volsinii
Cosa
Tarquinii
Falerii
Ostia
Ardea
Apenninus
Populonium
Ilva I.
Planasia
28
29
30
44
43
42
41


MARE HADRIATICUM
DALMATIA
Issa
Diomedeæ I.æ
PICENUM
Ancona
Asculum
Hadria
Teate
Corfinium
SAMNIUM
Luceria
Garganus M.
Sipontum
APULIA
Beneventum
HIRPINI
CAMPANIA
Capua
Neapolis
Venusia
Compsa
Pontia

Classe I.

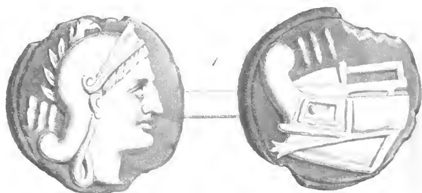


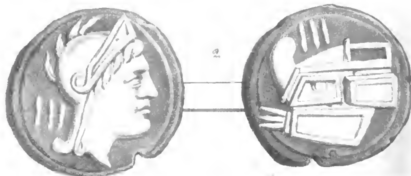
P. T. del.

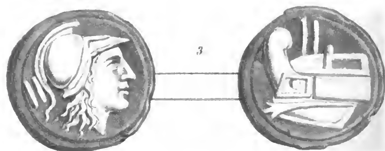


G. Apollone dis.


ASHMOLEAN
OXFORD
MUSEUM

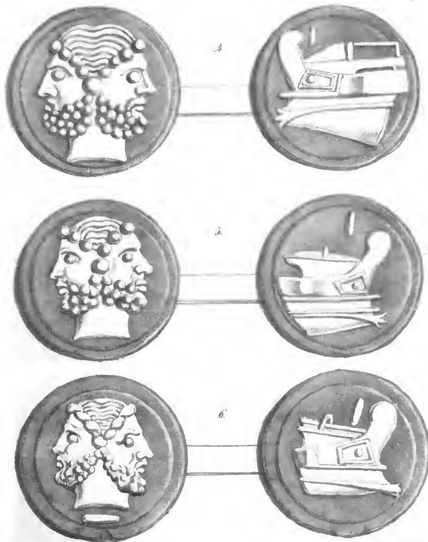




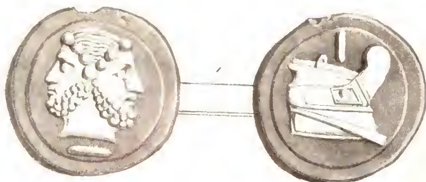


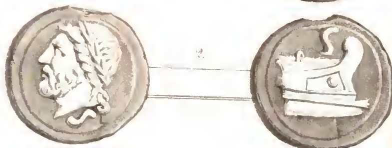
P. T. del.

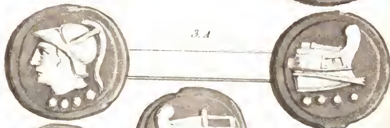
II.

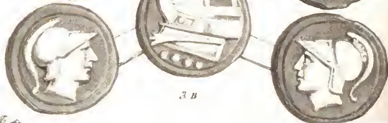


G. Apolloni dis.









F. T. dis

4. A




4. B




5. A





5. B




6.





G. Apolloni dis.

1




2. A




2. B




3

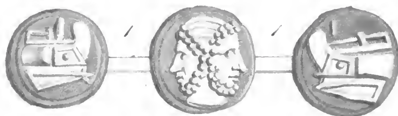


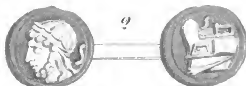

4




H. C. del

III. B

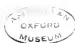


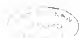


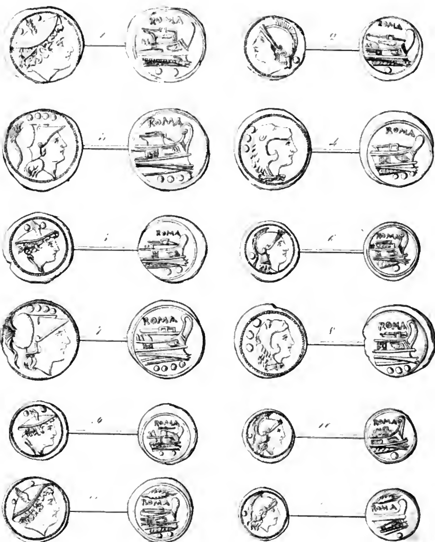




G. Apolloni dis.


OXFORD
MUSEUM

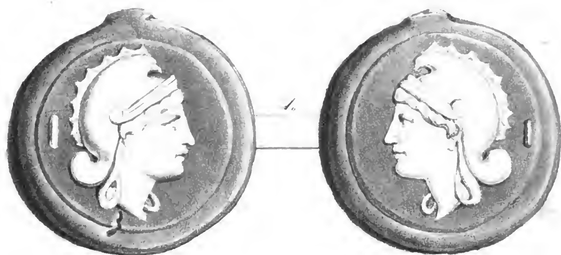


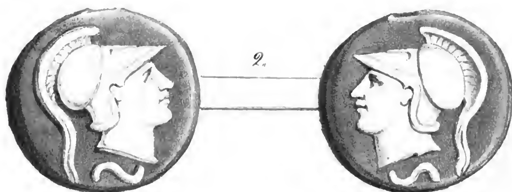

ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA
ROMA

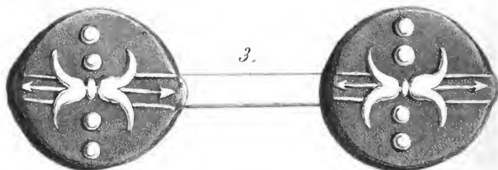
III. C



G. Spallone dis. inc.





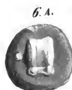


P. T. del.





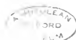


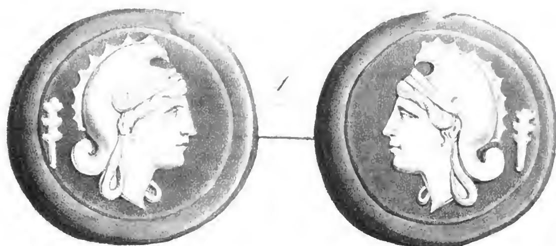


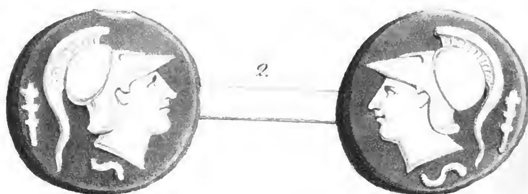


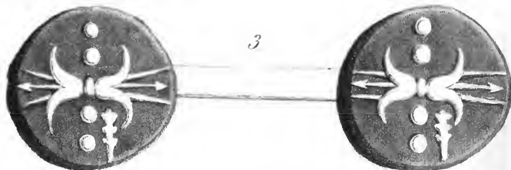


G.e Apolloni dis.



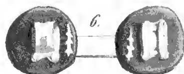

1


2.


3





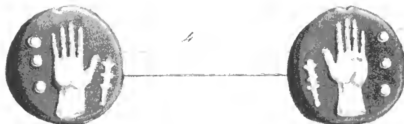




G. Apollone dis.



N. T. del.









G. Apollone dis.


P. T. dis.

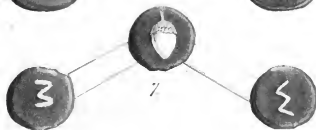




5



6



7

G. Apolloni dis.








P. T. dis







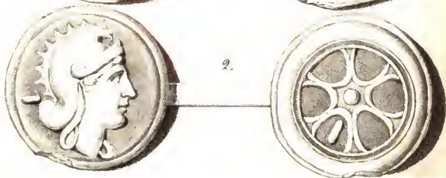


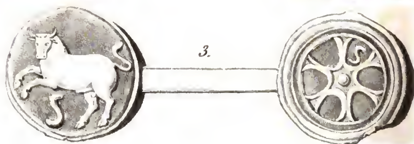
G. Apolloni dis.



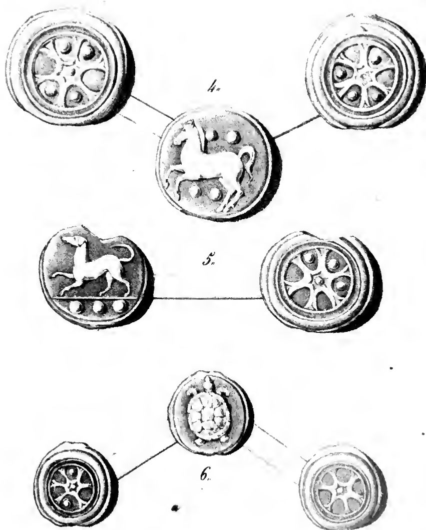




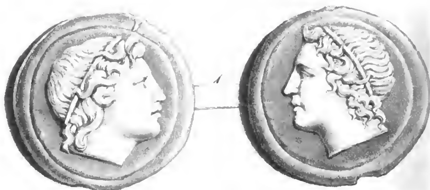


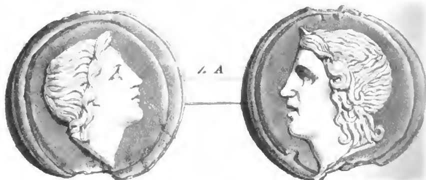


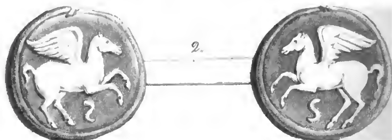
P.T. dir.



G. Apolloni dis.

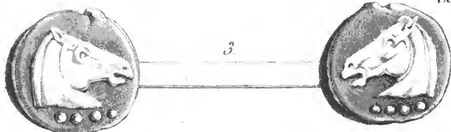


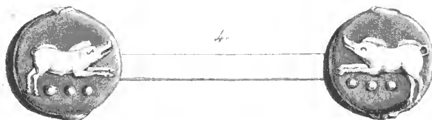




P. J. del.

IX.





5. A







6. A







G. Apolloni dis.

1.





2.





3.





P. T. dir.

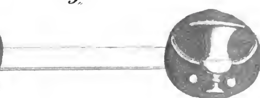
4.





5.





6.

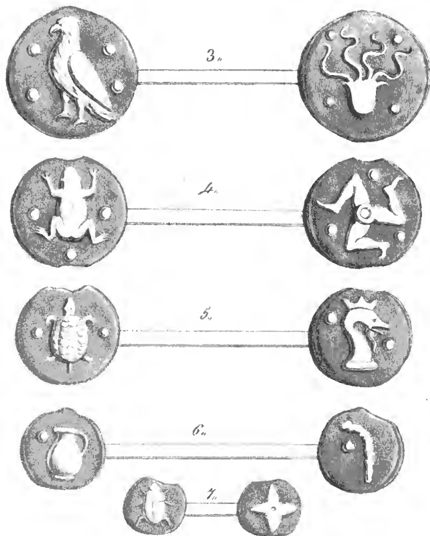




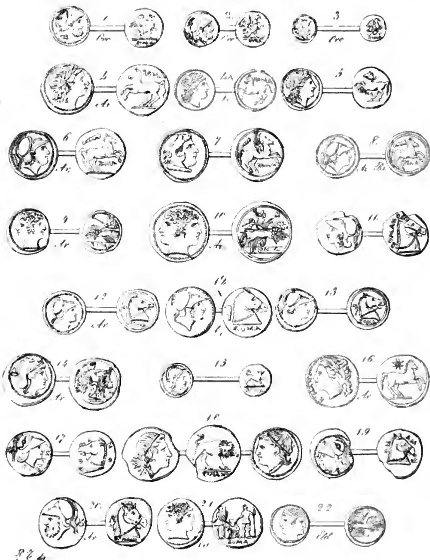
G.e Apolloni dis.

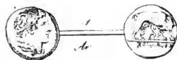


P. T. del.



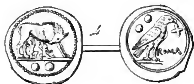
G. Apollone dis.

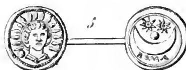

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22



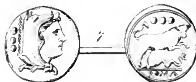


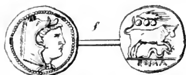














G. Spolloni dis. e inc.




ASHMOLEAN
OXFORD
MUSEUM

Classe II.





2





3





3.



I.

4 4



5 5







6 6



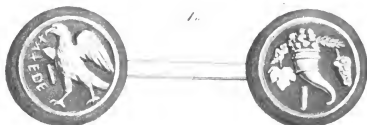




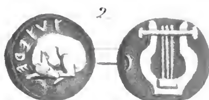
G. Apolloni Des.

Classe II.

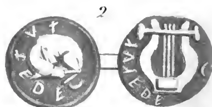
1.



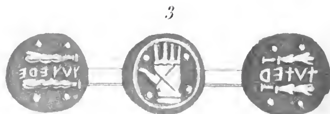
2.



2.



3.

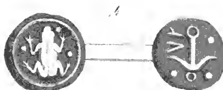


J. T. del.

4



4



5



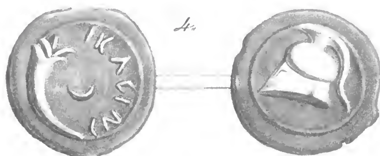
6 6

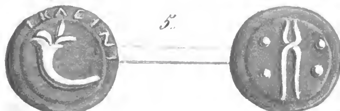


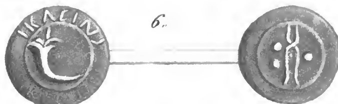
Classe II.

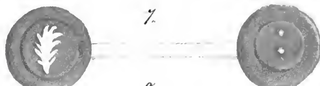


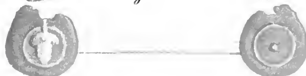
J. G. del.





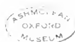






G. Avellone





Classe II.

A.

1.




2.




3.

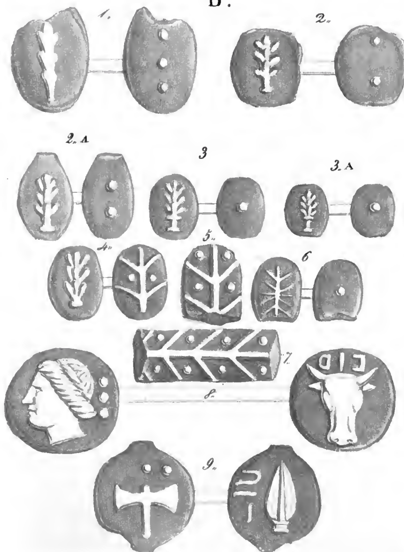



4.




T. T. del.

B. IV.



G. Apolloni dis

Classe III.



A. T. dis.

I.











G. Apolloni dis.

Classe III.

1.





2.





3.





P. C. dir.

4.





5.





6.





G. Apolloni dis.

Classe III.



1

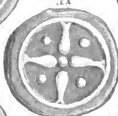


2





3A



3



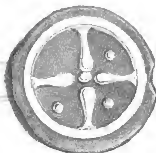


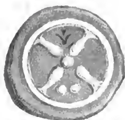
P. C. dir.

III.



4.





5.



6A



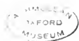


6.

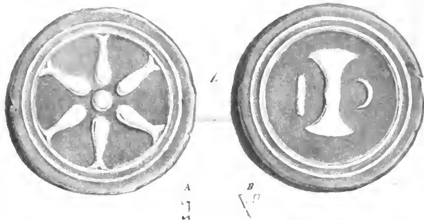


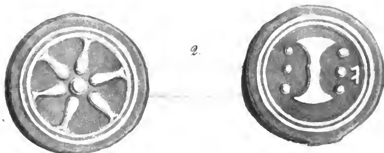
G. Apolloni dis.

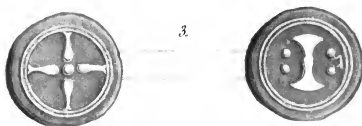



MUSEUM

Classe III.







P. Ta. del.



4.





5.



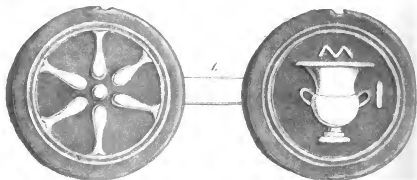


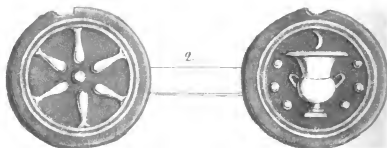
6.

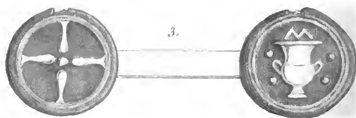


G. Apollini dis

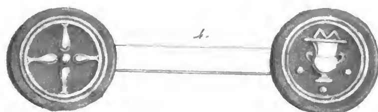
Classe III.

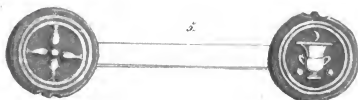

1.

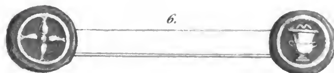

2.


3.

P. T. dis.

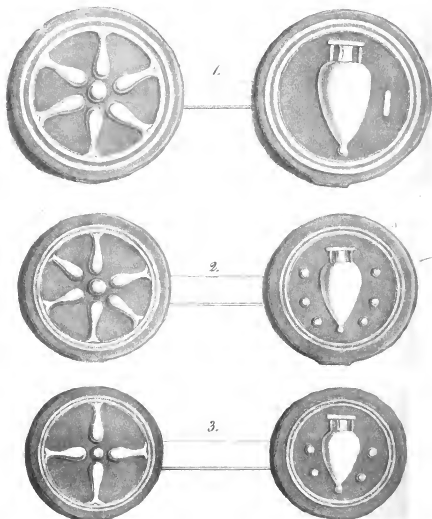






G. Apolloni dis.

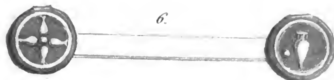
Classe III.



P. C. dis.

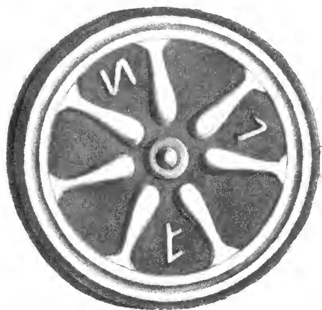






G. Apolloni dis.

Classe III.



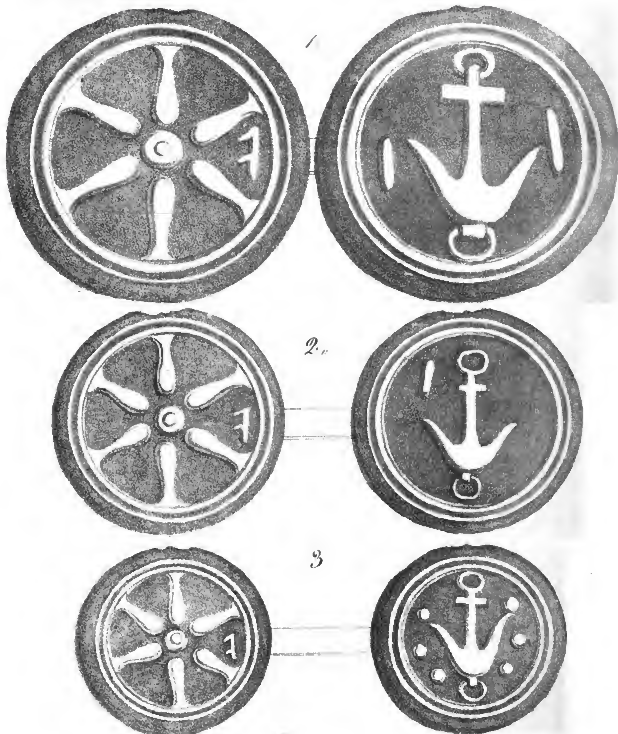
P. T. del.



G. Apolloni dis.


ASHMOLEAN
OXFORD
MUSEUM

Planche III.

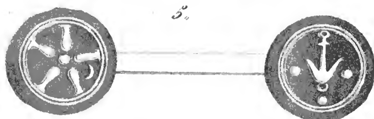


P. T. dir

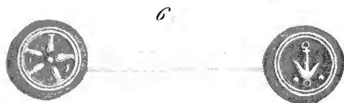
4



5.



6



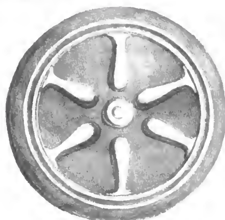
7



G. Apolloni dis.

Classe III.

1





2



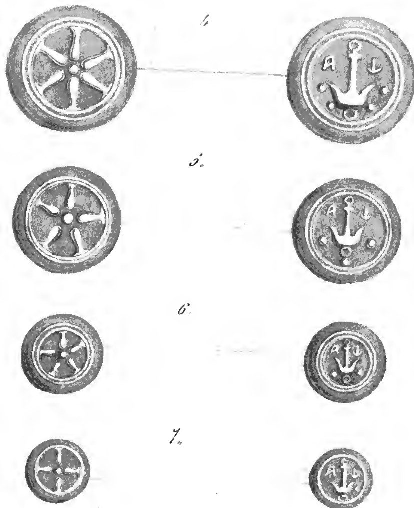


3

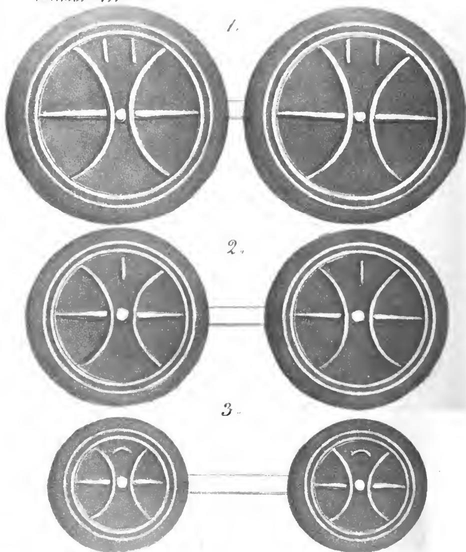




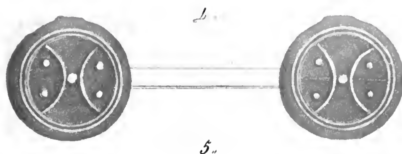
G. T. del.


4.
5.
6.
7.

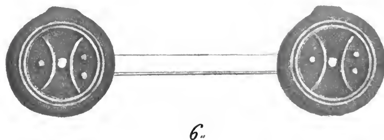
Class. III



I.



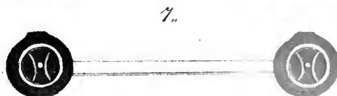
5.



6.



7.



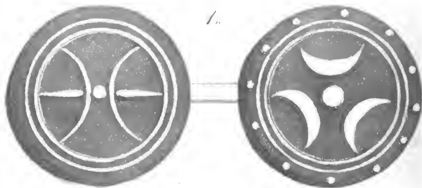
G. Apolloni dis.


OXFORD
MUSEUM

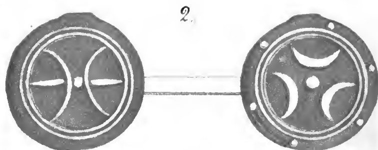


Classe III.

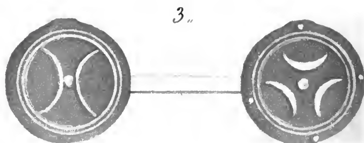
1.



2.



3.



P. T. del.

4.



5.

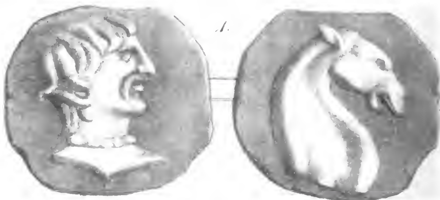


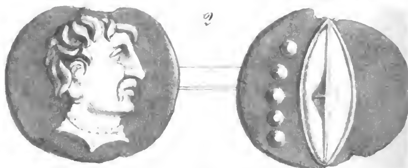
6.

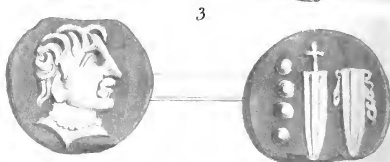


G. Apollini des

Classe II.

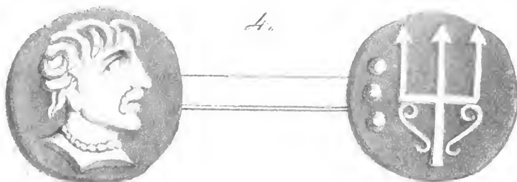


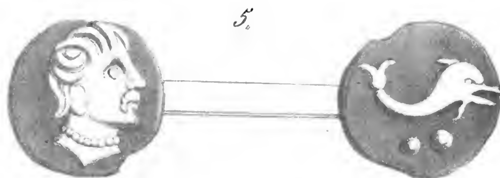


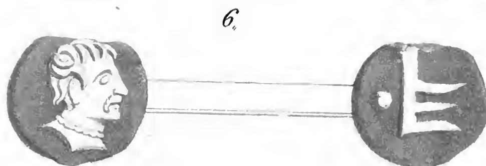


P. T. del.

1.









G. Apolloni dis


HAT
1
2
HAT
3
HAT

4





5 A





5 B





6 A





6 B





7





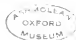
8





G. Apollon. inc.


ASHMOLEAN
OXFORD
MUSEUM



Classe IV.

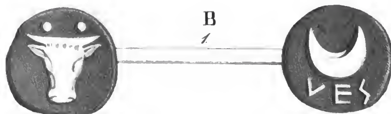


P. J. dir.

III.

B

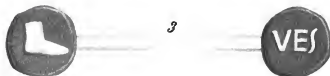
1.



2



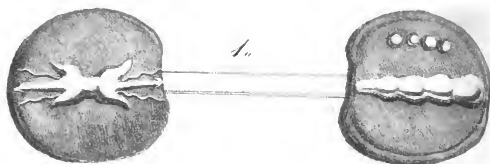
3

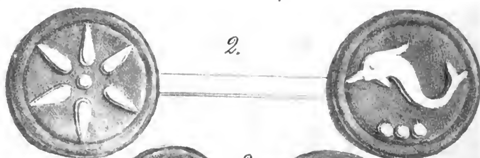


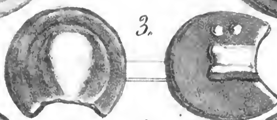
G. Apolloni dis

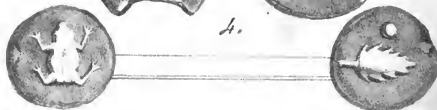
Classe V.

A.



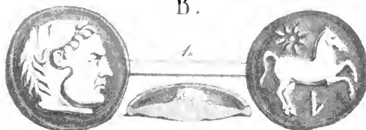


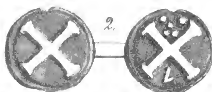


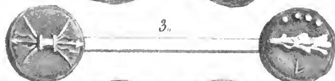


P. T. dis.

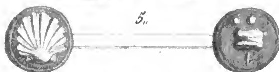
B. I.

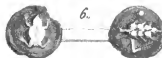














G. Apollonio inc.

Incerti




1.




2.

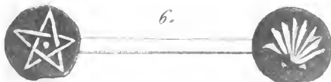



3.

V. T. dis.







G. Apollone des.



1.







2





3





4.



C.T. dir

II.

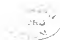
5.

6

7.

8.





Incerti



1.





2.





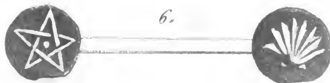
3.



V. G. dis.







G. Apolloni dis.



1.







2.





3

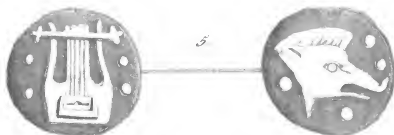


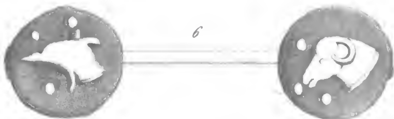


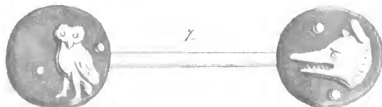
4.



C. T. dir.


5


6


7


8

Incerte



1.



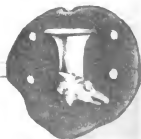


2.





3.



V. G. dis.







G. Apolloni dis.


1.
2
3
4



5.





6.





7.





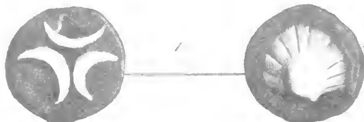
8.



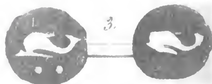


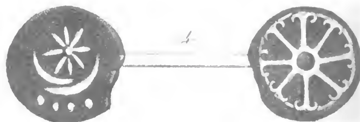


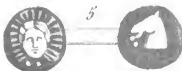
Incerte

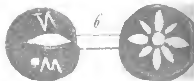




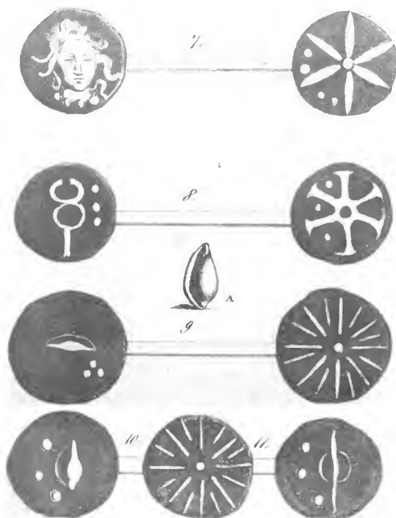






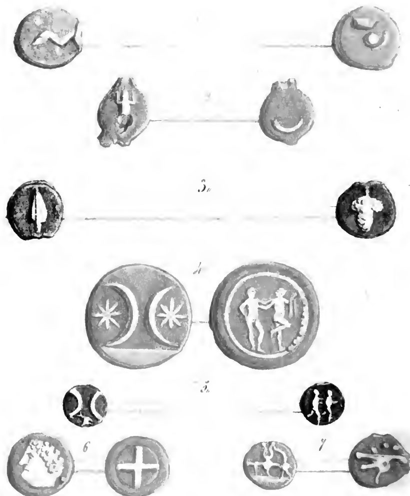


A. T. dir.



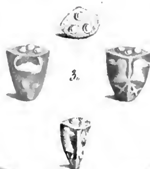
G. Apolloni dis.

A.



B. IV.





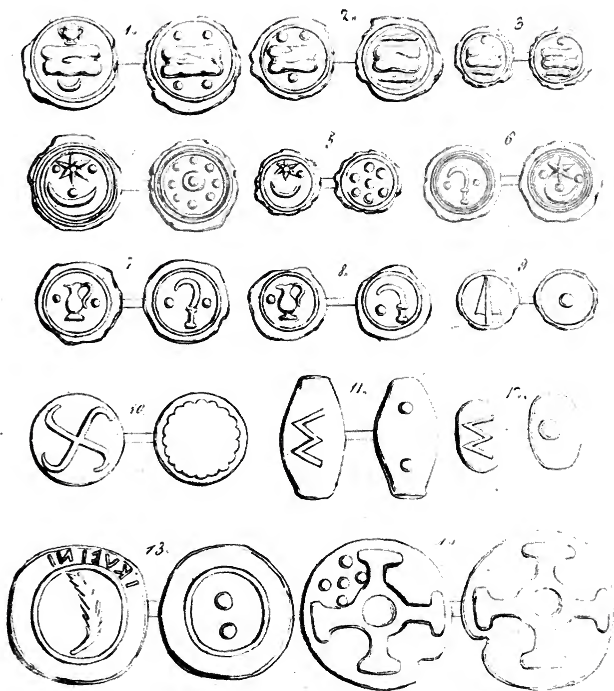


G. Apollonio inc.




ASHMOLEAN
OXFORD
MUSEUM

Incerte



P. Fr. dis.



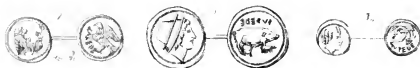




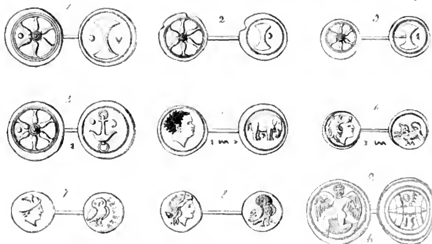


G. Apolloni del.

Classe II.



Classe III.



Classe IV.



1.





2.





3.





4.



5.



G. Gallone dis







